

BHAGAVAD GITA

Il Dharma Globale per il Terzo Millennio

Capitolo 8

Traduzione e commento a cura di

Parama Karuna Devi

Copyright © 2012 Parama Karuna Devi

Tutti i diritti riservati

Title ID: 4611651
ISBN-13: 978-1494955991

ISBN-10: 1494955997

edizioni Jagannatha Vallabha Vedic Research Center

telefono: +91 94373 00906

E-mail: paramakaruna@aol.in

Website: www.jagannathavallabha.com

© 2011 PAVAN

Sede indiana:

PAVAN House

Siddha Mahavira patana,

Puri 752002 Orissa

Capitolo 8:

Taraka brahma yoga

L'ottavo capitolo della *Bhagavad gita*, intitolato "Lo Yoga della coscienza spirituale liberatrice", ci porta più avanti nella parte centrale del discorso, focalizzata sullo sviluppo della *bhakti*, o amore e devozione per Dio.

L'argomento della devozione è difficile da analizzare, perché è basato sulle emozioni invece che sulla comprensione intellettuale. La devozione è però particolarmente popolare e potente nel cambiare la vita delle persone, specificamente perché fa leva sui sentimenti delle persone. I sentimenti e le emozioni riempiono la vita dell'essere vivente anche sul livello materiale e sono la sorgente più grande di gioia e dolore. Tutte le forme di gioia e sofferenza fisica dipendono dalla gioia e dalla sofferenza emotiva: un'emozione differente nella consapevolezza trasforma l'inferno in paradiso e il paradiso in inferno.

L'attrazione e l'attaccamento (*raga*) come anche la repulsione e l'avversione (*dvesa*) sono basati sulle emozioni, e queste due polarità costituiscono l'intero universo dell'identificazione e dell'azione materiale. E' impossibile per l'anima condizionata ignorare i sentimenti e le emozioni o liberarsene. Molto spesso coloro che cercano di negare sentimenti ed emozioni finiscono semplicemente con il reprimerli, e sappiamo che sentimenti ed emozioni repressi diventano più forti e si ramificano, consapevolmente o inconsapevolmente, creando una quantità di comportamenti ossessivi che causano immense sofferenze sia all'individuo che alle persone attorno a lui.

Il capitolo non è però intitolato a sentimenti, emozioni o amore, ma alla consapevolezza liberatoria del Brahman, la Realtà trascendentale che è consapevolezza, intelligenza, eternità e felicità. La giusta conoscenza del Brahman è la chiave per situarsi veramente al livello della *bhakti*

(devozione) autentica invece che cadere in qualche illusione sentimentale costruita sulla fantasia e sulle sovrapposizioni culturali.

La realizzazione del Brahman non è antagonista alla realizzazione del Paramatma e di Bhagavan realization, anzi costituisce il passo preliminare verso le realizzazioni successive e più complete che diventano sempre più personali nella relazione con Dio.

La meditazione sulla realtà trascendentale del Brahman permette allo *yogi* di realizzare la grandezza di Dio e sviluppare una relazione autentica in piena consapevolezza e dedizione. La conoscenza del Brahman libera lo *yogi* dalle identificazioni e dagli attaccamenti materiali che causano la perpetuazione della prigionia nel ciclo di nascite e morti ripetute.

VERSO 1

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

किं तद् ब्रह्म किमध्यात्मं किं कर्म पुरुषोत्तम ।

kiṁ tad brahma kimadhyātmaṁ kiṁ karma puruṣottama ।

अधिभूतं च किं प्रोक्तमधिदैवं किमुच्यते ॥ ८-१ ॥

adhibhūtaṁ ca kiṁ proktamadhidaivaṁ kimucyate ॥ 8-1 ॥

arjunah : Arjuna; *uvaca*: disse; *kim*: che cosa; *tad*: quello (è); *brahma*: Brahman; *kim*: che cosa; *adhyatma*: Adhyatma; *kim*: che cosa; *karma*: Karma (azione/ dovere); *purusha*: Persona; *uttama*: Suprema; *adhibhutam*: Adhibhutam; *ca*: e; *kim*: che cosa; *proktam*: è chiamato/ definito; *adhidaivam*: Adhidaivam; *kim*: che cosa; *ucyate*: è detto.

Arjuna disse:

"O Purushottama (Krishna, Persona Suprema), che cos'è il Brahman, che cos'è l'Adhyatma, che cos'è il Karma? E che cosa sono (le realtà) chiamate Adhibhuta e Adhidaiva?"

Questo verso riassume gli argomenti principali della *Gita*: il Brahman (la Realtà trascendentale e immutabile della somma totale della Consapevolezza), l'Adhyatman (gli esseri viventi), il Karma (l'azione), l'Adhibhutam (il mondo materiale) e l'Adhidaivam (il principio di controllo, incarnato dai Deva archetipi).

L'Adhiyajna è la somma totale di tutte le azioni sacre, la relazione che collega tutti questi principi e li rende validi, sostenendo ogni cosa nell'universo e creando il movimento armonioso e benefico per il progresso che viene chiamato Dharma e Ritu.

In effetti, questi argomenti costituiscono tutto ciò che può essere conosciuto nel mondo, e sono trattati nelle varie scritture vediche. Un autentico devoto di Krishna non può trascurarli, perché si trovano esattamente al centro dei tre capitoli più importanti della *Bhagavad gita*, che parlano del puro servizio devozionale o Bhakti Yoga.

Purushottama significa "la Persona Suprema", cioè il più grande tra tutti i *purusha*, o persone. Il concetto di "persona" è fondamentale per comprendere correttamente tutte le realtà elencate qui sopra; senza applicarlo adeguatamente, i sei principi fondamentali dell'intera esistenza materiale e spirituale perdono ogni significato.

1. Il Brahman è fondamentalmente di natura personale - come Bhagavan o Isvara.

Coloro che credono che il Brahman sia semplicemente "impersonale" non capiscono che il Brahman è consapevolezza e spirito, e questo è precisamente ciò che definisce la "personalità". In effetti, è la somma totale di tutte le personalità.

Come possono la consapevolezza e la coscienza non essere coscienti di sé stesse? E se la consapevolezza è cosciente di sé stessa, come potrebbe non essere una personalità, cioè il soggetto della conoscenza? Le definizioni *nirvishesa* ("senza varietà") e *nirguna* ("senza qualità") che

sono generalmente applicate al Brahman si riferiscono semplicemente alla manifestazione della varietà (che implica il cambiamento e il “non essere” di qualcosa che prima era “essere”) e della qualità (come *guna*, che implica l'assenza di una qualità quando un'altra qualità opposta è presente). Krishna tornerà ad elaborare su questo punto nei capitoli successivi.

2. L'Adhyatma è la somma totale delle *jiva* individuali, che sono i *purusha* subordinati.

Questo stadio della manifestazione universale si è già “separato” dal principio Adhibhuta, rappresentato come coppia da Shiva e Shakti. Entrambi questi principi erano già presenti all'interno del Vishnu non-manifestato (*narayanah paro avyaktat*), e quando si manifestano come coppia maschio-femmina, si manifesta anche il principio della varietà e della relazione.

3. Il Karma o attività/ dovere richiede un *karta*, cioè una persona che esegue l'azione. Senza un soggetto dell'azione non ci può essere alcuna azione, anche se ovviamente la consapevolezza del *karta* non deve necessariamente essere identificata con la materia (4.24).

4. Il mondo dell'Adhibhuta viene quindi riempito di personalità, per quanto temporanee. Le caratteristiche dell'immensa varietà di manifestazioni materiali viene costruita specificamente sulle varie sfumature dell'*ahankara*, il senso di identificazione che è generalmente considerato la base della personalità, e che costituisce il primo elemento materiale (*bhuta*) e l'origine di tutti gli altri. Anche qui, come nel concetto di *karma*, il soggetto dell'azione può scegliere di interagire con gli elementi materiali (*bhuta*) in una consapevolezza materiale di sfruttamento egoistico, oppure in una consapevolezza spirituale di servizio. In ogni caso, senza un soggetto (cioè una personalità) che manipola e sostiene (*dharyate*, 7.5) gli elementi materiali dell'universo, la manifestazione cosmica non avrebbe alcun significato.

5) L'Adhidaiva, il principio di controllo, si incarna in milioni di forme o personalità chiamate Deva, che sono parti del corpo universale (*virat purusha*) descritto nel *Purusha sukta*.

6) L'Adhiyajna, di cui si parlerà nel prossimo verso, è il principio dell'attività religiosa o spirituale, che è differente dal Karma e in un certo senso costituisce il suo scopo. Questo concetto è stato riassunto nel verso 3.9: *yajnarthat karmano 'nyatra loko 'yam karma-bandhanah*, “le azioni devono essere compiute con una consapevolezza religiosa, altrimenti causeranno un legame con le conseguenze materiali”.

In un senso più profondo, la definizione si riferisce al Param Atman, il Sé Supremo, che risiede nel corpo di tutti gli esseri, ed è il beneficiario supremo di tutte le loro azioni.

La parola *proktam* (*pra + uktam*) significa “definito”, “chiamato”, “spiegato”, ed esprime il concetto del riconoscimento universale della scienza suprema della *Bhagavad gita*. Alcuni sciocchi credono che qualsiasi opinione debba essere considerata ugualmente valida, e che qualsiasi persona abbia il diritto di dare un significato arbitrario o una spiegazione inventata alle definizioni e ai concetti, e persino alla realtà.

Ora, è vero che possono esistere molte prospettive apparentemente diverse della stessa realtà, e molte lingue in cui possiamo descriverla in modo veritiero e legittimo, ma è vero anche che dobbiamo rimanere sempre consapevoli del contesto generale delle prospettive e utilizzare un linguaggio che può essere interfacciato con altri linguaggi in modo ufficiale. Altrimenti, le nostre opinioni non avranno alcun valore, e potrebbero persino diventare un inutile disturbo per la società.

Qualsiasi lingua ha bisogno di un dizionario, in cui ciascuna espressione viene definita in modo chiaro, coerente e universalmente riconosciuto. Non possiamo usare le parole dando loro dei significati arbitrari non riconoscibili da altri, perché tale comportamento provocherà confusione e ostilità non necessarie.

Quando vogliamo dare un significato diverso a una data parola, dobbiamo registrarla in qualche modo, perché altri possano usarlo come riferimento per comprendere ciò che stiamo dicendo.

VERSO 2

अधियज्ञः कथं कोऽत्र देहेऽस्मिन्मधुसूदन ।

adhiyajñah katham ko'tra dehe'sminmadhusūdana ।

प्रयाणकाले च कथं ज्ञेयोऽसि नियतात्मभिः ॥ ८-२ ॥

prayāṇakāle ca katham jñeyo'si niyatātmabhiḥ ॥ 8-2 ॥

adhiyajnah: Adhiyajna; *katham*: come; *kah*: chi; *atra*: qui; *dehe*: nel corpo; *asmin*: questo; *madhusudana*: o Krishna (uccisore di Madhu); *prayana*: della morte; *kale*: al momento; *ca*: e; *katham*: come; *jneyah*: conosciuto; *asi*: tu sei; *niyata*: che si sforzano; *atmabhiḥ*: a quelle anime.

"O Madhusudana (Krishna), in che modo l'Adhiyajna (risiede) in questo corpo? E come sarai conosciuto, al momento della morte, da coloro che sono impegnati nello Yoga?"

Il nome Madhusudana si riferisce al fatto che Krishna uccise l'*asura* Madhu, che rappresenta ignoranza e illusione, perciò Arjuna si appella a questo potere per vincere la confusione e la mancanza di conoscenza. Come abbiamo già detto, gli argomenti principali della *Bhagavad gita* sono i seguenti:

1. cos'è il Brahman?
2. cos'è l'Adhyatma?
3. cos'è il Karma?
4. cos'è l'Adhibhuta?
5. cos'è l'Adhidaiva?
6. in che modo l'Adhiyajna risiede nel corpo?
7. in che modo Krishna sarà percepito al momento della morte da coloro che sono impegnati nello Yoga?

Abbiamo già spiegato cinque di questi importantissimi concetti al termine del capitolo precedente, dove sono stati elencati da Krishna, e ora nei versi seguenti Krishna ne parlerà più diffusamente.

Il concetto di Adhiyajna è profondo e affascinante quanto il concetto di Adhyatma. A prima vista, indica il Param Atman, che risiede nel corpo insieme al Jiva Atman, come è spiegato nella *Mundaka* (3.1.2) e nella *Svetasvatara* (4.7) *Upanishad* (*samane vrikshe purusho nimagno anisaya socati muhyamanah, justam yada pasyati anyam isam asya mahimanam iti vita-sokah; dva suparna sayujya sakhaya samanam vriksham parisavajate*). I due *purusha*, come due uccelli della stessa natura, sono seduti sullo stesso albero (il corpo). Uno dei due è intento a contemplare e mangiare i frutti dell'albero, mentre l'altro si limita a osservarlo e attende che si renda conto delle sue glorie, cosa che metterà fine a ogni preoccupazione.

Ma perché viene chiamato qui Adhiyajna? Perché il *param atman* è l'origine e lo scopo di tutti gli *yajna*, cioè di tutte le attività spirituali e religiose. Anche in questo caso, le persone materialiste e poco intelligenti penseranno che uno *yajna*, cioè un'attività religiosa, sia semplicemente una cerimonia rituale, un insieme di formule verbali e gesti cerimoniali eseguiti da una casta di preti, ma questo non corrisponde alla realtà.

Il concetto di *yajna* come attività religiosa include tutte e cinque le categorie di azioni doverose (*pancha maha yajna*) che esprimono gratitudine e ricambiano i benefici che tutti riceviamo da Dio e dai Deva (*agnihotra, sandhya vandana, upasana*), dalla conoscenza vedica compilata dai grandi Rishi (*svadhyaya, sadhana*), dagli antenati della famiglia (*tarpana, sraddha, garbhadana*), dagli altri esseri umani (*varna karma, atithi seva, dana seva*) e persino dagli animali e da altre creature (*bali, ahimsa*). Questi *yajna* possono essere eseguiti esteriormente come rituali, o anche solo interiormente come sacrificio della consapevolezza e delle attività dei sensi e della mente nella vita quotidiana (4.25, 4.26, 4.27, 4.28, 4.29, 4.30), e in molti modi differenti (*bahu vidha yajna*, 4.32) che includono tutti i tipi di attività a livello umano.

In effetti, ciascuna azione dovrebbe essere trasformata in *yajna* dal potere della consapevolezza, come Krishna affermerà chiaramente a conclusione dei tre capitoli centrali “puramente devozionali” della *Bhagavad gita*, nel verso 9.27: *yat karosi, yad asnasi, yaj juhosi dadasi yat*, "tutto ciò che fai, tutto ciò che mangi, tutto ciò che sacrifichi e

distribuisci”, *kurusva mad arpanam*, "compi ogni cosa come una sacra offerta a me.”

Questo “me” di cui parla Krishna è l'Adhiyajna, che vive nel cuore di ciascuna anima, e quindi non è limitato alla forma della Divinità nel tempio e non ha bisogno di essere autorizzato da qualche organizzazione religiosa o da qualche procedimento specifico. La *bhakti* è la funzione più naturale del sé, e non può essere limitata o arrestata da circostanze esteriori.

Per coloro che si sono stabiliti in questa consapevolezza, la morte diventa irrilevante, come era già stato affermato da Krishna all'inizio delle sue istruzioni nella *Bhagavad gita: dehantara praptir dhiras tatra na muhyati* (2.13), una persona equilibrata non rimane confusa dalla fine del corpo. Chiunque può raggiungere questo livello di consapevolezza perfetta: è soltanto una questione di sforzo. I *niyata atma* sono quei *jivatma* che si impegnano sinceramente e seriamente nella pratica dello sviluppo della consapevolezza secondo il metodo dello Yoga, che inizia con *yama* e *niyama*.

VERSO 3

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

अक्षरं ब्रह्म परमं स्वभावोऽध्यात्ममुच्यते ।

akṣaram brahma paramam svabhāvo'dhyātmapamucyate ।

भूतभावोद्भवकरो विसर्गः कर्मसंज्ञितः ॥ ८-३ ॥

bhūtabhāvodbhavakaro visargaḥ karmasañjñitaḥ ॥ 8-3 ॥

sri-bhagavan: il Signore perfetto; *uvaca*: disse; *aksaram*: eterno/ sillaba; *brahma*: Brahman; *paramam*: supremo; *sva*: propria; *bhavah*: natura; *adhyatmam*: Adhyatma; *ucyate*: è detto; *bhuta*: degli esseri viventi/ delle condizioni di vita; *bhava*: l'esistenza; *udbhava*: la manifestazione; *karah*:

che fa; *visargah*: la produzione/ la creazione; *karma*: Karma; *samjnitah*: è conosciuto come.

Il Signore disse:

"Il Brahman è (l'esistenza) trascendentale /suprema e immutabile. La natura intrinseca (dell'essere) è detta Adhyatma. E il Karma è descritto come l'azione creativa che causa gli stati di esistenza/ i corpi/ la natura e la nascita degli esseri incarnati."

Krishna presenta qui le seguenti definizioni:

1. Il Brahman è l'esistenza suprema e immutabile
2. L'Adhyatma è ciò che manifesta l'esistenza degli esseri viventi
3. Il Karma è la creazione o manifestazione

La definizione di Brahman come *akshara* è specificamente menzionata anche nella *Brihad aranyaka Upanishad* (3.89) come "immutabile", cioè *na ksharati*, dove *kshara* è sinonimo di *bhava*, "divenire". L'altro significato si riferisce alla sillaba suprema (*akshara*), il *pranava omkara*, che era stato menzionato nel verso 7.8 e sarà presentato di nuovo in 9.17, 17.23 e 17.24 come la forma sonora del Brahman.

Questa scienza viene spiegata dettagliatamente anche in molte *Upanishad* - *Chandogya*, *Prasna*, *Brahma*, *Para Brahma*, *Turiyatita*, *Amrita nada*, *Darshana*, *Dhyana bindu*, *Hamsa*, *Mandala brahmana*, *Nada bindu*, *Sandilya*, *Yoga tattva*, *Kausitaki*, *Maha*, *Narayana*, *Savitri*, *Rahasya*, *Svetasvatara*, *Dattatreya*, *Hayagriva*, *Mahanarayana*, *Nrisimha tapani*, *Rama rahasya*, *Vasudeva*, *Atharva siksha*, *Bhasma*, *Rudra hridaya*, *Brahma vidya*, *Akshi*, *Garbha*, *Gopala tapani*, *Tara sara*, *Akshamalika*, e specialmente nella *Paramahamsa parivrajaka*, *Sannyasa*, *Satyayani*, *Yoga chudamani*, e *Narada parivrajaka*.

La parola *karah*, "colui che fa" può essere applicata alla definizione di Adhyatma e/ o alla definizione di Karma, che vi è strettamente collegata dalla stessa radice verbale. Non è difficile vedere che la parola *karma* deriva da *karah*. Secondo la posizione delle parole nel verso, la definizione può essere applicata anche all'Adhyatma, il principio della manifestazione dei *bhuta*, gli "esseri", una definizione che è applicabile

sia agli esseri viventi individuali che alle varie condizioni dell'esistenza. Queste due spiegazioni non sono contraddittorie, ma sono intese ad espandere la nostra comprensione su più livelli e renderla più profonda.

Il concetto di Adhyatma è stato spiegato come la *svabhava* (con la *a* lunga), che è la natura originaria e inerente dell'Atman, la modalità specifica della consapevolezza. Questa modalità può essere spirituale o materiale, e di conseguenza l'azione manifesta un corpo adeguato e corrispondente. Il corpo spirituale si sviluppa attraverso *bhava* o l'emozione trascendentale nel servizio devozionale al Signore grazie all'azione di Yogamaya, mentre il corpo materiale si sviluppa attraverso la nascita nell'universo materiale grazie all'agenzia di Mahamaya.

E' detto, *jivatmanah sambandha yo bhavo*: attraverso il collegamento o la relazione, il *jivatman* sperimenta la sensazione di identificazione (come parte del Supremo o come beneficiario separato) e di conseguenza sceglie di impegnarsi nell'azione (*adi kriya*), che crea il suo corpo. Quindi è detto, *svam bhavayati*: si trasforma attraverso la percezione, e sviluppa una condizione dell'essere attraverso l'emozione o la sensazione.

Ripetiamo qui che la parola *bhava* con la prima *a* lunga significa “emozione, sentimento”, mentre con la prima *a* corta significa “esistenza, nascita, divenire, manifestazione”. Benché questi due significati siano ovviamente collegati tra loro, non hanno lo stesso significato, perché il primo è la causa del secondo.

In questo senso, si tratta della causa della manifestazione delle condizioni dell'essere, della ragione originale della creazione di tutte le posizioni dell'essere vivente. Mentre la Prakriti è la causa dell'azione, il Purusha è la causa della percezione e della consapevolezza: questo è il significato dell'immagine di Madre Kali che sta in piedi sopra il corpo di Shiva - poiché Shiva senza Shakti è *sava* ("cadavere") e non può agire. La percezione (piacere, aspirazione, desiderio, sentimento ecc) del *purusha* stimola però la *prakriti*, e viene generato il *karma* (l'azione).

Karma è probabilmente il termine più popolare e di maggior successo percolato dai testi della conoscenza vedica fino al vocabolario quotidiano dei paesi occidentali, ancora più di *yoga*. Il suo significato, però, viene

spesso distorto dalle sovrapposizioni culturali e dalla mancanza di informazione adeguata. Generalmente viene usato con il significato di destino, o anche di punizione. Nelle ideologie abramiche, questo destino è incomprensibilmente assegnato a ciascun individuo da un Dio tirannico fin dalla nascita, e deve essere accettato senza discussioni e senza cercare di migliorare la propria situazione. A questa interpretazione fatalista del Destino, il concetto di reincarnazione mescola l'idea che le azioni buone o cattive che abbiamo compiute nelle vite precedenti ci tornano nella forma di premi o punizioni, in una specie di contrappasso descritto anche in alcune versioni abramiche dell'inferno (per esempio nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri).

Il Karma non è però una sentenza inevitabile di prigione che dobbiamo semplicemente sopportare in modo passivo e fatalistico. Il Karma cambia costantemente con ogni nostra azione (od omissione) e può essere neutralizzato o superato completamente attraverso nuove azioni adeguate. In generale la gente desidera liberarsi dal “cattivo *karma*” ma non disdegna di tenersi un po' di “buon *karma*”.

In realtà la legge del Karma è molto più complessa e profonda, come viene spiegato in modo preciso, chiaro e coerente nella *Bhagavad gita*.

La parola *visarga*, che può essere tradotta come “creazione” o “completamento del sacrificio o dell'attività offerta ai Deva”, “invio” o “congedo”, è anche il nome di una particolare componente dell'alfabeto sanscrito, che indica la “fine” di un suono, una specie di eco, opposta alla fine nasale dell'*anusvara*, suo compagno e controparte. Il terzo compagno, chiamato *virama*, fornisce una fine troncata al suono.

Un'interpretazione simbolica di queste tre componenti dell'alfabeto sanscrito si collega direttamente al *karma* e alla legge di causa ed effetto: quando l'azione viene compiuta (mentalmente, verbalmente o fisicamente) il risultato viene creato immediatamente, anche se potrebbe manifestarsi soltanto dopo qualche tempo. La *visarga* o creazione vera e propria è l'eco delle tendenze precedenti e perpetua l'eco delle scelte e delle azioni in questa vita nel futuro, creando i semi delle azioni e delle vite future. L'*anusvara*, che corona la sillaba trascendentale AUM, è l'azione sacra che neutralizza l'azione e crea *moksha*, la cessazione del

ciclo di nascite e morti e il raggiungimento del livello trascendentale della consapevolezza. Il *virama* è invece la fine della manifestazione.

Nel ciclo della luna e della terra, il *visarga* è la luna mutevole - crescente o calante - e le stagioni piacevoli conosciute come la primavera e l'autunno, mentre l'*anusvara* è la luna piena (simboleggiata dal punto all'interno della falce di luna, un'immagine sacra molto diffusa in tutte le culture antiche) chiamata anche *prana bindu* o *sasa bindu*, ed è collegata alla stagione delle piogge. Questo è anche il collegamento tra Chandra, Indra e Soma, e il suffisso *chandra* ai nomi di Krishna e Rama. *Virama* è la luna nera (*amavasya*), il sonno, la morte e la stagione sterile in cui tutto sembra morto e non-manifestato: l'estate nei climi caldi e l'inverno nei climi freddi. Il termine *visarga* è imparentato con la definizione *visarjaniya*, la “disinstallazione” della Divinità al termine del rituale di adorazione. Come componente dello *yajna* o azione rituale, il *visarga* o completamento è il momento in cui viene creato il risultato desiderato dell'attività, e quindi l'azione o la cerimonia è considerato terminata.

VERSO 4

अधिभूतं क्षरो भावः पुरुषश्चाधिदैवतम् ।

adhibhūtaṁ kṣaro bhāvaḥ puruṣaścādhidaivatam ।

अधियज्ञोऽहमेवात्र देहे देहभृतां वर ॥ ८-४ ॥

adhiyajño'hamēvātra dehe dehabhṛtāṁ vara ॥ 8-4 ॥

adhibhutam: la manifestazione fisica dell'universo; *kshara*: non permanente; *bhavaḥ*: natura; *puruṣaḥ*: il principio della Consapevolezza; *ca*: e; *adhidaivatam*: gli archetipi di controllo; *adhiyajnaḥ*: il principio divino; *aham*: io; *eva*: certamente; *atra*: in questo; *dehe*: corpo; *deha-bhritam*: di coloro che hanno/ portano un corpo; *vara*: o migliore.

"O migliore tra coloro che hanno un corpo, l'*adhibhuta* è la manifestazione fisica dell'universo ed è soggetta a continua trasformazione. L'*adhidaivata* è il principio della Consapevolezza manifestato come gli archetipi di controllo dell'universo, e io sono l'*adhiyajna*, il principio divino che risiede in ogni corpo come Param Atman."

Krishna sta rispondendo alle domande di Arjuna: nel verso precedente ha spiegato Brahman, Adhyatma e Karma, e qui spiega Adhibhuta, Adhidaiva e Adhiyajna. Queste sono le cose che bisogna contemplare per prepararsi alla morte, in modo che sarà più facile lasciare il corpo senza essere confusi da identificazioni e attaccamenti, proprio come un uccello lascia il nido sull'albero per levarsi liberamente in volo nel cielo. L'espressione *deha bhritam vara*, "o migliore tra coloro che hanno un corpo", indica che gli argomenti di questo verso si riferiscono al corpo umano e all'universo materiale, microcosmo e macrocosmo, o in altre parole, sono presenti qui, *atra dehe*, "in questo corpo".

La manifestazione *adhibhuta* viene chiamata anche natura materiale, benché sia semplicemente un prodotto della Shakti suprema originale. La Shakti esiste eternamente, ma le manifestazioni che produce sono in costante trasformazione in cicli di creazione, conservazione e dissoluzione: per questo motivo il principio *adhibhuta* è chiamato *akshara*, o "non-eterno". Le varie fasi della creazione dei corpi materiali vengono descritte anche come nascita, crescita, maturità, riproduzione, deterioramento e morte.

Questo è sottolineato anche dalla definizione *bhavah*, "natura" o "manifestazione", come qualcosa che viene all'esistenza; ricordiamo qui che *bhuta*, "essere" è il risultato di *bhava*, "manifestazione". Il termine *bhava* significa anche "condizione, natura come manifestazione delle circostanze della vita".

Tutto ciò che esiste sul livello fisico cambia costantemente a causa dell'azione dell'*adhyatman* e del *karma*; tale azione può essere diretta come nel caso del corpo, o indiretta come nel caso degli oggetti che sono relativi al corpo, come costruzioni, utensili, eccetera. La definizione di *adhibhuta* comprende sia i 5 elementi grossolani che i 3 sottili, ma gli

elementi grossolani sono più facilmente visibili, perché formano oggetti tangibili come argilla e vasi. Tutte le forme di *adhibhuta* dipendono per la loro esistenza dal sostegno (*dharyate* 7.5) del *jivatman* (individualmente) o *adhyatma* (collettivamente), e sono originati dal Brahman, che è anche l'origine dell'*adhyatma*.

La definizione di *adhidaiva* o *adhidaivata* è il principio che controlla, il piano o il sistema di leggi e regole naturali secondo le quali l'*adhibhuta* (l'insieme degli oggetti materiali) funziona e viene diretto con intelligenza per l'adeguato mantenimento e progresso di tutti gli esseri.

Possiamo anche identificarlo con la *visva rupa* o *virat rupa*, la "forma universale" del Signore che include tutti i Deva e i pianeti, il principio dell'ordine e dell'amministrazione che costituisce l'autorità dei Deva, a cominciare da Surya. Questo Purusha o principio della Consapevolezza risiede nel Sole e sostiene gli organi e i sensi di tutte le creature; è chiamato anche Hiranyagarbha, "l'embrione dorato".

Tutti i Deva sono parti del corpo del Signore, e in quanto tale, ogni particolare Deva ha il potere di compiere determinate attività o funzioni nell'universo e di regolare quei *jivatma* e quegli elementi materiali che sono sotto il suo controllo.

La definizione di *adhiyajna* è l'ultimo - ma non meno importante - fattore nella spiegazione di Krishna, e riceve speciale importanza grazie all'espressione *aham eva*, "che sono io stesso", oppure "sono io soltanto". L'*adhiyajna* è il principio sacro, il principio dell'azione sacra o sacrificio (*yajna*), l'atto della coscienza sacra che porta lo scopo dell'universo e della vita a un livello più alto. Questa Suprema Consapevolezza o Signore Supremo chiamato Yajna o Adhiyajna risiede anch'essa nel corpo, ma mentre l'*atman* è una parte separata o *vibhinna*, il *param atman* è direttamente la Realtà Unitaria o *svamsa*.

Il *Bhagavata Purana* (2.2.8) afferma, *kecit sva-dehantar hrdayavakase pradesa mantram purusam vasantam*, "Il Purusha Supremo che risiede nel cuore all'interno del corpo è grande quanto un pollice." Questa misura viene anche confermata dalla *Katha Upanishad* (2.1.12): *angustha-matrah purusho madhya atmani tisthati*. Questo *pradesha*

matra o *angustha matra* è spiegato come la misura della distanza tra il pollice e la punta dell'indice. Naturalmente il corpo del Param Atman è una presenza spirituale sottile, che può essere contemplata soltanto dalla visione della mente e dell'intelligenza.

La meditazione praticata dagli *yogi* ha l'unico scopo di arrivare effettivamente a contemplare questo Param Atman, e con sufficiente pratica e con la purificazione della mente e dell'intelligenza, grazie alle istruzioni precise e ampie di *shastra* e *guru*, il *sadhaka* diventa infine capace di vedere il Signore. Coloro che hanno raggiunto questa visione confermano che si tratta di una forma bellissima, radiosa di piacevole luce trascendentale. Il Signore appare nel fiore della prima giovinezza, con un volto gentile e sorridente, quattro braccia affascinanti che reggono i simboli della divinità, e decorato di meravigliosi ornamenti e abiti.

Parecchi altri versi della *Bhagavad gita* confermano questa presenza dell'Adhiyajna all'interno del corpo del *jivatman*: 15.15 (*sarvasya caham hridi sannivisto*, "Io risiedo nel cuore di tutti gli esseri"), 18.61 (*isvarah sarva bhutanam hrd dese 'rjuna tisthati*, "O Arjuna, il Signore di tutti gli esseri risiede nel cuore"), 13.23 (*upadrasta anumanta ca bharta bhokta mahesvarah paramatmeti capy ukto dehe 'smin purusah parah*, "E' detto che il Signore Supremo, la Persona Suprema, risiede in questo corpo come Paramatma insieme con l'Atman, come il testimone e il consenziente, il sostegno e il beneficiario di tutte le azioni"), 13.3 (*kshetra jnam capi mam viddhi sarva kshetresu bharata*, "O Bharata, sappi che oltre l'Atman esiste un'altra Consapevolezza, che è me, e questa Consapevolezza è cosciente di tutti i corpi.").

Yajna ispira gli atti di sacrificio dall'interno del cuore dell'essere umano e risiede nel corpo perché il sacrificio viene compiuto attraverso *karma*, il lavoro del corpo (*Gita*, 3.5, *brahma nityam yajne pratisthitam*, "Il Brahman esiste eternamente nell'azione sacra").

La posizione del Param Atman o Yajna come il vero beneficiario (5.28, *bhoktaram yajna tapasam*) di tutte le attività sacre dovrebbe essere compresa adeguatamente sul livello trascendentale; per aiutarci in questo sforzo, gli *shastra* offrono una prospettiva differente e apparentemente

opposta con l'esempio dei due uccelli seduti sullo stesso albero. Il *Bhagavata Purana* (11.11.6) afferma: *suparnav etau sadrisau sakhayau yadricchayaitau krita-nidau ca vrikshe, ekas tayoh khadati pippalannam anyo niranno 'pi balena bhuyan*, "Due uccelli di natura simile e legati da amicizia hanno scelto di fare il nido su un albero; uno dei due mangia i frutti dell'albero baniano, l'altro non ne mangia ma è più potente."

La stessa immagine si trova nella *Mundaka Upanishad* (3.1.1): *dva suparna sayuja sakhaya samanam vriksham parisavajate, tayor anyah pippalam svadv atty anasnann anyo 'bhicakasiti*, "Due uccelli sono seduti sullo stesso albero come amici; uno dei due mangia i frutti dell'albero, e l'altro osserva soltanto, senza mangiare."

Questo esatto verso è ripetuto nella *Svetasvatara Upanishad* 4.6, con un verso aggiunto (4.7): *samane vrikshe purusho nimagno 'nisaya socati muhyamanah, justam yada pasyaty anyam isam asya mahimanam iti vita-sokah*, "Sebbene i due *purusha* siano nello stesso albero, uno è immerso profondamente in ansietà e confusione, ma se si volge verso il Signore e diventa consapevole delle sue glorie, viene immediatamente liberato da ogni preoccupazione."

L'esempio dell'albero per indicare il corpo viene ripetuto anche nel *Bhagavata Purana* con vari riferimenti e significati simbolici: *ekayano 'sau dvi-phalas tri-mulas catu-rasah pancha-vidhah sad-atma, sapta-tvag asta-vitapo navaksho dasa-cchadi dvi-khago hy adi-vrikshah*, "Quello stesso corpo che è chiamato l'albero originario ha 2 tipi di frutti (gioia e dolore), 2 radici (i *guna*), 4 gusti (o *rasa - dharma artha kama moksha*), 5 modi di acquisire conoscenza (i 5 sensi), 6 stati (lamento, illusione, vecchiaia, morte, fame, sete), 7 coperture (pelle, sangue, muscoli, grasso, ossa, midollo e sperma), 8 rami (gli elementi materiali), 9 aperture e 10 foglie (i *prana*)" (10.2.27).

Inoltre: *dve asya bije sata-mulas tri-nalah pancha-skandhah pancarasa-prasutih, dasaika-sakho dvi-suparna-nidas tri-valkalo dvi-phalo 'rkam pravistah / adanti caikam phalam asya grdhra grame-cara ekam aranya-vasah, hamsa ya ekam bahu-rupam ijyair maya-mayam veda sa veda vedam*, "Quest'albero ha 2 semi (l'azione buona e l'azione cattiva), centinaia di radici (le impressioni precedenti o *vasana*), 3 tronchi bassi

(gli elementi sottili), 5 tronchi alti (gli elementi grossolani) che producono 5 tipi di linfa (le percezioni sensoriali o piaceri dei sensi), 101 rami, 2 nidi di uccelli, 3 tipi di corteccia (*valkala*, coperture), 2 frutti (*pravritti* e *nivritti*, o *bhoga* e *tyaga*), e cresce alto fino al sole. Coloro che mangiano uno dei due frutti sono avidi di gratificazione dei sensi (*grdhrah*) e vivono nelle città (*grame carah*), mentre gli *hamsa* che vivono nella foresta mangiano l'altro frutto. Chi comprende che questo albero è la potenza di illusione (*maya-mayam*) dell'Uno che appare in molte forme, attraverso coloro che sono degni di adorazione (le Personalità di Dio, o i Guru), conosce veramente i *Veda*." (11.12.22-23).

VERSO 5

अन्तकाले च मामेव स्मरन्मुक्त्वा कलेवरम् ।

antakāle ca māmēva smaranmuktvā kalevaram ।

यः प्रयाति स मद्भावं याति नास्त्यत्र संशयः ॥ ८-५ ॥

yaḥ prayāti sa madbhāvaṁ yāti nāstyatra saṁśayaḥ ॥ 8-5 ॥

anta: la fine; *kale*: al momento di; *ca*: e/ anche; *mam*: me; *eva*: certamente; *smaran*: ricordando; *muktva*: liberato da; *kalevaram*: il corpo materiale; *yah*: questa persona; *prayati*: va; *sah*: lui/ lei; *mad-bhavam*: la mia natura; *yati*: raggiunge; *na*: non; *asti*: c'è; *atra*: qui; *samsayah*: dubbio.

"Una persona che, alla fine del tempo (di questa vita) si ricorda di me mentre lascia il corpo, raggiunge la mia natura. Di questo non c'è dubbio."

L'espressione *sa mad-bhavam yati* significa "raggiunge la mia natura/ il mio stato di esistenza", ma può anche essere tradotta come "raggiunge la concezione/ l'idea/ la consapevolezza di me". Il termine *bhava* si riferisce anche allo stadio più alto della pura *bhakti*, che allarga il significato dell'espressione "*mad-bhavam*" a un livello estremamente personale di

felicità e realizzazione. Possiamo ricordare qui che il *siddha deha*, il corpo spirituale perfetto sviluppato dal devoto con la coltivazione progressiva della *vaidhi* e della *raganuga bhakti* non è altro che il sentimento - *rasa* o *bhava* - nella relazione con Dio.

Lo stesso significato di *bhava* può essere applicato nel verso successivo all'espressione *sada tad-bhava-bhavitah*, che indica il pensare sempre a una determinata cosa, o potremmo dire, lo sviluppare la stessa frequenza di vibrazione.

Nella cultura vedica, la natura o lo stato di esistenza è sinonimo di livello di consapevolezza. *Anta kale* significa letteralmente “alla fine del tempo” e si può applicare sia al termine del tempo assegnato a un particolare corpo, o al momento della morte dell'universo, quando tutti i corpi vengono riassorbiti nel *pradhana* e poi all'interno del corpo di Karanodakasayi Vishnu, lo “Spirito che galleggia sulle acque”. Quando tutti i corpi e tutti i pianeti vengono distrutti, i *jivatman* che hanno ancora dei semi karmici da sviluppare rientrano temporaneamente nel corpo di Vishnu, per essere manifestati nuovamente all'inizio del ciclo successivo. In entrambi i casi, i *jivatman* che avevano raggiunto il livello di *jivanmukta* ritornano al Dhama supremo, mentre gli altri ottengono un po' di riposo dalla fatica del vivere nel mondo materiale.

Il momento della morte è un momento cruciale per gli esseri incarnati, poiché apre una porta che facilita la libera uscita da una serie di circostanze materiali e il passaggio verso una nuova strada - più o meno come scendere da un treno e salire su un altro. Potremmo effettivamente dire che la morte è come una stazione ferroviaria, e più siamo consapevoli e informati al momento della morte, meglio potremo scegliere la nostra destinazione successiva.

Per poter avere una coscienza forte e concentrata al momento della morte, quando il corpo sta lottando contro l'istinto di sopravvivenza e i sensi e la mente vengono meno - e talvolta la consapevolezza è ferita da azioni, parole e pensieri offensivi, specialmente nel caso di morte violenta - abbiamo bisogno di fare molta pratica durante tutta la vita. Probabilmente il pericolo più grande consiste nel non essere capaci di distaccare la propria coscienza dai pensieri negativi sulla causa materiale

immediata della nostra morte - in altre parole, dalle persone che consideriamo responsabili di quelle circostanze o di qualsiasi altro fallimento nella nostra vita - perché questo ci spingerà verso un'incarnazione successiva precisamente tra quel tipo di persone. Perché questo accada non è necessario pensare a quella forma in modo positivo, con attrazione e desiderio: anche la meditazione negativa, basata sulla repulsione e sull'odio avrà lo stesso effetto.

Per esempio, consideriamo due fazioni opposte e ostili che continuano a combattersi a vicenda spietatamente a causa di qualche motivo ideologico o persino “religioso”. La gente del gruppo A uccide la gente del gruppo B (e viceversa), con determinazione ossessiva in una specie di faida che non finisce mai, arrivando persino al punto del terrorismo suicida, in cui uno è contento di ammazzarsi semplicemente per causare la morte dei nemici, compresi coloro che non sono impegnati in alcuna attività ostile.

Cosa credete che succederà a uno del gruppo A o B che si fa saltare in aria su un autobus affollato di gente inerme allo scopo di uccidere più “nemici” possibile? Se è fortunato, si ritroverà nell'utero di qualche donna del gruppo opposto, e dopo la nascita sarà addestrato dal nuovo gruppo di appartenenza a combattere contro il gruppo a cui apparteneva nella vita precedente.

Ma soltanto quelli molto fortunati ottengono una seconda opportunità di vita umana dopo averla sprecata con un suicidio motivato dall'odio, volto a causare la morte di persone innocenti e inconsapevoli che non avevano alcun modo di difendersi. Generalmente un'azione così codarda e crudele fa cadere l'individuo nei regni più bassi dei fantasmi o degli animali inferiori, dove gli viene impedito di fare troppi danni. Lo scopo di questo ciclo di morti e rinascite consiste nell'aiutare l'individuo a comprendere la futilità dell'identificazione con il corpo materiale e le sue affiliazioni e designazioni o etichette.

Alcune persone sciocche hanno la strana convinzione che al momento della morte qualche “salvatore” verrà a ricompensarli per la loro lealtà politica o istituzionale, e modificherà la loro coscienza dall'esterno, o magari li porterà nel “mondo spirituale” senza alcun bisogno di

modificare la loro coscienza. Per questo motivo, durante la vita su questa terra non si preoccupano di fare sforzi sufficienti per migliorare le proprie realizzazioni e la propria consapevolezza, e diventano pigri nel loro autocompiacimento per la posizione che credono di avere.

Credono infatti di essere “ben situati” oppure di essere stati “salvati” perché hanno fatto qualche dichiarazione pubblica di fedeltà alla particolare setta alla quale appartengono, e sono riusciti a non litigare con qualche prete.

La realtà è ben diversa. Se non abbiamo sviluppato un livello superiore di consapevolezza durante il tempo che ci è stato assegnato in questo corpo, dovremo semplicemente rinascere, e ancora e ancora, finché ci siamo qualificati per la liberazione.

Al momento della morte, il *jivatman* ha generalmente una “finestra” di tempo in cui gli è concesso di concentrarsi e dirigersi verso la destinazione che vuole raggiungere. L'estensione massima di questo periodo è di 40 giorni, dopodiché il *jivatman* che non è riuscito a distaccarsi dalle identificazioni e dagli attaccamenti materiali precedenti rimane nella posizione di fantasma in una dimensione intermedia.

Nei tempi antichi, molte civiltà hanno sviluppato dei rituali per aiutare le persone decedute da poco a trovare la strada verso una nascita migliore: i più famosi sono il *Bardo Thodol* (chiamato anche il *Libro Tibetano dei morti*) e il *Libro dei Morti* egiziano, che veniva spesso illustrato negli affreschi delle tombe di faraoni e altri personaggi molto importanti o ricchi.

Nella tradizione vedica abbiamo il *Garuda purana*, che veniva generalmente recitato a questo scopo; la pratica però deve essere sostenuta da una vita intera di meditazione adeguata e di sviluppo della consapevolezza. Nel verso precedente, Krishna ha affermato chiaramente che una persona che si ricorda di lui al momento della morte lo raggiungerà.

Dobbiamo quindi comprendere bene come ricordare Krishna. Arjuna stesso pone questa importante domanda direttamente a Krishna, e Krishna risponde nei capitoli centrali della *Bhagavad gita*.

VERSO 6

यं यं वापि स्मरन्भावं त्यजत्यन्ते कलेवरम् ।

yam yam vāpi smaranbhāvaṁ tyajatyante kalevaram ।

तं तमेवैति कौन्तेय सदा तद्भावभावितः ॥ ८-६ ॥

taṁ tamevaiti kaunteya sadā tadbhāvabhāvitaḥ ॥ 8-6 ॥

yam yam: qualsiasi; *va*: oppure; *api*: anche; *smaran*: ricordando; *bhavam*: sentimento/ situazione/ natura; *tyajati*: lascia; *ante*: alla fine; *kalevaram*: del corpo; *tam tam*: quella stessa; *eva*: certamente; *iti*: così; *kaunteya*: o figlio di Kunti; *sada*: sempre; *tad*: quello; *bhava*: natura/ sentimento; *bhavitah*: immerso/ assorto.

"O figlio di Kunti (Arjuna), qualsiasi stato di esistenza/ natura si ricordi al momento di lasciare il corpo, si raggiunge (precisamente) quello stato dell'essere/ quella condizione, (che) è stata contemplata assiduamente."

Un vero *yogi* sa innanzitutto di non essere il corpo materiale - che è semplicemente un veicolo o un abito da usare temporaneamente. Questo è il primo passo nel progresso spirituale e l'ABC della conoscenza vedica, senza il quale non è possibile fare alcun progresso o ottenere alcuna realizzazione.

Krishna ha già spiegato ampiamente questo punto nel secondo capitolo della *Bhagavad gita*, illustrando il meccanismo della reincarnazione come un fatto perfettamente naturale e scientifico, creato dalle abitudini e dalle tendenze di ciascun essere individuale. Quando il corpo non è più adatto alle nostre attività, semplicemente lo lasciamo per andare a crearne un altro: "Proprio come un uomo abbandona abiti che sono ormai consumati o strappati, e indossa abiti nuovi, nello stesso modo si lascia il corpo danneggiato e si prende un nuovo corpo" (2.22). Ad ogni momento nel corso di questa vita abbandoniamo cellule vecchie e danneggiate e aggiungiamo cellule fresche e nuove al nostro corpo, e quando la

vecchiaia o la malattia rendono il procedimento troppo lento o difficile, abbandoniamo l'intero corpo grossolano e ci spostiamo per trovare le circostanze più adatte in cui svilupparne uno nuovo. Benché questi passaggi siano perfettamente naturali, sono accompagnati da una certa quantità di sofferenza e ansietà a causa della percezione del non-essere, della perdita di coscienza e del dolore fisico, che sono contrari al nostro fondamentale bisogno di continuità, conoscenza e felicità - le tre qualità di base della realtà spirituale.

Il metodo dello *yoga* ha lo scopo di portare alla liberazione da questa sofferenza e in ultima analisi al raggiungimento della felicità suprema, che porta alla liberazione permanente dal ciclo di morti e rinascite. Questo è possibile attraverso il controllo della mente e la meditazione costante sulla Trascendenza, perché la felicità più profonda dell'Atman ci permetterà di abbandonare automaticamente il livello inferiore dei piaceri materiali, degli attaccamenti e delle identificazioni già mentre siamo ancora in questo corpo materiale, come viene confermato nel secondo capitolo: "L'anima incarnata può rifiutare gli oggetti dei sensi e tenersene lontana, ma perde il gusto (per tali oggetti) quando vede/ trova il Supremo/ qualcosa che ha un gusto superiore." (2.59).

Anche il capitolo 5 discute questo fatto nei versi successivi:

"Coloro che, in questo stesso corpo, hanno vinto la rinascita, si sono stabiliti nell'equanimità mentale. Questa visione equilibrata è certamente pura/ libera da ogni difetto, perché lo stesso Brahman (che è puro) si trova (in tutto ciò che esiste). Perciò sono (fermamente) stabiliti nel Brahman." (5.19)

"Una persona che già qui (in questa vita/ in questo corpo) prima di morire, riesce a tollerare gli impulsi della lussuria e della collera, è uno *yogi* e un essere umano felice." (5.23)

"Chi è felice interiormente (nel sé), trova piacere interiormente (nel sé), trova l'illuminazione interiormente (nel sé), è uno *yogi* che raggiunge il Brahma nirvana e la realizzazione/ l'esistenza del Brahman." (5.25)

"I (saggi) che vedono (la Realtà) raggiungono il Brahma nirvana (perché) sono stati purificati da (tutti i) difetti/ peccati e hanno tagliato (tutti i)

dubbi (le illusioni di dualità) impegnandosi (a lavorare) per il bene di tutti gli esseri viventi.” (5.25)

“Le persone sante che sono completamente libere da lussuria e collera, e hanno la coscienza fermamente stabilita (nel Brahman), che hanno realizzato il Sé: (per loro) molto presto/ in un modo o nell'altro c'è il Brahma nirvana.” (5.26)

La morte però non è sempre un passaggio facile, e coloro che non sono capaci di mantenere la mente fissa sulla Realtà Trascendentale Suprema dovranno reincarnarsi, nella forma che è più vicina al livello di coscienza che avevano nel corso della vita. Questo viene determinato dagli attaccamenti positivi o negativi che hanno coltivato durante la vita, rendendoli troppo forti per essere abbandonati tranquillamente. Il *Bhagavata Purana* (canto 5, capitolo 8) racconta la storia molto istruttiva del re Bharata, che rinunciò a ogni cosa per ritirarsi in solitudine nella foresta a meditare e sottoporsi ad austerità in preparazione per la morte, ma sviluppò un forte attaccamento per un cerbiatto che era diventato suo amico. Una notte, durante una terribile tempesta, il cerbiatto si spaventò e fuggì dall'*ashrama*, e Bharata abbandonò la sua meditazione spirituale per andare a cercarlo, ma cadde lui stesso in un dirupo e morì, pensando al suo amico a quattro zampe. Naturalmente tornò a nascere come cerbiatto, ma poiché le realizzazioni spirituali che aveva già raggiunto non erano andate perse, divenne consapevole di quello che era accaduto e ritrovò la coscienza spirituale anche mentre viveva in quel corpo.

VERSO 7

तस्मात्सर्वेषु कालेषु मामनुस्मर युध्य च ।

tasmātsarveṣu kāleṣu māmanusmara yudhya ca ।

मय्यर्पितमनोबुद्धिर्ममिवैष्यस्यसंशयः ॥ ८-७ ॥

mayyarpitamano buddhir mamevaiṣyasyasaṁśayaḥ ॥ 8-7 ॥

tasmat: perciò; *sarvesu*: in tutti; *kalesu*: momenti del tempo; *mam*: me; *anusmara*: ricordando costantemente; *yudhya*: (dovresti impegnarti) in battaglia/ nel combattimento; *ca*: e (allo stesso tempo); *mayi*: a me; *arpita*: offrendo; *manah*: con la mente; *buddhih*: con l'intelligenza; *mam*: me; *eva*: certamente; *esyasi*: verrai; *asamsayah*: senza dubbio.

"Perciò in ogni momento (dovresti) sempre ricordare me, anche mentre combatti (questa battaglia), dedicando a me la tua mente e la tua intelligenza: in questo modo verrai certamente a me."

Per poter ricordare costantemente Krishna e impegnarsi simultaneamente in battaglia in modo efficace bisogna essere un *mahatma*, una grande anima, la cui consapevolezza si è allargata come minimo al livello di *sattva*.

E' importante comprendere ciò che intende Krishna per "ricordarmi sempre". Qui non sta dicendo che bisogna farlo esclusivamente recitando le sue avventure, contemplando il significato dei suoi molti nomi spirituali o meditando sull'offerta di una elaborata adorazione alla Divinità a livello mentale mentre si è impegnati in altri doveri, perché nella maggior parte dei casi questo ci potrebbe distrarre dal nostro servizio pratico.

Quando nei capitoli seguenti del *Mahabharata* Krishna e Arjuna saranno effettivamente impegnati nella battaglia, non si parlerà più delle glorie e delle forme trascendentali di Krishna, e in particolare non si dirà nemmeno una sola parola sulle avventure di Krishna a Vrindavana e sulle sue relazioni d'amore con le *gopi* e gli altri devoti. L'argomento delle conversazioni di Krishna sarà come sconfiggere Drona e Karna, e come condurre la battaglia per assicurare la necessaria protezione al regno, perché Arjuna sia in grado di compiere il suo dovere nel modo migliore possibile.

Certo, Arjuna continuerà ad apprezzare la presenza di Krishna e il *rasa* di amicizia, ma la sua attenzione sarà concentrata principalmente sul suo compito. La letteratura *bhakti* offre l'esempio di una donna che è segretamente innamorata: farà un grande sforzo per svolgere i suoi normali doveri con la massima cura e attenzione, in modo che nessuno si

accorgerà che sta pensando al suo amante. Noi potremmo modificare l'esempio nell'atteggiamento di una moglie e madre amorevole, che si sforza con uguale entusiasmo e cura nell'occuparsi della casa e delle provviste perché vuole far felici il marito e i figli con pasti squisiti, un ambiente pulito e piacevole nel quale vivere, e un'atmosfera incoraggiante. Non ha bisogno di visualizzare chiaramente i volti dei suoi cari durante tutta la giornata, ma c'è sicuramente uno scopo nelle sue attività che pervade la sua consapevolezza anche quando è completamente concentrata su qualche ricetta difficile o in qualche altro lavoro pratico.

L'espressione *arpita manah buddhih*, "offrire la propria mente e la propria intelligenza", si riferisce precisamente a questa azione di volontà per la quale ci impegnamo con amore e determinazione nel servizio al Supremo compiendo il nostro dovere nel modo migliore possibile.

Allora, quando la mente e l'intelligenza avranno assorbito interamente il significato superiore delle nostre attività, i sensi e gli organi del corpo impegnati nel lavoro pratico seguiranno naturalmente, producendo a loro volta un buon risultato.

Questa concentrazione potente nel servizio devozionale attivo ha due aspetti: *sankalpa* o motivazione, e *vyavasa* o concentrazione. E' facile vedere che con la giusta motivazione e la giusta concentrazione si ottengono sempre risultati migliori in qualsiasi tipo di lavoro, e certamente la devozione a uno scopo superiore nel compiere le attività pratiche non toglie nulla al buon risultato finale - anzi, è un fattore molto importante per il successo e il rendimento nel proprio lavoro.

Controllare la mente incanalando i pensieri, le sensazioni e la volontà nella giusta direzione costituisce la chiave per questo livello superiore di consapevolezza ed efficacia.

Già nel verso 2.41 Krishna aveva dichiarato esplicitamente che bisogna cercare di controllare la mente e concentrare l'attenzione nel modo giusto per poter raggiungere lo scopo, e in 6.35 aveva raccomandato di addestrare la mente con la pratica e il distacco per accrescere la sua efficacia.

VERSO 8

अभ्यासयोगयुक्तेन चेतसा नान्यगामिना ।

abhyāsayogayuktena cetasā nānyagāminā ।

परमं पुरुषं दिव्यं याति पार्थानुचिन्तयन् ॥ ८-८ ॥

paramam puruṣam divyam yāti pārthānucintayan ॥ 8-8 ॥

abhyasa: con la pratica; *yoga*: con l'impegno; *yuktena*: rimanendo collegato; *cetasa*: nella consapevolezza; *na*: non; *anya*: altrove; *gamina*: andando; *paramam*: suprema; *purusam*: persona; *divyam*: divina/risplendente; *yati*: va; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *anucintayan*: sempre ricordando/ attraverso il processo della meditazione.

"O figlio di Pritha (Arjuna), impegnandosi nella pratica dello *yoga* con la consapevolezza concentrata (che non devia dall'oggetto della meditazione) si raggiunge l'Essere supremo sul quale si è meditato."

I tre fattori principali del successo sono elencati come *abhyasa* (pratica), *tyaga* (distacco da altri interessi) e *jnana* (conoscenza): tutti e tre sono necessari perché una qualsiasi impresa possa riuscire, e così anche il metodo dello *yoga* e della realizzazione del Sé li include come priorità.

La pratica (*abhyasa*) richiede pazienza (*dhairya*), entusiasmo (*utsaha*) e determinazione (*niscaya*) per poter continuare lungo un periodo considerevole di tempo con la necessaria forza ed efficacia. Non si può raggiungere il successo senza sforzarsi di lavorare per il tempo necessario. Krishna sottolinea l'importanza di *abhyasa* anche nei versi 6.35 (*abhyasena vairagyena*, con la pratica e il distacco sarà possibile arrivare a controllare anche una mente irrequieta) e 12.9 (*abhyasa yogena mam icchaptum*, con la pratica e lo sforzo si otterranno i risultati desiderati).

La buona pratica non va mai perduta, nemmeno da una vita all'altra: nel verso 6.44 Krishna affermava chiaramente che grazie alla pratica nelle vite precedenti risulta più facile riprendere lo *yoga* nella vita successiva.

Lo stesso concetto viene espresso dal *Bhagavata Purana*, per esempio nei versi 3.32.30 (*yogabhyasena nityasah samahita atma nihsangah*) e 11.20.18 (*abhyasanena atmano yogi dharayed acalam manah*).

Una mente bene addestrata nella pratica della concentrazione e della consapevolezza non deve essere lasciata vagare troppo. Sappiamo che la mente è irrequieta (6.34, 35) ma ogni volta che corre in una direzione sbagliata dobbiamo riportarla indietro, con pazienza (*dhairya*), determinazione (*niscaya*), e conoscenza (*jnana*) - rimanendo consapevoli della ragione per la quale ci impegnamo nella pratica del controllo della propria mente. Questo è indicato dall'espressione *na anya gamine*, "non allontanarsi".

Parecchi altri versi nella *Bhagavad gita* usano la stessa identica definizione a proposito della pratica della meditazione: 8.12 (*ananya cetah*, "senza pensare ad altre cose"), 8.22 (*bhaktya ananyaya*, "dedicandosi in modo esclusivo"), 9.13 (*ananya manaso*, "concentrando intensamente l'attenzione"), 9.22 (*ananyas cintayanto mam*, "pensando soltanto a me"), 9.30 (*bhajate mam ananya bhak*, "servendo esclusivamente me"), 11.54 (*bhaktya tv ananyaya*, "con dedizione completa"), 13.11 (*mayi ca ananya yogena bhakti*, "impegnandosi nella devozione esclusivamente verso di me").

Il concetto di *ista deva* è cruciale nel metodo del *bhakti yoga*. Il devoto si sente naturalmente e spontaneamente attratto verso una particolare forma o Personalità di Dio, e viene incoraggiato ad adorare quella forma specifica e meditare su di essa in modo concentrato, senza disperdere l'attenzione in troppe forme: questo si chiama *ananya bhakti*, "devozione esclusiva", o anche *aikantika bhakti* verso queste Personalità di Dio.

Generalmente nel metodo del *bhakti yoga* il *guru* dà al discepolo un *mantra* specifico che è collegato direttamente con l'*ista deva* del devoto; il devoto deve dunque praticare quel particolare *mantra* con la massima concentrazione e determinazione, facendo voto di ripetere il *mantra* come pratica di *japa* almeno un certo numero di volte al giorno o nel corso di un periodo di tempo. Non c'è bisogno di recitare simultaneamente i *japa mantra* di molte Personalità di Dio diverse, perché questo tenderebbe a diluire l'attenzione: questa concentrazione

esclusiva nella meditazione è chiamata *ananya bhakti*, e permette di ottenere buoni risultati in tempi molto brevi.

Dobbiamo però chiarire un equivoco molto diffuso, che porta molte persone a credere che siano tenute a trascurare o mancare di rispetto alle altre Personalità di Dio se vogliono dimostrare la loro devozione esclusiva all'*ista deva* che hanno scelto. Si tratta di un grave errore, che deve essere corretto al più presto per evitare seri danni al proprio progresso spirituale.

Sia che il devoto abbia già scelto un particolare *ista deva* (per qualsiasi ragione) o stia ancora cercando di capire quale Personalità di Dio dovrebbe scegliere come *ista deva*, la cosa migliore da fare è offrire rispetto a tutte le Personalità di Dio quando se ne presenta l'occasione - per esempio nelle ricorrenze dei vari festival (come Durga puja, Ganesh puja, ecc) e studiare accuratamente tutte le parti delle scritture, compresi quei passaggi che glorificano una Personalità di Dio che non è il nostro *ista deva* specifico. Per esempio, il *Bhagavata Purana* è dedicato principalmente a parlare delle glorie di Krishna, ma contiene molti passaggi che glorificano i vari *avatara* di Vishnu, come anche Shiva, e così via. Come minimo, un devoto di Krishna dovrebbe leggere questi passaggi con attenzione e rispetto e offrire sinceramente omaggio e adorazione.

Questo filo logico ci porta a un altro termine importante in questo verso: *anucintayan*, dove *anu* significa "secondo il metodo autentico", "seguendo le istruzioni appropriate".

Inventare nuovi metodi di meditazione e adorazione è sempre una faccenda estremamente rischiosa, perché non possiamo sapere con sicurezza quali risultati ne verranno. E' molto meglio conformarci ai principi stabiliti dalle grandi anime realizzate e dalle scritture autentiche, che devono essere studiati molto attentamente e sinceramente prima di tentare di presentare qualche nuova prospettiva sulla vita spirituale.

Nel famoso *Bhakti rasamrita sindhu*, compilato da Rupa Gosvami, troviamo questo verso particolarmente illuminante: *sruti smriti puranadi pancaratra vidhim vina aikantiki harer bhaktir utpatayaiva kalpate*

(1.2.101), "La cosiddetta *bhakti* esclusiva per Hari (Vishnu/ Krishna) che non è in accordo con *sruti* e *smriti*, compresi i *Purana* e tutte le altre scritture vediche, e non rispetta le regole del *Pancharatra*, non è altro che una fantasia che provoca inutili problemi alla società."

VERSO 9

कविं पुराणमनुशासितारं

kaviṁ purāṇamanuśāsītāraṁ

अणोरणीयंसमनुस्मरेद्यः ।

aṇoraṇīyaṁsamanusmaredyah ।

सर्वस्य धातारमचिन्त्यरूपं

sarvasya dhātāramacintyarūpaṁ

आदित्यवर्णं तमसः परस्तात् ॥ ८-९ ॥

ādityavarṇaṁ tamaśaḥ parastāt ॥ 8-9 ॥

kaviṁ: il poeta/ il sapiente; *purānam*: antico; *anusasitaram*: che controlla ogni cosa; *anoh*: dell'atomo; *aniyamsam*: più piccolo; *anusmaret*: bisogna ricordare/ meditare; *yah*: lui/ lei (il devoto); *sarvasya*: di tutti; *dhātaram*: il sostegno/ colui che sostiene; *acintya*: inconcepibile; *rupam*: forma; *aditya*: il sole; *varnam*: il colore; *tamasah*: la tenebra; *parastat*: che supera/ dissipa.

"Bisogna ricordare (il Signore) come l'onnisciente, il primordiale, che controlla ogni cosa, così piccolo da essere presente nell'atomo. Sostiene ogni cosa/ ogni essere, e la sua forma è inconcepibile, radiosa come il sole, trascendente alle tenebre (dell'ignoranza)."

La parola *kavi* significa "sapiente", o "molto esperto", ed è entrata nell'uso comune per riferirsi a un poeta o un medico ayurvedico, cosa che

indica come tali posizioni dovrebbero essere occupate soltanto da persone estremamente preparate. Ovviamente la somma totale di tutta la consapevolezza è per forza il contenitore di tutti i campi della conoscenza ed è onnisciente per definizione, perciò la Personalità Suprema di Dio include tutta la consapevolezza del Brahman e del Paramatma e di tutti gli esseri.

La meditazione sulla Personalità di Dio dovrebbe essere sempre modulata nel rispetto e nell'amore, consapevole della sua posizione suprema. Questo significa che non bisogna meditare sulle immagini fasulle, fatte passare per opere d'arte, che ritraggono Krishna e altre Personalità divine nella manifestazione di supposte qualità negative, limitazioni o difetti - come per esempio occhiali da vista, e altre assurdità del genere.

Persino le raffigurazioni di autentici episodi di *lila* in cui il Signore manifesta perplessità o dispiacere o si trova in situazioni difficili - per esempio nella primissima infanzia - dovrebbero essere considerate soltanto nel contesto della consapevolezza delle glorie illimitate di Bhagavan, e questo significa che la discussione di tali episodi e la contemplazione delle immagini che vi si riferiscono devono essere praticate soltanto tra devoti molto progrediti, che non saranno confusi dagli apparenti limiti mostrati dal Signore e quindi non saranno tentati di cadere in conclusioni o comportamenti offensivi. La parola *purana* significa "antico", "primordiale", e ci ricorda che la Personalità Suprema di Dio non è semplicemente un personaggio storico, un essere umano che ha iniziato ad esistere in un particolare momento e in un particolare luogo e quindi è limitato da quelle circostanze.

La consapevolezza e la conoscenza del Signore Supremo si estendono fino all'inizio dei tempi e persino più indietro, all'esistenza eterna, illimitata, trascendentale e non-manifestata. Anche la parola *anusasitaram* è molto importante, perché esprime il potere illimitato della suprema intelligenza cosciente che controlla e sostiene (*dhataram*) ogni cosa nell'universo. Bhagavan non è mai povero o sofferente, o bisognoso di qualcosa. La consapevolezza suprema ha un piano preciso, e dirige l'intero spettacolo con immensa intelligenza e senso artistico, come farebbe il migliore *kavi* (poeta).

L'inconcepibile forma del Signore è così sottile (*aniya*) da penetrare persino all'interno degli atomi e allo stesso tempo sostiene l'intera manifestazione cosmica; pervade il cuore dell'anima dei microscopici organismi monocellulari e controlla l'immenso corpo di balene ed elefanti. Il Signore non è certamente un comune pastorello che lavora portando al pascolo le mucche per suo padre o gioca con le ragazze del villaggio: quando Krishna manifesta tali attività, non dobbiamo mai sottovalutarle, ma dobbiamo tenere a mente le glorie di Krishna descritte nei tre capitoli centrali della *Bhagavad gita*, universalmente considerati l'espressione della *bhakti* più pura.

La parola *dhata* significa "chi mantiene/ sostiene", proprio come *dhara* significa "chi regge" e *dharma* significa "ciò che sostiene (il mondo)". Un altro termine collegato è *vidhata*, che si riferisce al concetto di Dio come destino o Provvidenza.

L'espressione poetica *aditya varnam tamasah parastat* offre un esempio meraviglioso dell'esistenza di Dio: il sole esiste sempre glorioso al di là delle tenebre della notte, e nello stesso modo l'ignoranza non è altro che assenza di conoscenza. In realtà la tenebra e l'ignoranza non hanno un'esistenza propria, ma sono semplicemente dovute alla nostra mancanza di corretta percezione.

Aditya varna significa letteralmente "il colore del sole", e suggerisce che l'esistenza di Dio non è limitata dalla nostra percezione ordinaria e dalle tenebre della notte, quando il sole rimane fuori vista. La tenebra (*tamasah*) non è altro che l'incapacità di vedere il sole, poiché il sole continua ad esistere nel cielo indipendentemente dai movimenti della terra e dalla posizione relativa di coloro che osservano dalla terra e vedono il sole tramontare e scomparire nella notte.

Persino le nuvole che talvolta sembrano coprire il sole devono la loro stessa esistenza alla radiosità del sole, che fa evaporare l'acqua dalla terra. Similmente, questo mondo è creato e funziona sulla base del potere del Brahman, e benché sia di natura temporanea, offre agli esseri incarnati l'opportunità di sperimentare l'evoluzione spirituale, che può essere paragonata alla benedizione della pioggia e al nutrimento prodotto dalla pioggia sotto forma di cereali commestibili.

La parola *varna* significa "colore" e si applica alla radiosità trascendentale del Signore.

Alcune persone confuse, che soffrono ancora del danno prodotto dalla teoria della razza ariana, sono incapaci di spiegare perché grandi Arya come Krishna e Arjuna sono descritti nel *Mahabharata* come neri di carnagione. Vorrebbero infatti continuare a credere che i migliori esemplari della "razza ariana" sono biondi, di carnagione bianca e con occhi azzurri come dicevano i nazisti. Perciò si affidano alla fantasia e affermano che la carnagione nera di Krishna e Vishnu, descritta in molte scritture oltre al *Mahabharata*, "simboleggia il non-manifestato".

Dimenticano facilmente che tutti i presenti sul campo di battaglia di Kurukshetra erano perfettamente in grado di vedere Krishna nel suo corpo di carnagione nera, e che infatti le antiche raffigurazioni lo mostrano fedelmente. Altri - generalmente indiani - si illudono di "risolvere il problema" dipingendo Krishna e Arjuna e persino Vishnu con una carnagione chiara, e distribuiscono tali immagini come autentiche, a scopi devozionali e anche commerciali.

Il fatto è che queste persone hanno una mentalità materialista, concentrata sull'identificazione con il corpo materiale, e finché rimangono attaccati a tale ignoranza non saranno mai in grado di capire la forma meravigliosa e radiosa del Signore, che ha una carnagione nera ma risplende di luce come il sole.

L'esempio del sole vuole anche ricordarci che la semplice presenza del Signore è fonte di immensa purificazione.

C'è un altro verso molto famoso dal *Garuda purana*, recitato regolarmente in tutti i rituali quotidiani di purificazione e sacrificio, che insegna: *om apavitrah pavitro va sarvavasthan gato 'pi va yah smaret pundarikaksam sa bahyabhyantarah sucih*, "Chiunque ricordi il Signore dagli occhi di loto (Vishnu) viene immediatamente e completamente purificato, sia interiormente che esteriormente, a prescindere dalle condizioni che ha sperimentato."

VERSO 10

प्रयाणकाले मनसाऽचलेन

prayāṅakāle manasā'calena

भक्त्या युक्तो योगबलेन चैव ।

bhaktiyā yukto yogabalena caiva ।

भ्रुवोर्मध्ये प्राणमावेश्य सम्यक्

bhruvormadhye prāṅamāveśya samyak

स तं परं पुरुषमुपैति दिव्यम् ॥ ८-१० ॥

sa taṁ paraṁ puruṣamupaiti divyam ।। 8-10।।

prayana: alla fine/ dissoluzione (del corpo); *kale*: al momento; *manasa*: con la mente; *acalena*: che non è distratta dal movimento in direzioni diverse; *bhaktiya*: con devozione; *yuktah*: unita/ collegata; *yoga-balena*: dall'intenso potere dell'unione/ *yoga*; *ca*: e; *iva*: certamente; *bhruvoh*: delle sopracciglia; *madhye*: nel mezzo; *pranam*: il *prana*; *avesya*: mantenendo; *samyag*: pienamente/ completamente controllata; *sah*: lui/ lei; *taṁ*: quella; *param*: suprema; *purusam*: persona; *upaiti*: raggiunge; *divyam*: divina/ luminosa.

"Chi, al momento della morte, (ricorda il Signore) senza alcuna distrazione della mente, con devozione e fortemente unito attraverso lo *yoga*, mantenendo il *prana* perfettamente nel mezzo delle sopracciglia, raggiunge quella Persona suprema radiosa/ divina."

E' interessante notare che le parole *deva*, *divya*, ecc, derivano dalla radice *div*, che significa "risplendente, luminoso", e ha dato origine anche alla parola *diva*, "giorno", cioè il periodo in cui è presente la luce del sole, e *dyauh*, "spazio", o "cielo", cioè il luogo da dove proviene la luce. Da

questa famiglia linguistica derivano le parole *dio*, *divinità*, *divino*, *divinazione* e persino *diario*, attraverso il latino *deus*, *divinus* e *dies*, e anche il greco *Zeus*.

L'attributo *divya*, "divino" è qui riferito chiaramente al *tam param purusham*, "quella Persona Suprema", che indica la Personalità Suprema della Divinità. In precedenza, Krishna ha parlato di sé stesso come Signore Supremo, e qui fa una distinzione sottile per mettere in risalto la necessità di mantenere la meditazione sulla consapevolezza dell'immenso potere e della maestà (*aisvarya*) del Signore, per prevenire ogni possibilità di confusione con i personaggi ordinari di questo mondo.

Coloro che non amano l'aspetto *aisvarya* del Signore e preferiscono meditare sull'aspetto *madhurya*, come nei *rasa* più intimi in cui Krishna appare come pari o persino come inferiore subordinato al devoto, dovrebbero fare molta attenzione ad evitare il disastroso pericolo della visione *prakrita sahajya* - la tendenza a sottovalutare Krishna e ad imitare superficialmente i *rasa* invece di sviluppare veramente una solida coscienza spirituale.

I *prakrita sahajya* si riconoscono facilmente dal fatto che sono vittime della lussuria - non solo e non necessariamente riguardo ai piaceri della carne, ma anche e soprattutto riguardo ai riconoscimenti, la fama, gli onori, il nome, i seguaci, il potere, il controllo delle risorse e delle persone, o anche soltanto il piacere che derivano dalla contemplazione di quelle che considerano le attività di Krishna nei *rasa* più intimi con i suoi più grandi devoti.

Poiché queste persone sono confuse dall'etichetta esteriore e superficiale di "spiritualità" che viene spesso applicata a qualsiasi cosa sostenga o riguardi la loro fedeltà politica a qualche organizzazione religiosa materialista, cadono nella trappola di credere che l'eccitazione e il piacere che provano leggendo e discutendo di queste attività intime siano "spirituali" o "trascendentali".

Equivocano sul significato della "potenza di piacere" o *hladini shakti* credendo che sia destinata a dare piacere al "devoto" piuttosto che a Krishna, perciò prendono inconsapevolmente la posizione degli *asura*,

che sono invidiosi di Dio e cercano costantemente di prendere il suo posto come soggetto del piacere.

E' un'illusione profondamente radicata nell'ignoranza dell'identificazione con il corpo materiale grossolano, perciò è facilissimo riconoscere i *prakrita sahajya*: chiunque “gusti l'estasi dei divertimenti di Krishna” ma ha ancora una visione materiale di identificazione fisica (di sé stesso e/o di altri) e rimane attaccato a etichette, affiliazioni e appartenenze a qualsiasi cosa che non sia la consapevolezza trascendentale, cioè a quell'*ahankara* e *mamatva* che Krishna ci ha ordinato di abbandonare fin dall'inizio delle sue istruzioni.

Gli *shastra* e gli *acharya* autentici raccomandano di evitare accuratamente di frequentare i *prakrita sahajya* o ascoltare le loro discussioni su Krishna, perché è facile rimanere contaminati dalla loro mentalità materialista, specialmente per i neofiti che non hanno ancora avuto sufficiente esperienza degli insegnamenti preliminari degli *shastra*.

Non è né un caso né un errore il fatto che le attività più intime di Krishna siano state “sigillate” nel cuore dei *Purana*, circondate dall'efficace protezione di molti capitoli di solide istruzioni spirituali sul *sadhana* e sulla scienza delle glorie di Dio così come sono spiegate nella *Bhagavad gita*.

Perciò i devoti responsabili sono sempre molto cauti nel parlare di attività e argomenti intimi in presenza di persone non qualificate. Persino gli insegnamenti della *Gita*, che sono estremamente sicuri a questo proposito, non dovrebbero essere presentati alle persone sbagliate (18.67) con le motivazioni sbagliate.

Dovrebbero piuttosto essere sempre accompagnati da sufficienti spiegazioni, in modo che le persone offensive o poco interessate saranno automaticamente scoraggiate dall'avvicinarsi.

Dobbiamo fare uno sforzo anche per non trascurare di notare il riferimento ad entrare (*avesya*) nel *prana* e a controllare le arie vitali concentrandole tra le sopracciglia, nell'*ajna chakra*, perché offre un'altra barriera di protezione contro la caduta nella mentalità *prakrita sahajya*.

E' vero che la pratica dell'*astanga yoga* come semplice esercizio fisico e mentale, senza un vero collegamento con il suo scopo originario - la realizzazione del Sé - è certo insufficiente e può persino diventare un ostacolo sulla via dell'autentica perfezione, ma sta a noi utilizzarla nel modo in cui era stata concepita e farla funzionare come si deve.

Non è che il *prana* smetta di muoversi e funzionare nel corpo di un puro *bhakta*, o che la sua attenzione diventi indipendente dal *prana*; la scienza dello *yoga* è tenuta in grande considerazione da Krishna, che continua a usare i termini *yoga* e *yogi* per riferirsi ai devoti e agli spiritualisti autentici.

E' vero che la *bhakti* suprema è libera da ogni attaccamento a tutti gli interessi personali di erudizione e posizione sociale (*anyabhilasita sunyam jnana-karmady anavritam anukulyena krisnanusilanam bhaktir uttama*, from *Bhakti rasamrita sindhu*, 1.1.11), ma nel nostro entusiasmo di aderire al “metodo supremo e più esclusivo” dovremmo fare molta attenzione a non scegliere l'ignoranza, l'autocompiacimento e l'arroganza come sostituti della conoscenza, dell'austerità e del distacco offerti da *jnana*, *karma* e *yoga*, che rimangono pur sempre preziosi strumenti nel servizio devozionale.

VERSO 11

यदक्षरं वेदविदो वदन्ति

yadaḥṣaram̐ vedavidō vadanti

विशन्ति यद्यतयो वीतरागाः ।

viśanti yadyatayo vītarāgāḥ ।

यदिच्छन्तो ब्रह्मचर्यं चरन्ति

yadicchanto brahmacaryam caranti

तत्ते पदं संग्रहेण प्रवक्ष्ये ॥ ८-११ ॥

tatte padam saṅgrahena pravakṣye || 8-11 ||

yad: quello; *aksaram*: imperituro (Brahman/ la sillaba Om/ la Transcendenza/ il mondo spirituale); *veda-vidah*: coloro che conoscono i *Veda*; *vadanti*: spiegano; *visanti*: entrano; *yad*: quello; *yatayah*: i *sannyasi*/ gli *yogi*/ coloro che si sforzano sulla via spirituale; *vita-ragah*: avendo abbandonato ogni attaccamento e identificazione; *yad*: quello; *icchantaḥ*: desiderano; *brahmacaryam*: il comportamento del Brahman; *caranti*: agiscono/ si muovono; *tat*: quello; *te*: loro; *padam*: posizione/ destinazione; *sangraheṇa*: in breve; *pravyakṣye*: io dirò.

"(Ora) ti dirò brevemente di quell'imperitura (destinazione) descritta da coloro che conoscono i *Veda*. (Quella dimora) è accessibile ai grandi saggi/ *sannyasi* che si sono completamente distaccati (dall'illusione materiale) e che praticano il *brahmacharya* allo scopo di raggiungere quella destinazione."

Come abbiamo già visto, la parola *aksharam* significa "imperituro" e si applica al Brahman, il principio eterno e trascendentale della consapevolezza universale, espresso in questa manifestazione materiale con il suono primordiale AUM o OM, chiamato *pranava omkara*.

Perché il *pranava omkara* ("la sillaba *om* che è l'energia della vita") è il Brahman? Poiché costituisce la vibrazione sonora sottile di tutta l'energia. Mettete in modo un potente macchinario elettrico o avvicinatevi ai cavi elettrici ad alta tensione, e sentirete l'equivalente meccanico del *pranava omkara*.

Anche la vita nel nostro corpo è di natura bio-elettrica, e tutti gli organismi viventi creano un campo bio-magnetico che può essere misurato con vari strumenti, dalle macchine per elettroencefalogramma alla fotografia Kirlian e così via.

Tutti questi meccanismi registrano la presenza della vita in un corpo semplicemente attraverso la percezione dei campi e delle correnti bio-magnetici, perciò possiamo dire che persino la scienza convenzionale riconosce il collegamento tra vita ed elettricità.

A parte i macchinari goffi e grossolani usati dalla tecnologia convenzionale contemporanea, esistono dei meccanismi naturali che fanno parte del nostro corpo e che sono capaci di percepire, controllare, manipolare e rafforzare questo campo e queste correnti bio-elettromagnetici.

La natura di questi meccanismi fisici è troppo sottile per essere osservata dai macchinari contemporanei, ma viene spiegata chiaramente e precisamente nella letteratura sullo *yoga*, e dovrebbe essere considerata la nuova frontiera della scienza, dove la conoscenza vedica può aiutare l'accademia occidentale convenzionale a fare un salto enorme nella consapevolezza più profonda dell'universo.

Gli scienziati convenzionali sono perplessi davanti alle funzioni del cervello umano, perché hanno scoperto che circa il 75% della massa cerebrale non ha alcuna funzione nota. Attraverso i loro esperimenti di laboratorio (alcuni dei quali sono stati veramente orribili e asurici) hanno etichettato circa il 15% delle aree cerebrali nelle persone ordinarie, impegnandole in varie attività fisiche e mentali, ma nessuno tra i loro soggetti è stato capace di utilizzare il resto della massa cerebrale.

Ovviamente una quantità così considerevole di “territorio cerebrale sconosciuto” non può essere priva di funzioni, e sembra corrispondere alle enormi regioni inesplorate delle cosiddette “attività paranormali” che la scienza convenzionale tende a ridicolizzare e trascurare ciecamente perché non è in grado di spiegarli.

E se questi due enormi mari di ignoranza all'interno del territorio dello scientismo accademico fossero in realtà uno solo? Questo è ciò che afferma chiaramente la letteratura vedica, e sarebbe saggio, per gli accademici contemporanei, mostrare un po' di vero spirito scientifico e investigare sulla questione senza lasciarsi legare e accecare da preconcetti e pregiudizi, e dalla paura di dover ricostruire un quadro

differente e più realistico dell'universo rispetto a quello che hanno tanto a cuore.

Già la fisica ha abbattuto parecchi muri di cecità accademica, almeno all'interno di piccole cerchie di scienziati d'avanguardia, e questo ha portato a un grande rispetto per la conoscenza vedica sulla struttura dell'universo. E che dire di comprendere effettivamente la struttura dello spirito e della vita stessa? Forse che questo territorio della scienza è meno importante?

Coloro che conoscono i *Veda* (*veda-vidah*) entrano direttamente (*visanti*) in questa dimensione sottile del Brahman per sperimentarla, e chiunque può fare la stessa cosa seguendo il procedimento adeguato (*anucintayan*, 8.8, "secondo il metodo autentico", "secondo le istruzioni adeguate"). Questo è l'ostacolo più grande nello studio della conoscenza vedica nell'accademia convenzionale (di tipo "occidentale"): studenti e insegnanti non danno alcuna importanza ai requisiti di base del "seguire il metodo autentico" così come viene presentato in modo chiaro, preciso e coerente negli stessi testi vedici.

Non è possibile comprendere la scienza sottile del Brahman senza modificare il proprio atteggiamento personale, il proprio stile di vita e le proprie scelte, perché gli atteggiamenti sbagliati e le scelte sbagliate oscureranno la percezione sottile che gli scienziati del Brahman hanno bisogno di utilizzare. Questo insieme di requisiti per gli scienziati del Brahman viene chiamato *brahmacharya*, "il comportamento del Brahman".

A causa dell'influenza delle ideologie abramiche, molte persone credono che il *brahmacharya* sia l'esatto equivalente dei voti di "castità" o "astinenza sessuale" osservati da alcuni preti, monaci o suore. Si tratta di un equivoco.

Come gli altri requisiti *yama* e *niyama* per lo studio e la verifica della scienza trascendentale, il *brahmacharya* è molto più che un controllo superficiale e meccanico degli organi di senso, che potrebbe persino causare seri danni quando viene fatto nel modo sbagliato, senza la giusta conoscenza e le tecniche appropriate.

Ciò che la gente chiama energia sessuale è l'energia o la potenza fondamentale che sostiene il corpo, ed è “sessuale” soltanto quando viene espressa attraverso i *chakra* più bassi del corpo, cioè il *muladhara* e lo *svadhisthana*, che si trovano specificamente nella regione genitale.

Quando questa stessa energia, chiamata tecnicamente *kundalini* nei testi dello *yoga*, viene elevata, incanalata e sublimata attraverso le adeguate tecniche *yoga*, si esprime in forme molto differenti: nel terzo *chakra* (contando dal basso) chiamato *manipura*, questa potenza emana dal plesso solare, che si trova all'imboccatura dello stomaco, e si esprime come forza di volontà, determinazione, coraggio in battaglia, intraprendenza, controllo sulla propria mente e sul proprio corpo, controllo sull'ambiente e così via.

Nel quarto *chakra*, chiamato *anahata*, che si trova nella zona del cuore, la potenza vitale si esprime come amore incondizionato, compassione, spirito di sacrificio, empatia, sensibilità e così via.

Nel quinto *chakra*, chiamato *visuddha* e localizzato nella gola, la stessa energia si manifesta come il potere del suono - un altro territorio immenso e largamente inesplorato che la scienza convenzionale dovrebbe esplorare, specialmente in relazione a bio-elettricità e bio-magnetismo, per comprendere come gli antichi *mantra* vedici applicati da persone qualificate potessero causare effetti così sostanziali sull'ambiente mentale e materiale.

Nel sesto *chakra*, chiamato *ajna* e localizzato nella fronte, in mezzo alle sopracciglia, si esprime come facoltà cognitiva, comprensione, visione, illuminazione, intuizione e così via. Nel settimo *chakra*, chiamato *sahasrara* e localizzato alla sommità della testa o alla corona, produce manifestazioni spirituali sottili di potere che appaiono come *tejas* (radiansità) descritto o raffigurato spesso nell'aura delle personalità divine.

La parola *brahmacharya* (letteralmente “agire come Brahman”) indica la necessità di abbandonare ogni identificazione e attaccamento con il corpo materiale grossolano.

Ovviamente questo ha un effetto molto importante anche sul comportamento sessuale di una persona, perché un individuo che ha

superato l'identificazione con il corpo materiale grossolano non è più al livello in cui si osservano i corpi valutandoli secondo la misura di piacere sessuale che potrebbero procurare, ma è al livello in cui si vedono e si valutano le persone in termini di consapevolezza, comportamento, aspirazioni, e soprattutto di natura trascendentale.

E' un importantissimo cambiamento di prospettiva, senza il quale nessuno può entrare nel Brahman (*aksaram visanti*) - cosa che costituisce lo scopo della conoscenza vedica.

Certamente questo metodo richiede uno sforzo serio (*yatahah, yatanti*, ecc) e la rinuncia ad attaccamenti e identificazioni (*vita ragah*), ma funziona in un modo che i professori accademici e i filosofi da poltrona non sono nemmeno in grado di immaginare.

VERSO 12

सर्वद्वाराणि संयम्य मनो हृदि निरुध्य च ।

sarvadvārāṇi saṁyamy mano ḥṛdi nirudhya ca ।

मूढन्यार्धायात्मनः प्राणमास्थितो योगधारणाम् ॥ ८-१२ ॥

mūdhnyārdhāyatmanah prāṇamāsthito yogadhāraṇām ॥ 8-12 ॥

sarva: tutte; *dvarani*: le porte; *samyamy*: controllando; *manah*: la mente; *hridi*: nel cuore; *nirudhya*: fissando; *ca*: e; *murdhni*: nella testa; *adhaya*: portando; *atmanah*: l'Atman; *pranam*: il *prana*; *asthitah*: fermamente stabilito; *yoga-dharanam*: il *dharana* dello *yoga*.

"Controllando tutte le porte (del corpo), mantenendo la mente all'interno del cuore e fissando il *prana* (che porta) il sé in cima alla testa, ci si situa nella meditazione dello *yoga*."

In questo verso Krishna continua a dare istruzioni su come prepararsi per il momento della morte, in modo che la mente sarà adeguatamente controllata e capace di concentrarsi sulla Realtà Trascendentale.

L'espressione *sarva dvarani samyamyā* indica la necessità di controllare i nove cancelli del corpo, che corrispondono agli organi di senso - due orecchi, due occhi, due narici, una bocca, un'apertura genitale e un ano. Attraverso queste “porte della percezione” la mente raccoglie impressioni e sensazioni e crea i semi dell'azione, perciò è cruciale controllarle con la necessaria pratica dello *yoga*. L'*hatha* o *kriya yoga* insegna parecchie tecniche per sviluppare questo potere di controllo, compresi i *bandha* o "blocchi" intesi a mostrare la differenza di sensazioni tra una “porta” aperta e una chiusa. Controllare qualcosa però significa che dobbiamo essere capaci di interrompere le funzioni o applicare le funzioni precisamente nel modo che desideriamo - non necessariamente tenere bloccata o eliminare la funzione.

Nel *bhakti yoga*, il metodo per controllare i sensi viene eseguito con la scelta deliberata di seguire le regole *yama* e *niyama* secondo le istruzioni del *guru*, e con l'impegno attivo nel servizio devozionale attraverso le sue specifiche 64 pratiche, come:

- * *guru pada asraya* (accettare un insegnante o una guida),
- * *diksha* (ricevere l'iniziazione),
- * *guru seva* (servire il *guru*),
- * *sat dharma siksa* (studiare il *dharma* e la trascendenza),
- * *precha* (fare domande),
- * *sadhu sanga* (stare in compagnia dei *sadhu*),
- * *bhoga tyaga* (accettare ciò che è favorevole alla pratica spirituale e abbandonare ciò che le è sfavorevole),
- * *tirtha vasa* (risiedere in un luogo sacro),
- * *yavat nirvaha pratigraha* (accettare e consumare soltanto il minimo indispensabile),
- * *upavasa* (digiunare e osservare voti),
- * *dhatri asvattha go vipra vaisnava pujana* (offrire rispetto alla pianta *amalaki*, all'albero banyano, alle mucche, ai *brahmana* e ai *vaishnava*),
- * *aparadha adi dure visarjana* (evitare accuratamente di commettere qualsiasi offesa),
- * *asat sanga tyaga* (abbandonare le cattive compagnie),
- * *bahu sisya griha grantha kala-abhyasa vyakhyana visarjana* (evitare di accettare molti studenti, costruire templi o *ashrama* grandi e costosi, farsi

intrappolare dall'erudizione accademica e/o studiare selettivamente soltanto ciò che sembra conveniente),

* *samatva* (rimanere equilibrati in gioia e dolore, guadagno e perdita, e rimanere onesti),

* *soka vasa* (controllare la tendenza a preoccuparsi e a lamentarsi),

* *deva sastra ninda visarjana* (astenersi dal mancare di rispetto verso le altre Personalità di Dio e verso gli *shastra* autentici),

* *visnu vaisnava ninda visarjana* (astenersi dal mancare di rispetto verso Vishnu e gli autentici devoti di Vishnu),

* *gramya katha visarjana* (evitare le conversazioni superficiali e le storie mondane),

* *ahimsa* (astenersi dal causare ansietà o dolore a qualche essere vivente, direttamente o indirettamente),

* *sravana* (ascoltare le conversazioni su Dio e tutto ciò che riguarda Dio),

* *kirtana* (discutere di Dio),

* *smarana* (ricordare Dio),

* *arcana* (impegnarsi nell'adorazione di Dio),

* *vandana* (offrire omaggio a Dio),

* *pada sevana* (seguire le istruzioni di Dio),

* *dasya* (considerarsi un servitore di Dio),

* *sakhya* (considerare Dio come il proprio amico),

* *atma nivedana* (dedicarsi completamente a Dio),

* *agre nrtya* (danzare per la Divinità),

* *gita* (cantare),

* *vijnapti* (mantenere la mente aperta per imparare),

* *dandavat nati* (prosternarsi a Dio),

* *abhyutthana* (alzarsi in piedi in segno di rispetto),

* *anuvrajya* (seguire una processione sacra),

* *tirtha gati* (recarsi nei luoghi di pellegrinaggio),

* *parikrama* (camminare attorno a un oggetto sacro in segno di rispetto),

* *stava patha* (recitare preghiere famose composte da anime realizzate),

* *japa* (recitare un *mantra* sottovoce o mentalmente),

* *sankirtana* (recitare o cantare ad alta voce in compagnia di altri),

* *dhupa malya gandhadi mahaprasada bhojana* (consumare/ gustare l'incenso, le ghirlande, i profumi, il cibo e le altre offerte che sono state presentate a Dio),

- * *aratrika mahotsava darsana* (partecipare alle cerimonie rituali dell'*arati* e alle feste religiose),
- * *sri-murti darsana* (vedere la Divinità),
- * *nija priya dana* (offrire a Dio cose di nostro gradimento),
- * *dhyana* (meditare o contemplare),
- * *tadiya sevana* (servire quelle persone e quelle cose che sono collegate a Dio, come la pianta *tulasi* e le sue foglie, i devoti, Mathura-Vrindavana e il *Bhagavata Purana*),
- * *krsna arthe akhila cesta* (sforzarsi di agire sempre secondo il desiderio di Krishna),
- * *tat krpa avalokana* (pregare per la misericordia di Dio),
- * *janma dina adi mahotsava* (celebrare le festività collegate con il Signore),
- * *saranagati* (affidarsi completamente a Dio - pregare di poter sviluppare un attaccamento spontaneo per il Signore, offrire glorificazione e desiderare di migliorare nel servizio di devozione),
- * *kartika adi vrata* (osservare i rituali religiosi come il Kartika vrata),
- * *vaisnava laksana* (indossare i segni distintivi dei *vaishnava*, come il *tilaka* e il *tulasi kanthi mala*) e così via.

L'espressione *mano hridi nirudhya*, "mantenere la mente nel cuore", significa che bisogna concentrarsi sul Sé. Nel cuore risiedono sia l'anima individuale che l'anima suprema, e si trova anche la sede appropriata della mente. L'espressione *adhaya atmanah pranam*, "il *prana* che trasporta il sé" si riferisce al *prana kosha*, la copertura del sé che consiste di energia vitale. Lo *yoga* insegna che il sé individuale è ricoperto da cinque strati corporei, due dei quali sono proprio la mente e il *prana*.

Questi cinque *kosha* sono:

1. *annamaya* (il corpo fisico grossolano composto di *anna*, "cibo"),
2. *pranamaya* (il corpo eterico o di energia, fatto di "arie vitali"),
3. *manomaya* (il corpo astrale o sottile fatto di mente),
4. *jnanamaya* (il senso di identificazione o razionalizzazione, fatto di intelligenza o sostanza cognitiva), e
5. *anandamaya* (il campo magnetico spirituale fatto di felicità, che può essere distorto dall'*ahankara*).

L'espressione *yoga dharana* si riferisce specificamente all'*anga* dello *yoga* che consiste nel mantenere l'attenzione fortemente concentrata sull'oggetto della meditazione. Dopo aver raggiunto questa capacità, il *dharana* si sviluppa ulteriormente in *dhyana* o meditazione dinamica, e infine in *samadhi*, la consapevolezza costante dell'oggetto della meditazione.

VERSO 13

ओमित्येकाक्षरं ब्रह्म व्याहरन्मामनुस्मरन् ।

omityekākṣaraṁ brahma vyāharanmāmanusmaran ।

यः प्रयाति त्यजन्देहं स याति परमां गतिम् ॥ ८-१३ ॥

yaḥ prayāti tyajandehaṁ sa yāti paramāṁ gatim ॥ 8-13 ॥

om: om; *iti*: così *eka*: uno; *aksaram*: sillaba/ imperituro; *brahma*: il Brahman; *vyaharan*: facendo vibrare; *mam*: me; *anusmaran*: ricordando; *yah*: egli (il devoto); *prayati*: se ne va; *tyajan*: lasciando; *deham*: il corpo; *sah*: egli; *yati*: raggiunge; *paramam*: la suprema; *gatim*: destinazione.

"Pronunciando la vibrazione dell'Om, questa sillaba dell'Uno trascendente che è il Brahman, e ricordando me, chi se ne va lasciando il corpo raggiunge la destinazione suprema."

L'espressione *om brahma aksharam* indica che la vibrazione primordiale e trascendentale "AUM" è il Brahman stesso, come abbiamo visto nei versi e nei commenti precedenti.

Tra le varie citazioni, le *Upanishad* parlano chiaramente di questa meditazione. "O Satyakama, questo Brahman è l'Om... chi medita sul *parama purusha* come la sillaba Om viene elevato al mondo del Brahman" (*Prasna Upanishad*, 5.1-2, 5), "Ti dirò di quella destinazione descritta da tutti i *Veda*, lo scopo di tutte le austerità e del *brahmacharya*: si tratta dell'Om" (*Katha Upanishad*, 1.2.14-15).

Anche il *Bhagavata Purana* lo conferma: *abhyasena manasa suddham trivrid brahma aksaram param*, "Bisogna praticare la meditazione sulla sillaba pura e suprema composta da tre lettere." (2.1.17).

La destinazione suprema è il livello liberato della consapevolezza che chiamiamo Brahman, Paramatma e Bhagavan: questi sono tre aspetti dello stesso *tattva*, come conferma il *Bhagavata Purana* (1.211): *vadanti tat tattva-vidas tattvam yaj jnanam advayam, brahmeti paramatmeti bhagavan iti sabdyate*, "Coloro che conoscono la Realtà spiegano che questa è l'Uno, la Conoscenza o Consapevolezza indivisa, chiamata Brahman, Paramatma and Bhagavan."

Raggiungere questo livello di consapevolezza può succedere improvvisamente, in un lampo di realizzazione o illuminazione detto *sadyo mukti*, perfetta liberazione istantanea o *prakasa*. Può avvenire anche attraverso un programma graduale verso la liberazione chiamato *krama mukti* o *sadhana* - nel *bhakti yoga* viene chiamato *sadhana bhakti* o *vaidhi bhakti*.

Il termine *vyaharan*, "facendo vibrare", non implica necessariamente un suono udibile, perché il *pranava omkara* è una vibrazione sottile che esiste anche al livello della mente e del corpo causale.

Alcune persone credono che recitare il *pranava omkara* sia una "pratica impersonalista" da abbandonare, in favore del canto esclusivo del *mantra Hare Krishna* - *hare krsna, hare krsna, krsna krsna, hare hare, hare rama, hare rama, rama rama, hare hare*.

Non troviamo però alcuna istruzione del genere nella *Bhagavad gita*, nel *Bhagavata Purana* o negli insegnamenti degli *acharya*, perciò dobbiamo mettere in guardia le persone poco informate contro questo tipo di speculazioni mentali.

Krishna nella *Bhagavad gita* dà molto chiaramente istruzioni sull'immenso valore della consapevolezza dell'*omkara*, e non c'è ragione per cui un devoto di Krishna dovrebbe trascurare, o peggio ridicolizzare e osteggiare questo ordine diretto di Krishna. Naturalmente questo non significa che non si possa o non si debba recitare anche il *mantra Hare Krishna*.

Alcuni obiettano che il *pranava omkara* è già contenuto nel *mantra* Hare Krishna, e che perciò non deve essere recitato separatamente: anche in questo caso non c'è alcun bisogno di mancare di rispetto, di ridicolizzare e osteggiare la recitazione separata del *pranava omkara* in coloro che la praticano o nelle scritture autentiche che la presentano. Questo comportamento offensivo non è sostenuto dalla tradizione vedica e deriva dalla mentalità abramica che si sforza di distruggere e insultare qualunque cosa sia percepita come “differente” dalla pratica che si sta seguendo.

La recitazione del *pranava omkara* e di qualsiasi altro *mantra* autentico deve essere fatta con tutta l'attenzione possibile, e con lo sforzo di comprendere il suo scopo e il suo significato, e non come una semplice ripetizione meccanica, benché persino una ripetizione meccanica potrà condurre infine al successo nel penetrare il suo significato (*Yoga sutra* di Patanjali, 1.27, 28, 29). Come si dice, “senza quantità non ci può essere qualità”...

La pratica del *japa* viene aiutata dal computo consapevole delle ripetizioni del *mantra* per completare un *vrata*, cioè un “voto”: si tratta di un metodo molto efficace per controllare la mente e sostenere la determinazione e lo sviluppo di buone abitudini. Il *mantra* specifico e il numero di ripetizioni, così come il momento particolare in cui eseguirle, sono tutte variabili che possono essere discusse di volta in volta con il proprio *guru* a seconda della situazione e delle possibilità individuali del *sadhaka*. Il *guru* è personalmente responsabile del progresso del discepolo, e ha il dovere di adattare la *sadhana* per renderla facile abbastanza per poter essere mantenuta gradevolmente per lungo tempo (9.2 *susukham kartum avyayam*), ma anche difficile abbastanza per stimolare un sano sforzo per migliorare.

Questo ovviamente significa che non può esistere una “taglia unica” per il metodo della *sadhana*, specialmente riguardo al *mantra* e al numero di ripetizioni nel corso di un particolare periodo di tempo; credere e insegnare che la stessa *precisa sadhana* è ugualmente adatta per tutti, ed escludere la responsabilità personale del *guru* per sostituirla con una lealtà impersonale e un'affiliazione a un'organizzazione in cui il *sadhaka* ha soltanto doveri e non diritti, costituisce una situazione molto

pericolosa, da accettare solo in caso di emergenza, quando non c'è altra scelta, e in ogni caso ci saranno delle conseguenze negative con l'andare del tempo.

Le organizzazioni religiose diventano ben presto impersonali e materialistiche, più interessate alla propria sopravvivenza, espansione, crescita e influenza che allo scopo originario per il quale erano state create. Perciò la letteratura della *bhakti* raccomanda chiaramente che non bisogna accettare troppi discepoli o costruire grandi templi.

VERSO 14

अनन्यचेताः सततं यो मां स्मरति नित्यशः ।

ananyacetāḥ satatam yo mām smarati nityaśaḥ ।

तस्याहं सुलभः पार्थ नित्ययुक्तस्य योगिनः ॥ ८-१४ ॥

tasyāham sulabhah pārtha nityayuktasya yoginah ॥ 8-14 ॥

ananya: nient'altro; *cetah*: cosciente; *satatam*: sempre/ costantemente; *yah*: lui; *mam*: me; *smarati*: ricorda; *nityasah*: sempre/ regolarmente/ in modo coerente; *tasya*: di lui; *aham*: io; *su-labhah*: facile da raggiungere; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *nitya*: sempre; *yuktasya*: chi è impegnato; *yoginah*: un devoto.

"O figlio di Pritha (Arjuna), per chi mi ricorda costantemente/ regolarmente senza pensare a nient'altro, io sono molto facile da raggiungere. Questo yogi è costantemente collegato (con me)."

I sinonimi *satatam*, *nityasah*, *nitya* significano "sempre, regolarmente, coerentemente" e poiché il concetto viene ripetuto ben tre volte nello stesso tempo, è chiaro che si tratta di un punto estremamente importante: è *tri satya*, "tre volte vero". Altri sinonimi sono *sanatana*, *sasvata*, *dhruva*, e *sadatana*.

Anche nei versi precedenti e in quelli successivi vediamo che Krishna ripete parecchie volte che la realizzazione spirituale, cioè il raggiungimento della dimora suprema e della liberazione trascendentale, richiede un sacco di lavoro. La via spirituale non è mai un hobby, un passatempo con cui divertirsi nel tempo libero o un'attività alla moda da esibire all'ammirazione della propria cerchia di amici, o una tecnica per vincere lo stress dopo una settimana passata a lottare duramente per la carriera e ad abbandonarsi agli eccessi della gratificazione dei sensi.

Non è un lavoro part time che possiamo intraprendere e poi spostare in una posizione secondaria mentre diamo la priorità ad altri interessi, identificazioni e attaccamenti. Certamente non è necessario abbandonare la famiglia, il lavoro e i doveri sociali, ma dobbiamo orientare tutta la nostra vita verso un unico scopo: sviluppare la consapevolezza trascendentale in ogni circostanza, anche nelle nostre relazioni familiari, nelle scelte professionali e nello stile di vita. In tutte le nostre attività, in tutti i nostri interessi, in tutte le nostre scelte, dobbiamo sempre ricordare la Realtà Trascendentale, che dà un significato reale alla nostra vita.

Non è così difficile; *yat karosi yad asnasi yaj juhoshi dadasi yat, yat tapasyasi kaunteya tat kurushva mad-arpanam*, "O Arjuna, tutto ciò che fai, che mangi, ciò che sacrifichi o doni, qualsiasi difficoltà affronti volontariamente, dovresti compiere queste (azioni) come offerta a me" (9.27).

E anche, *tesam satata-yuktanam bhajatam priti-purvakam, dadami buddhi-yogam tam yena mam upayanti te*, "A coloro che sono sempre collegati a me e mi servono con amore e devozione, io dò il *buddhi yoga*, l'impegno dell'intelligenza, con il quale potranno raggiungermi." (10.10).

Un'altra bellissima descrizione di questa unione con il Supremo si trova nel *Soundarya Lahari* di Adi Shankara, e particolarmente in questo verso: *japo jalpah, silpam sakalam api mudra vicarana, gati pradaksinya kramanam, asanady ahuti vidhih, pranamah samvesah sukham akhilam atmarpana drsa, saparyaparyayas tava bhavatu yan me vilasitam*, "Che ogni mia parola sia una preghiera a te, ogni movimento delle mie mani sia un gesto rituale per te, ogni mio passo sia un'offerta di rispetto alla tua immagine, ogni boccone di cibo che mangio sia un

sacrificio offerto a te. Che il mio coricarmi sia un prosternarmi ai tuoi piedi, e ogni azione che compio sia un atto di adorazione a te.” (27)

Non c'è alcun bisogno di cambiare la propria legittima posizione riguardo alla famiglia, all'occupazione professionale o alla società: possiamo semplicemente compiere le nostre normali attività con una consapevolezza superiore, uno spirito di servizio divino, e ricordare lo scopo della vita.

D'altra parte coloro che entrano artificialmente nell'ordine di *sannyasa*, abbandonando le proprie responsabilità semplicemente per vivere a spese altrui, non dovrebbero pensare di aver raggiunto automaticamente una posizione trascendentale perché “hanno lasciato tutto”. Sarebbe un ingannare sé stessi e il pubblico in generale. E' molto meglio continuare a lavorare sinceramente per onorare le proprie responsabilità. ma con un atteggiamento *niskama* ("senza egoismo").

Alcuni possono pensare che il sentiero della *Bhagavad gita* si divida in *karma misra bhakti*, *yoga misra bhakti*, *jnana misra bhakti* e *kevala bhakti* come se fossero metodi separati e indipendenti scelti da persone differenti, ma questa idea può essere causa di confusione, specialmente quando viene presentata a candidati che sono ancora afflitti da desideri materialisti per posizione, fama, nome e distinzione.

Il fatto è che *karma* e *jnana* sono passi preliminari necessari che tutti devono seguire per raggiungere infine il livello di *kevala bhakti*. L'irresponsabilità e l'ignoranza non sono compatibili con il puro servizio devozionale, e se non vengono eliminati causeranno inevitabilmente la caduta di chiunque, anche di chi si vuole presentare come un grande devoto di Krishna. Perché un grande devoto dovrebbe trascurare e disobbedire alle istruzioni dirette di Krishna? Chi può correre senza aver praticato pazientemente gli esercizi per camminare? Sarebbe sciocco, per una persona che non è nemmeno in grado di camminare, affermare di essere un grande corridore, che non cammina perché “non vuole perdere tempo con cose che non sono alla sua altezza”.

In questi tre capitoli centrali sulla pura devozione, dopo aver affermato che bisogna qualificarsi adeguatamente attraverso *abhyasa* (la pratica)

nei passi preliminari di *karma* e *jnana* (versi dal 7.17 al 7.29), Krishna continua nei versi dall'8.5 all'8.10 parlando dell'atteggiamento dello *yogi* verso la nascita e la morte e della *moksha*, che è la posizione appena prima di raggiungere la perfezione - un livello che si raggiunge attraverso l'adeguata pratica di *karma* and *jnana*.

Dal verso 8.11 all'8.28, Krishna spiega come la pratica dello *yoga*, il controllo della mente, ci può portare alla destinazione suprema, chiamata *kevala bhakti*, il raggiungimento della perfezione. E' un metodo naturale e sicuro, che inizia normalmente dopo parecchie vite di relativo egoismo (7.19) ed è piuttosto raro (7.3) .

L'espressione *su-labha* significa "facile da raggiungere", ma si riferisce anche ad un'aspirazione positiva e a uno scopo benefico da raggiungere: a parte i principi fondamentali del *dharmā*, dovremmo soltanto accettare quelle regole che sono favorevoli al vero progresso, senza cercare di dimostrare la nostra grandezza al pubblico facendo mostra di osservare rigide regole, grandi austerità e difficili voti. Dovremmo anche evitare la tendenza a impressionare gli altri con dimostrazioni di "estasi nella *prema bhava bhakti*" e di vantarci della nostra sublime posizione nella gerarchia dei *rasa*, perché Krishna è facile da raggiungere ma non è certo a buon mercato.

VERSO 15

मामुपेत्य पुनर्जन्म दुःखालयमशाश्वतम् ।

māmupetya punarjanma duḥkhālayamaśāśvatam ।

नाप्नुवन्ति महात्मानः संसिद्धिं परमां गताः ॥ ८-१५ ॥

nāpnuvanti mahātmanāḥ saṁsiddhiṁ paramāṁ gatāḥ || 8-15||

mam: me; *upetya*: avendo raggiunto; *punah*: di nuovo; *janma*: nascita; *duhkhalayam*: pieno di sofferenza; *asasvatam*: temporaneo; *na*: non;

apnuvanti: ritornano; *maha-atmanah*: le grandi anime; *samsiddhim*: completamente perfette; *paramam*: suprema; *gatah*: arrivate.

"Poiché mi hanno raggiunto, non (devono) più subire una nuova nascita, che è causa di sofferenza e temporaneità. Queste grandi anime hanno (già) raggiunto il livello più alto di perfezione."

Dopo aver riassunto le varie fasi del progresso nel viaggio della realizzazione spirituale, Krishna dichiara che la destinazione suprema è una posizione permanente, dove tutte le aspirazioni sono soddisfatte, e non c'è più ragione di rinascere di nuovo.

Il mondo materiale e il corpo materiale in cui nasciamo sono chiamati qui *duhkhalayam asasvatam*, una posizione temporanea dove hanno origine tutte le sofferenze. Questa caratteristica si applica a tutti i pianeti dell'universo e a tutti gli stati della vita incarnata, dalla posizione di Brahma (il creatore dell'universo) fino al livello più basso della vita: tutti i corpi contengono in sé i semi della rinascita nel ciclo del *samsara*, come vedremo nel prossimo verso (*a-brahma-bhuvanā lokah punar avartino 'rjuna*, 8.16). La parola *asasvatam* è l'opposto di "eterno", un concetto che abbiamo visto ripetuto tre volte nel verso precedente, e che mette in evidenza la differenza tra il livello materiale e il livello spirituale.

VERSO 16

आब्रह्मभुवनाल्लोकाः पुनरावर्तिनोऽर्जुन ।

ābrahmabhuvanālokāḥ punarāvartino'rjuna ।

मामुपेत्य तु कौन्तेय पुनर्जन्म न विद्यते ॥ ८-१६ ॥

māmupetya tu kaunteya punarjanma na vidyate || 8-16 ||

abrahma: da Brahmāloka; *bhuvanat*: dal mondo; *lokah*: i sistemi planetari; *punah*: di nuovo; *avartinah*: coloro che ritornano; *arjuna*: o

Arjuna; *mam*: me; *upetya*: avendo raggiunto; *tu*: ma; *kaunteya*: o Arjuna (figlio di Kunti); *punah*: di nuovo; *janma*: nascita; *na*: non; *vidyate*: sperimenta.

"O Arjuna, (tutti questi) mondi, dal pianeta di Brahma (in giù) (sono luoghi dai quali) si ritorna, ma per chi mi ha raggiunto, o figlio di Kunti (Arjuna), non c'è più rinascita."

Il più alto sistema planetario è chiamato Brahmaloaka ed è la dimora di Brahma, il primo essere creato dell'universo. A volte c'è confusione tra *brahma* (con la *a* lunga finale) e *brahman*, talvolta scritto *brahma* (senza la *a* lunga finale); il primo termine si riferisce alla Personalità di Dio che manifesta la varietà dell'universo nella creazione secondaria, mentre il secondo termine si riferisce al Brahman onnipresente, eterno e immutabile, la realtà trascendentale dello spirito.

La prima creazione consiste nell'emanazione di tutti i *brahmada* ("le uova del Brahman") dal corpo di Mahavishnu mentre questi è disteso sul Karanodaka (*karana udaka*, "l'oceano delle cause"), come bollicine di aria che escono dai pori della pelle. Alla fine di ogni ciclo di respirazione di Mahavishnu, ogni universo viene riassorbito nel corpo addormentato del Purusha Avatara, e all'inizio del ciclo successivo di respirazione avviene un'altra emanazione di *brahmada*. In ciascuno di questi innumerevoli *brahmada*, che sono luminosi come il sole e perciò vengono chiamati Hiranya ("dorati"), Vishnu si manifesta in un'emanazione diretta conosciuta come Garbhodakasayi (*garbha udaka sayi*, "disteso sull'oceano dell'embrione") e dal suo ombelico si forma un lago, con un immenso fiore di loto che sboccia. All'interno del bocciolo di loto cresce il *garbha* ("embrione") di Hiranya Vishnu, chiamato anche Hiranyagarbha o Brahma ("che deriva dal Brahman"). Questo Brahma inizia la creazione secondaria dell'universo. Ciascuno degli innumerevoli universi emanati da Mahavishnu (cioè Karanodakasayi Vishnu) ha il proprio Garbhodakasayi Vishnu e il proprio Brahma.

In questa fase si manifestano i vari elementi, poi i pianeti e i corpi di tutti gli esseri viventi. Tutte le specie vengono create simultaneamente, anche se alcune sono manifestate in particolari periodi di tempo e altre scompaiono e riappaiono; la teoria dell'evoluzione espressa da Darwin

non contraddice la creazione simultanea di tutte le specie all'inizio del ciclo, perché in effetti le varie specie appaiono e scompaiono a seconda delle particolari circostanze ambientali nel corso della storia, in cui le specie più adatte prosperano.

All'interno del *brahmānda*, l'estensione dell'universo viene misurata dalla lunghezza dello stelo del loto sul quale nasce Brahma. Naturalmente non si tratta di un fiore di loto ordinario, proprio come il “lago ombelicale” di Garbhodakasayi Vishnu non ha niente a che vedere con i laghi dell'esperienza ordinaria - è più che altro un'immensa sacca amniotica costituita da energia sottile, le “acque superiori” che sono diverse dalle acque ordinarie che troviamo nella dimensione terrestre. E' un oceano di spazio, riempito di materia così sottile da non poter essere nemmeno considerata gas, ma nondimeno c'è materia ed energia ovunque - una specie di modello sottile della manifestazione universale.

Alcuni misurano questo stelo come 16 volte la lunghezza del braccio di Brahma, cosa che ci dà il totale dell'estensione del corpo di Brahma, dal *chakra* più basso a quello più alto. Di solito coloro che praticano lo *yoga* sono a conoscenza dell'esistenza dei 7 *chakra* (*sahasrara*, *ajna*, *visuddha*, *anahata*, *manipura*, *svadhisthana*, *muladhara*) lungo il corpo umano, rispettivamente alla sommità della testa, in mezzo alle sopracciglia, alla base della gola, nella zona del cuore, al plesso solare, un po' sopra i genitali e alla base della colonna vertebrale. Questi sono considerati i 7 sistemi planetari terrestri, dove si calcola che vivano normalmente 400mila specie umane, più 8 milioni di altre specie animali e vegetali.

Esistono però anche altri 7 *chakra* oltre la sommità della testa e 7 *chakra* sotto la base della colonna vertebrale: i nomi sono gli stessi usati per descrivere i vari sistemi planetari dell'universo. Sopra la testa ci sono i *chakra* che costituiscono i mondi degli *upadeva* (che comprendono *yaksha*, *rakshasa*, *pisacha*, *naga*, *uraga*, *kinnara* o *pakshi*, *kimpurusha*, *vanara*, *suparna*, *charana*, ecc), i mondi di *gandharva* e *apsara*, i mondi di *siddha* e *vidyadhara*, e i mondi chiamati *maharloka* o *pitriloka* (che comprendono Dhruvaloka), *janaloka* (dove vivono i figli di Brahma come i Kumara), *tapoloka* (abitato dagli esseri mistici conosciuti come Vaibhaja) e *satyaloka* (la sommità del loto, dove risiede Brahma stesso),

mentre *atala* si trova nella zona dei fianchi, *vitata* nelle cosce, *sutata* nelle ginocchia, *talatala* nei polpacci, *rasatala* nelle caviglie, *mahatala* nei piedi, *patala* nelle piante dei piedi. Altri *chakra* minori sono nei palmi delle mani, nei gomiti, nelle clavicole, nelle spalle e alle orecchie: anche a questi punti corrispondono mondi minori. Nel suo insieme, questa descrizione è chiamata *tri-loka*, le tre divisioni dei sistemi planetari menzionate in molte scritture: sono i 3 gruppi di 7 *chakra* ciascuno.

Al di sopra di Satyaloka troviamo i pianeti divini (*viraja*, *kailasa* e *vaikuntha*) che non appartengono all'universo materiale e dai quali non si torna nel ciclo di nascite e morti, mentre da Satyaloka in giù troviamo i pianeti materiali - e più scendiamo in basso, più le regioni sono dense e oscure.

La base del fiore di loto è il fondo dell'universo, che ha origine dall'ombelico di Garbhodakasayi Vishnu, che a sua volta è disteso sull'oceano Garbhodaka che riempie metà del *brahmanda*. Anche questo oceano non è certamente fatto dell'acqua che conosciamo su questo pianeta.

Similmente, i corpi degli esseri viventi che risiedono nei vari sistemi planetari possono essere molto differenti, anche se tutti sono composti da una combinazione degli elementi materiali che si trovano in tutto l'universo - *ahankara* (senso di identità), *buddhi* (intelligenza), *manas* (mente), *akasa* (spazio), *vayu* (aria ed energia *prana*), *agni* (fuoco, ma anche luce e calore), *apah* (acqua, che comprende tutte le sostanze liquide) e *bhumi* (terra e tutte le sostanze solide).

Alcuni esseri viventi sono così potenti che la loro mente è capace di modificare e riorganizzare la configurazione degli atomi materiali e la frequenza di vibrazione dell'energia, perciò è molto difficile comprendere o descrivere la sostanza di cui sono fatti i loro corpi. A causa del *tejas* (lo splendore) dell'organizzazione atomica della loro forma - se questa descrizione può rendere l'idea dei fatti reali - questi esseri potenti vengono chiamati *deva*, che significa letteralmente "luminoso, radioso".

Questi *deva* che vivono nei sistemi planetari superiori hanno una durata di vita che si misura nei movimenti o moti orbitali delle loro dimore, fino alla durata lunghissima della vita di Brahma, poi alla fine del ciclo tutti coloro che hanno sviluppato un livello abbastanza evoluto di consapevolezza vengono promossi direttamente all'esistenza trascendentale.

VERSO 17

सहस्रयुगपर्यन्तमहर्षद् ब्रह्मणो विदुः ।

sahasrayugaparyantamaharyad brahmaṇo viduḥ ।

रात्रिं युगसहस्रान्तां तेऽहोरात्रविदो जनाः ॥ ८-१७ ॥

rātrim yugasahasrāntāṃ te'horātravido janāḥ ॥ 8-17 ॥

sahasra-yuga : mille *yuga*; *pari-antam*: dopo il completamento; *ahah*: un giorno; *yat*: di Brahma (il creatore dell'universo); *brahmanah*: di Brahma; *viduh*: conoscono; *rātrim*: la notte; *yuga-sahasra-antam*: alla fine di 1000 *yuga*; *te*: essi; *ahah-rātrah*: un ciclo completo composto da giorno e notte; *vidah*: che conoscono; *janah*: le persone.

"Coloro che conoscono la durata di un ciclo di giorno e notte sanno che un giorno di Brahma comprende 1000 (cicli di) *yuga*, e così anche la notte dura 1000 (cicli di) *yuga*."

Il calcolo vedico delle quattro ere si basa sui "cicli degli dei": Satya/Krita *yuga* 4800 anni, Treta 3600 anni, Dvapara 2400 anni, Kali 1200 anni, per un totale di 12000 anni. Il *Surya siddhanta* considera questo "ciclo" menzionato nel verso come un "anno dei *deva*" composto da 365 anni terrestri, calcolando che uno dei nostri anni equivale a un giorno per i *deva*, e quindi fornisce la durata degli *yuga* rispettivamente per Satya 1.728.000 anni (cioè 80 cicli di 21.600 anni), Treta 1.296.000 anni (60 cicli di 21.600 anni), Dvapara 864.000 anni (40 cicli di 21.600 anni),

Kali 432.000 anni (20 cicli di 21.600 anni). Se d'altra parte consideriamo che un "ciclo degli dei" equivale a un passaggio del Sole attorno al Grande Zodiaco (12 x 2160), troviamo che il Kali yuga durerebbe 25.920 anni che è troppo simile al ciclo astronomico dell'allineamento del sistema solare con il centro della galassia per essere una semplice coincidenza.

Un giorno di Brahma corrisponde a 2000 cicli del Grande Zodiaco, ciascuno dei quali dura 21.600 anni terrestri, per un totale di 4 miliardi e 320 milioni di anni - un periodo di tempo che secondo i geologi sarebbe la vera età della Terra e del sistema solare. Perché 2000 e non 1000? Perché il giorno di Brahma include sia il giorno che la notte, che hanno la stessa durata, come afferma chiaramente la *Gita*. Durante la notte di Brahma (cioè per la metà del ciclo) il sistema solare rimane inadatto alle attività della vita.

Il numero 4320 si trova anche in altri importanti riferimenti astronomici, per esempio il ciclo di Giove (che rappresentava Amon Ra il Dio Padre per gli egiziani, Zeus il re e padre degli Dei per i greci, e Brihaspati il *guru* dei *deva* per gli indiani) che attraversa lo zodiaco in 12 anni: moltiplicando questo ciclo per i 360 gradi del cerchio, otteniamo 4320.

Come sappiamo, i popoli antichi davano grande importanza simbolica alla matematica e non sempre al sistema decimale. I sumeri, per esempio, avevano un sistema numerico basato sul 60: ancora oggi esistono delle tracce di questo sistema nel calcolo del tempo, dove un'ora è di 60 minuti e un minuto è 60 secondi, e anche nella misura della "dozzina". Secondo Platone, il 6 è considerato il "numero perfetto" poiché è la somma dei suoi divisori (1+2+3). E' facile contare fino a 12 sulle dita delle mani, se usiamo le giunture delle dita invece che le punte - come si fa ancora in India. Ciascuna delle 4 dita lunghe della mano ha 3 giunture che possono essere contate usando il pollice della stessa mano. Usando l'altra mano e contando un dito ogni 12 cicli, possiamo facilmente ottenere $12 \times 5 = 60$. Dividendo l'intero ciclo della precessione degli equinozi (25.920) per 6, otteniamo 4.320.

Saturno è il Signore del Tempo nel simbolismo greco-romano, e in India è identificato come Sani, "il Signore Nero", un'emanazione di Shiva nel

suo aspetto distruttore. In Egitto, Saturno (Ptah) era chiamato “il Signore del ciclo di 30 anni”, che moltiplicato per i 360 gradi del cerchio, dà la durata del Grande Anno di Eraclito: 10.800 anni - che curiosamente, è anche il numero dei mattoni dell'altare vedico, che moltiplicato per 40 (il numero delle sillabe per ciascun verso) dà il totale dei versi nel *Rig Veda*: 432.000.

In altre tradizioni, i “guerrieri della fine del mondo” sono 432.000, e 4.320 sono i guerrieri Einhrjarr che escono dal Valhalla nel giorno di Ragnarok per la battaglia finale contro Loki (800 guerrieri x 540 porte). Le misure della Grande Piramide di Giza sono basate sul numero 4.320: l'altezza, che è di 147,1 metri, è il risultato della divisione del raggio polare della Terra per 43.200, mentre il perimetro è il risultato della divisione del raggio equatoriale della Terra per lo stesso numero (43.200). Anche le misure del tempio di Angkhor Vat sono basate sullo stesso numero.

D'altra parte Sri Yuktesvara e David Frawley affermano che il totale di 12 “cicli divini” non si riferisce al Kali yuga ma a un intero Maha yuga, cioè il ciclo di tutti e 4 gli *yuga*, di cui Kali yuga è solo una frazione. Per essere precisi, secondo il loro calcolo il ciclo ascendente del Kali yuga è iniziato nel 700 aC con l'era imperialista di Alessandro il Macedone e la fondazione di Roma, mentre il ciclo discendente è iniziato nel 500 dell'era attuale con l'inizio del medioevo ed è finito nel 1700 con l'illuminismo e la riscoperta dell'elettricità.

Sri Yuktesvara parla anche di un altro importante allineamento dei pianeti, con un ciclo di circa 12.000 anni: il suo effetto produce potenti effetti gravitazionali e magnetici, con tempeste cosmiche, solari e meteorologiche sulla Terra. Come vedremo più avanti, questo ciclo è stato confermato dalla ricerca moderna: ogni 12.000 anni circa la spirale che si trova al centro della galassia entra in una fase esplosiva che dura 1000 anni ed è caratterizzata dall'emissione di raggi gamma e particelle di materia.

Dal punto di vista geologico, l'ultimo di questi periodi ha coinciso con il 10.600 aC, con l'esplosione della supernova Vela X e l'arrivo nel nostro sistema solare della sua onda d'urto di particelle cosmiche magnetizzate.

Questa onda d'urto modificò l'orbita della cometa Encke, che andò a frantumarsi contro un asteroide; uno dei frammenti cadde sulla Terra, e precisamente nell'oceano atlantico - distruggendo Atlantide, causando il Diluvio ricordato dalla cultura sumerica (e menzionato anche nella bibbia) e causando l'inclinazione dell'asse terrestre (che fino ad allora era stato perpendicolare all'ellittica) e un improvviso spostamento della crosta terrestre, che cambiò radicalmente la forma dei continenti. Questo corrisponde al passaggio del sistema solare nel segno cardinale del Leone, che ebbe una grande importanza nella storia dell'umanità in Egitto ma anche in sud America e in Asia.

L'alchimista Fulcanelli collegava la descrizione del Diluvio con gli effetti dell'inversione dei poli, in cui Urano, precedentemente “sempre unito a Gaia”, se ne allontanò. Questo movimento spostò il polo sud in Antartide, un continente che era stato verdeggiante e ricco di civiltà, come mostra la famosa mappa di Piri Reis.

Nell'emisfero nord, in quello che è oggi il circolo polare artico scomparve un'altra grande civiltà descritta da alcuni studiosi indiani e recentemente riapparsa grazie alle scoperte archeologiche del canadese Jenness e dei danesi Rasmussen Therkle e Birker Smith (la civiltà di Thule o Tulla), descritta da Platone come originata dall'Apollo iperboreo (il Sole).

Nel *Rig-Veda* (10, 89, 4) troviamo questo verso: "Con il tuo potere, tu mantieni il Cielo e la Terra separati come due ruote di un carro sono fissate al loro asse." Il verso si riferisce a Svetadvipa Dhruvaloka, la stella polare, l'asse sul quale i “sette Rishi” dell'Orsa Maggiore ruotano nel movimento simboleggiato dalla *svastika*, e che secondo un altro verso del *Rig Veda* (1, 24, 10) sono “nell'alto dei cieli”. Un'osservazione del genere è possibile soltanto per chi si trovasse al polo nord. Anche Anassimene ripete quest'immagine, paragonando il movimento dei cieli nei tempi antichi alla “rotazione del cappello di un uomo sulla sua testa”.

L'astronomo Sir Robert Ball descrisse il ciclo dell'anno nel nord Europa prima del disastro come un'estate di 229 giorni e un inverno mite di 136 giorni: questo si riferisce a uno spostamento dei poli e non a una completa inversione, che è molto più rara. Secondo gli studi geologici,

una inversione completa è avvenuta 171 volte negli ultimi 76 milioni di anni, e di queste 14 volte negli ultimi 4 milioni e mezzo di anni, e l'ultima volta circa 780mila anni fa (*Science*, 1969).

Il movimento in sé può avvenire in periodi molto brevi, con un aumento esponenziale della velocità - possono essere sufficienti 30 giorni per coprire tutti i 180 gradi dell'inversione completa - ma l'effetto si fa sentire per circa 1000 anni, come è successo durante l'ultimo episodio, in cui uno strato di materiale geologico che apparteneva ai 1000 anni prima dello spostamento è stato magnetizzato verso varie direzioni (cioè non allineate) prima del ritorno all'allineamento nord-sud. I poli magnetici si stanno già muovendo, attraverso il nord Canada e l'Antartide, a una velocità di circa 30 km all'anno, ma abbiamo visto che può accelerare esponenzialmente senza preavviso. La gravità della situazione è dimostrata dal fatto che dal 1970 ad oggi, il campo magnetico della Terra è diminuito del 38% e sta calando ancora. La spaccatura più grossa nel campo magnetico, chiamata Anomalia Atlantica sud, è di circa 250mila km quadrati, e va dal sud Africa al Brasile. Molti satelliti sono già rimasti danneggiati passando sopra questa regione.

La corrispondenza più sensazionale di cui si parla oggi è tra l'inizio del terzo calendario Maya e la data offerta dal *Surya siddhanta* indiano per l'inizio del Kali yuga, cioè il 3.102 aC (3.113 aC per i Maya). Sappiamo che durante questo periodo c'è stato lo sviluppo improvviso della civiltà dinastica in Egitto e della civiltà sumera nell'attuale Irak, mentre le verdi pianure del Sahara sono diventate un deserto. In India, la catastrofe di quel periodo ha sommerso la città di Dvaraka, capitale del regno Yadu, la dinastia di Krishna. Fu davvero un evento globale.

Lonnie Thompson, glaciologo (scienziato del ghiaccio) alla Ohio University, ha raccolto una quantità enorme di dati analizzando gli isotopi di ossigeno degli strati di ghiaccio e gli anelli di crescita degli alberi, i sedimenti ossei negli scheletri umani e i depositi di polline delle piante. Tutto mostra che verso il 3.100 aC la Terra subì un disastro climatico collegato anche a un picco di attività solare.

VERSO 18

अव्यक्ताद् व्यक्तयः सर्वाः प्रभवन्त्यहरागमे ।

avyaktād vyaktayaḥ sarvāḥ prabhavantyaḥarāgame ।

रात्र्यागमे प्रलीयन्ते तत्रैवाव्यक्तसंज्ञके ॥ ८-१८ ॥

rātryāgame praliyante tatraivāvyaktasañjñake ॥ 8-18 ॥

avyaktat: dallo stato non-manifestato; *vyaktayah*: le manifestazioni; *sarvah*: tutte; *prabhavanti*: vengono emanate; *ahah*: del giorno; *agame*: all'inizio; *ratri-agame*: all'inizio della notte; *praliyante*: sono dissolte; *tatra*: là/ in quello; *eva*: certamente; *avyakta*: non-manifestato; *samjnake*: è conosciuto.

"All'inizio del giorno tutte le manifestazioni/ gli esseri sorgono dallo (stato di) non manifestazione; all'inizio della notte sono dissolti in quella stessa non-manifestazione."

Qui *vyakta* e *avyakta* sono utilizzato in senso relativo, proprio come talvolta i *deva* sono chiamati *amartya*, "immortali". Dal nostro punto di vista umano, specialmente in Kali yuga, una durata di vita calcolata in milioni di anni può legittimamente meritare di essere considerata "immortalità", e similmente la distruzione parziale di molti sistemi planetari nel nostro universo in cicli di 4 miliardi 320 milioni di anni può facilmente essere considerata una dissoluzione del creato, anche se parecchi pianeti rimangono intatti.

Come abbiamo già visto, esiste un ciclo maggiore dell'intera vita di Brahma, che copre un periodo di tempo ancora più lungo: 157.680.000 milioni di anni (4.320 milioni x 365 x 100), dove diventa veramente difficile per la nostra mente concepire un inizio e una fine. Eppure, anche questo ciclo maggiore non è che una singola respirazione per Mahavishnu,

Le parole *prabhavanti* e *praliyante* si riferiscono al ciclo più breve costituito dal giorno e dalla notte di Brahma; al termine di questo ciclo

non tutti i pianeti vengono distrutti, perciò lo stato di non-manifestazione menzionato in questo verso non è il *pradhana*.

Vengono distrutti soltanto Bhur, Bhuvah e Svar; gli abitanti degli altri pianeti (da Mahar a Tapas) si trasferiscono su Satya, dove vanno a riposare insieme a Brahma stesso. D'altra parte, alla fine del ciclo più lungo costituito dalla vita di Brahma tutti i pianeti vengono distrutti e l'universo viene riassorbito in Mahavishnu.

Dalle descrizioni delle scritture vediche comprendiamo che il tempo è eterno, e che non esiste una “fine del mondo”, ma soltanto una fine dei cicli. Possiamo venire liberati da questi cicli raggiungendo la piena realizzazione spirituale, oppure continuare a incarnarci nelle varie specie di vita e su vari pianeti, sperimentando l'immensa gamma di piaceri e sofferenze offerta dai vari corpi di *deva*, esseri umani, animali e vegetali.

Al di là di tutto questo, esiste l'illimitata vastità del mondo spirituale, l'esistenza eterna e immutabile del Brahman.

La corrispondenza tra macrocosmo e microcosmo continua: al livello di Brahma, che è la creatura universale, il giorno e la notte corrispondono al lunghissimo ciclo di attività e riposo nell'universo intero, mentre al livello degli esseri umani ordinari, il giorno e la notte sono segnati dall'apparizione e dalla scomparsa del sole e portano cicli di attività e riposo per le creature terrestri.

Questo concetto del parallelo tra il macrocosmo e il microcosmo ha un'origine squisitamente vedica, ma nel corso della storia è filtrato in altre culture, dove ha creato forti movimenti mistici e alchemici risvegliati da questa stupefacente realizzazione sulla natura dell'universo.

“Come in alto, così in basso” è un detto molto famoso, estremamente popolare in quella che è oggi chiamata wicca, stregoneria, magia o religione naturale. Questo è il fondamento principale di tutti i rituali religiosi, tramite i quali gli adepti chiamano la Divinità macrocosmica nel microcosmo del proprio cuore, offrono adorazione e obbedienza, e propiziano l'ottenimento di qualcosa che desiderano attraverso la pratica della preghiera e delle offerte simboliche.

Alcuni commentatori spiegano che i 7 *chakra* nel corpo umano devono essere identificati come Bhur, Bhuvah, Svar, Mahar, Jana, Tapa e Satya rispettivamente, dalla base della spina dorsale fino alla sommità della testa. Secondo questa prospettiva, sotto Bhur ci sono i 7 *chakra* inferiori della vita sub-umana, mentre sopra Satya non ci sono altri sistemi planetari: questa è la spiegazione del calcolo dei 14 sistemi planetari o 14 mondi che troviamo spesso menzionati negli *shastra*. Bhur rappresenta dunque la terra, Bhuvah costituisce le dimensioni intermedie dove vivono *gli upadeva* e Svar è il sistema planetario più alto dei *deva*, dove vivono Indra e gli Aditya.

Questa interpretazione non è necessariamente in contraddizione con la versione che abbiamo descritto nel commento al verso 8.16 (in cui i 7 *chakra* normalmente considerati nel corpo umano lungo la spina dorsale rappresentano il livello terreno) poiché il numero totale dei pianeti rimane lo stesso - semplicemente vengono classificati in un numero differente di categorie.

A proposito della suddivisione dei centri di energia nel corpo umano, questo calcolo può essere applicato anche alla struttura fisica del corpo di energia composto dei vortici (i *chakra* fisici), i meridiani (le *nadi*) e i nodi (i *marma*) a partire dai quali le forme sottili o causali della struttura fisica vengono proiettate nell'aura, che può espandersi anche in misura considerevole oltre i limiti del corpo fisico grossolano.

VERSO 19

भूतग्रामः स एवायं भूत्वा भूत्वा प्रलीयते ।

bhūtagrāmaḥ sa evāyaṁ bhūtvā bhūtvā praliyate ।

रात्र्यागमेऽवशः पार्थ प्रभवत्यहरागमे ॥ ८-१९ ॥

rātryāgame'vaśaḥ pārtha prabhavatyaharāgame ।। 8-19।।

bhuta-gramah: l'aggregato degli esseri; *sah*: esso; *eva*: certamente; *ayam*: questo stesso; *bhutva bhutva*: venendo ad esistere ripetutamente; *praliyate*: viene distrutto; *ratri-agame*: all'inizio della notte; *avasah*: automaticamente/ sotto il controllo di leggi superiori; *partha*: o Arjuna (figlio di Pritha); *prabhavati*: diventa manifestato; *ahar-agame*: all'inizio del giorno.

"O figlio di Pritha (Arjuna), tutti questi esseri certamente continuano ad apparire e sono dissolti nuovamente in modo automatico all'inizio della notte, e di nuovo si manifestano quando arriva il giorno."

Nel secondo capitolo, dal verso 12 al 30, Krishna aveva già spiegato come l'Atman attraversa vari cicli di incarnazioni, che potremmo chiamare manifestazione e non-manifestazione, che corrispondono alla nascita e alla morte del corpo, ma non viene mai distrutto. Qui, in risposta alla domanda di Arjuna sulla consapevolezza del devoto al momento della morte, Krishna ripete il concetto della manifestazione e non-manifestazione ciclica del corpo, dal macrocosmo al microcosmo.

Dobbiamo dunque comprendere che non c'è ragione di ansietà o sofferenza riguardo alla morte, proprio come non dovremmo preoccuparci per "la fine del mondo". Non c'è mai veramente una fine: semplicemente, le cose smettono di essere visibili per qualche tempo.

La parola *ayam* in questo verso indica che alla nuova manifestazione del giorno di Brahma sono quegli stessi esseri viventi delle manifestazioni precedenti ad essere riciclati e a ottenere una nuova opportunità di azione e di sviluppo. Così alla fine di un corpo, o anche alla fine di un ciclo di manifestazione universale, niente va davvero perduto. Le anime condizionate vanno semplicemente "a dormire" per qualche tempo e poi si "svegliano" di nuovo per riprendere le loro attività, proprio come a ogni nuovo giorno nel corso normale della vita. Gli esseri condizionati non possono però scegliere liberamente quale tipo di corpo riceveranno.

In questo verso la parola *avasah* significa "senza controllo", a indicare che sono trasportati su e giù dalle possenti onde o maree del mondo materiale, che è spesso paragonato a un oceano. Non dobbiamo pensare

che tali movimenti siano casuali, governati semplicemente dal caso, perché nel mondo ci sono leggi naturali che agiscono in modo molto sottile al di là dei limiti della conoscenza delle persone ordinarie. Gli ignoranti concludono che le cose succedono “per caso” o “per coincidenza” quando non sono capaci di vedere le leggi sottili di causa ed effetti che hanno creato le circostanze in cui si trovano. Niente succede a caso.

Questa legge più alta, questa autorità di controllo superiore che governa i movimenti degli esseri condizionati e la loro nuova incarnazione e condizione di vita (*bhuta*), è un potere consapevole e imparziale basato sui due fattori principali di *karma* e *smarana*.

Karma ("le azioni") si riferisce alle attività compiute nelle vite precedenti e alle loro conseguenze, che creano *samskara* o *vasana*, cioè profonde impressioni nel corpo causale, che gli danno una forma precisa come struttura sottile del futuro corpo grossolano. *Smarana* ("il ricordo") è l'azione cosciente per la quale scegliamo cosa vogliamo contemplare nella nostra consapevolezza. Questi due fattori sono strettamente collegati, perché ripetendo un particolare tipo di azione o di gruppi di azioni - fisicamente, verbalmente e mentalmente - viene creata un'impressione, e l'abitudine rende molto più facile compiere l'azione, che diventa quasi spontanea.

La scelta costante o regolare di ricordare ed eseguire una particolare attività crea una forte attrazione verso quella particolare frequenza di vibrazione (o modalità, chiamata *guna*) che può essere paragonata a un diapason - e questo organizza la materia a formare il nuovo corpo. Si tratta di un processo automatico, governato da leggi naturali; benché l'Atman abbia una certa misura di libero arbitrio, più forti sono i suoi condizionamenti, meno libero sarà nella scelta del corpo successivo. A seconda del livello di consapevolezza che ha sviluppato, l'*ahankara* che è il fondamento del corpo causale o astrale risponde all'attrazione delle forme-pensiero (*yam yam vapi smaran bhavam* 8.6).

Quando parliamo di un potere consapevole e imparziale che governa la manifestazione dei corpi nell'universo, significa che oltre alla “meccanica” o “dinamica” di *guna*, *karma* e *smarana*, c'è qualche *deva*,

qualche Personalità divina che si occupa del processo. Yama ("il regolatore"), chiamato anche Dharma, è la personificazione di questa legge naturale e supervisiona il processo, intervenendo direttamente o indirettamente per modificarlo in caso di necessità. Di solito il suo intervento è indiretto in quanto invia i suoi *yamaduta* ("servitori di Yama") a catturare quelle anime che non sono pronte per reincarnarsi immediatamente e hanno bisogno di un particolare tipo di istruzioni prima di procedere alle fasi successive.

Al momento della morte ci possono essere parecchi scenari differenti. Nella situazione migliore, lo *yogi* ha la mente molto chiara e un livello di consapevolezza alto, perciò può procedere liberamente verso la destinazione che ha scelto, a volte con l'aiuto di guide benevole che hanno un corpo sottile fatto di energia mentale. Poiché la sostanza del corpo di queste guide è soggetta alle leggi della mente e si esprime nella forma di simboli, ciascun individuo le vedrà attraverso i filtri delle proprie aspettative culturali: come angeli con grandi ali da cigno e tuniche bianche immacolate, oppure come radiosi *vishnuduta* con un aspetto simile a quello di Vishnu, oppure nella forma dei propri cari - parenti e amici che sono morti prima di noi - o in qualsiasi altra forma che la mente accetti come positiva, benevola e amichevole.

Se la persona deceduta è confusa e ha ancora identificazioni e attaccamenti materiali collegati al corpo precedente e alle sue circostanze, la sua mente potrà giocargli parecchi scherzi, facendo affiorare vari ricordi e visioni del passato, del presente e del futuro, talvolta tutti mescolati insieme, e anche visioni di realtà alternative legate ai suoi desideri e aspirazioni non soddisfatti. A seconda del suo *karma, guna e smarana*, la persona deceduta sarà attratta da differenti luci colorate e da altre percezioni sensoriali che appaiono in questo periodo tra una vita e l'altra, e tale attrazione la condurrà nelle circostanze in cui si svilupperà il nuovo corpo.

A volte il deceduto viene visitato da visioni di guide che possono apparire benevole o irate, ma hanno semplicemente la funzione di stimolare una reazione che deciderà la direzione della nuova incarnazione. In alcuni casi, quando il deceduto è sincero e fa delle domande e chiede umilmente aiuto, queste guide gli forniscono

consulenza, un po' come professori universitari che discutono un nuovo corso di studi e di esami con uno studente, e si può fare un'analisi dettagliata del viaggio karmico dell'individuo che copre parecchie vite. La consultazione dell'archivio dell'*akasha*, tenuto dall'assistente di Yama chiamato Chitragupta, costituisce generalmente un fattore molto importante in questo processo.

E' molto interessante notare che questa particolare esplorazione della situazione “tra le vite” e l'analisi delle varie vite possono venire effettuate anche mentre si è ancora nel corpo, durante la vita attuale, attraverso tecniche specifiche chiamate collettivamente viaggio astrale. Con o senza una guida in questa dimensione fisica grossolana, “l'esploratore” può entrare nelle dimensioni sottili dell'aldilà (che esistono sempre all'interno della nostra mente e tutt'intorno a noi nella dimensione sottile) e persino incontrare quelle stesse guide che troverebbe dopo la morte e prima dell'incarnazione successiva. Questa esperienza può essere paragonata a un sogno, ma è molto più vivida di un sogno, e fornisce realizzazioni di grande valore e utilità; talvolta viene chiamata “sogno consapevole” oppure “viaggio sciamanico”.

La stessa opportunità viene offerta alla fine del giorno di Brahma, quando la maggior parte dei pianeti e dei corpi delle anime condizionate vengono riassorbite nel sonno cosmico.

VERSO 20

परस्तस्मात्तु भावोऽन्योऽव्यक्तोऽव्यक्तात्सनातनः ।

parastasmāttu bhāvo'nyo'vyakto'vyaktātsanātanah ।

यः स सर्वेषु भूतेषु नश्यत्सु न विनश्यति ॥ ८-२० ॥

yaḥ sa sarveṣu bhūteṣu naśyatsu na vinaśyati ॥ 8-20 ॥

parah: suprema, trascendentale; *tasmat*: quella; *tu*: ma; *bhavah*: natura; *anyo*: un'altra; *avyakto*: non-manifestata; *avyaktat*: dal non-manifestato;

sananatah: eterno; *yah*: lui/lei; *sah*: lui/lei; *sarvesu*: in tutti; *bhutesu*: gli esseri/ le condizioni di vita; *nasyatsu*: quando vengono distrutte; *na*: non; *vinasyati*: viene distrutta.

"Esiste però un'altra natura, differente da questo (stato) non-manifestato, una (natura) non-manifestata che è eterna e non viene dissolta quando tutti gli esseri sono dissolti."

In precedenza (2.28) Krishna aveva già detto che gli esseri (*bhutani*) passano regolarmente attraverso un ciclo di non-manifestazione, manifestazione e ancora non-manifestazione. Questo si applica ai corpi e in un senso più ampio anche alle varietà di specie che appaiono e scompaiono ciclicamente nei vari pianeti a seconda delle varie circostanze. A volte una specie animale che era stata considerata estinta appare di nuovo, e a volte interi gruppi di specie - come i dinosauri - scompaiono completamente: questo fatto non contraddice il sistema della creazione spiegato nelle scritture vediche poiché il progetto genetico delle varie specie esiste sempre, allo stato manifestato o non-manifestato.

Quando Krishna ha parlato di manifestazione e non-manifestazione nel ciclo di creazione e dissoluzione dell'universo, parziale (alla fine del giorno di Brahma) o completa (alla fine della vita di Brahma), stava parlando dei corpi fisici e mentali che sono fatti di sostanza materiale e quindi sono inevitabilmente destinati a cambiamento e trasformazione. Krishna ha però già dichiarato esplicitamente che esistono due nature o *prakriti* (7.5), una chiamata materiale o *adhibhuta*, e l'altra chiamata spirituale o *adhyatma*. I loro rispettivi prodotti sono i corpi materiali e i *jivatma* o le anime individuali.

E' importante comprendere che lo stato non-manifesto temporaneo (*avyakta*) descritto nei versi precedenti (8.18, 8.19) è differente dallo stato originario, immutabile ed eterno dell'anima. Perciò l'espressione *anyo avyaktat sanatanah* segna una distinzione netta tra lo stato non-manifestato della materia (che non è eterno ed è soggetto al cambiamento) e lo stato non-manifestato dell'Atman/ Brahman (che è eterno e non soggetto al cambiamento). Per fare un esempio pratico, possiamo paragonare il primo all'oscurità della notte e il secondo all'oscurità dello spazio infinito nell'universo.

La notte è una situazione temporanea. in cui la nostra visione è limitata dall'assenza di luce solare e altri fattori simili, mentre l'apparente oscurità dello spazio illimitato è in realtà piena dell'energia e della luce del sole, ma a causa della prospettiva dovuta alla distanza, noi percepiamo lo spazio e l'oscurità dello sfondo. D'altro canto uno strumento fotovoltaico, come le vele solari usate in alcune astronavi, non sono limitate da questa apparente oscurità e possono facilmente percepire e assorbire le radiazioni e l'energia solare.

Per il materialista, la realtà trascendentale sembra non esistere perché è incapace di vederla con i suoi occhi fisici, ma questo non significa che la realtà trascendentale non esista affatto. Dobbiamo semplicemente sviluppare la visione e la percezione adatta.

E' importante comprendere il significato di *jivabhuta* paragonato al significato di *jivatman*. Si tratta di definizioni simili, ma con un'importante differenza: il *jivabhuta* è una "condizione dell'essere" in cui si trova la *jiva*, ed è sempre una condizione materiale, un corpo materiale, una situazione materiale. D'altra parte il *jivatman* è l'anima individuale in sé, che in quanto *jivabhuta* sta sperimentando la condizione materiale con la quale si identifica falsamente.

Questo verso spiega la differenza, dicendo la che posizione della *para prakriti* o *para bhava* è differente dalla posizione dell'*apara prakriti*, nel senso che le anime non sono mai non-manifestate, anche quando sembrano non avere un corpo. Più avanti (15.17) Krishna confermerà nuovamente questo fatto, dicendo che i *jivabhuta* sono in realtà le sue *amsa* ("parti" o "cellule") eterne che appaiono nel mondo materiale della *prakriti* e lottano con i sei sensi, a cominciare dalla mente (*mamaivamsa jiva-loke jiva-bhutah sanatanah manah-shashtanindriyani prakriti-sthani karshati*).

Significa forse che durante la notte di Brahma gli esseri viventi condizionati non perdono la propria consapevolezza di sé, ma rimangono in qualche modo coscienti, mentre i loro corpi dormono allo stato non-manifestato e non-differenziato? Certamente. Proprio come nel nostro microcosmo quotidiano abbiamo la notte, in cui sperimentiamo il sonno profondo e lo stato di sogno, durante la notte di Brahma gli esseri viventi

condizionati rimangono sospesi in un sonno profondo in cui non perdono la propria identità.

Persino durante il periodo della completa dissoluzione dell'universo, gli esseri viventi condizionati, i *jivabhuta*, rimangono assorbiti nella radiosità felice del *brahmajyoti*, la luce bianca non-differenziata della consapevolezza pura, dalla quale emergeranno di nuovo, riposati e pronti per un nuovo ciclo di creazione.

Questo *brahmajyoti* può essere raggiunto anche in qualsiasi momento durante la fase di manifestazione del ciclo dell'universo, purché si sia raggiunta la realizzazione del Brahman e si siano abbandonati tutte le identificazioni e gli attaccamenti materiali. Anche senza sviluppare un effettivo *siddha deha* o *siddha svarupa* (corpo spirituale), il *jivatman* rimane allora nella felice radiosità del Brahman (*brahmananda*) nella sua forma *anu-atma* (anima atomica) finché è pronto per incarnarsi di nuovo e continuare il suo sviluppo.

Questa libertà temporanea però è soltanto un breve gusto dello stato autentico, permanente, pienamente consapevole e perfettamente felice della liberazione (la vera *moksha*) che deriva da un genuino sviluppo della *svarupa-siddhi*; questa perfezione suprema è chiamata *param dhama* (dimora suprema o posizione suprema).

VERSO 21

अव्यक्तोऽक्षर इत्युक्तस्तमाहुः परमां गतिम् ।

avyakto'kṣara ityuktastamāhuḥ paramāṁ gatim ।

यं प्राप्य न निवर्तन्ते तद्धाम परमं मम ॥ ८-२१ ॥

yaṁ prāpya na nivartante taddhāma paramaṁ mama ॥ 8-21 ॥

avyaktah: non-manifestato (materialmente); *aksharah*: eterno - il Brahman o l'Om-kara; *iti*: così; *uktah*: è descritto; *tam*: quello; *ahuh*: è

espresso/ chiamato; *paramam*: supremo; *gatim*: destinazione; *yam*: che; *prapya*: raggiungendo; *na*: non; *nivartante*: ritorna; *tat*: quello; *dhama*: dimora/ posizione/ natura; *paramam*: suprema; *mama*: mia.

"Questo eterno non-manifestato è descritto come la destinazione suprema. Chi la raggiunge non ritorna più (nel mondo materiale). Quella è la mia dimora suprema."

Mentre il verso precedente parlava dei *jivatman*, i prodotti della *para prakriti* che non vengono mai dissolti nemmeno durante la distruzione ciclica dell'intero universo, questo verso parla del *siddha vastu*, il mondo spirituale eterno e perfetto, che è la dimora delle *siddha svarupa*, le anime spirituali eterne e perfette che hanno pienamente sviluppato un corpo trascendentale fatto di eternità, consapevolezza e felicità.

Molte persone che hanno una visione prevalentemente materialista - basata sull'identificazione e sulle affiliazioni del corpo materiale - considerano *moksha* o liberazione semplicemente come una condizione negativa in cui non ci sono legami materiali, identificazioni, attaccamenti e così via. *Moksha* però non è un fine, è soltanto un inizio.

Il verso 18.54 afferma chiaramente che al livello del Brahman (*brahma-bhuta*), allo stato liberato, inizia il vero servizio devozionale (*mad bhaktim labhate param*). Senza relazioni personali non ci può essere *bhakti*, e senza personalità non ci possono essere relazioni personali. Perciò sul piano liberato ci devono essere personalità, relazioni e attività. Chi può dire che la natura o l'esistenza di Krishna sia vuota o impersonale? E' invece piena di *lila* e di *rasa*, di attività e di relazioni: certamente non è impersonale.

Lungo tutta la *Gita*, Krishna ha affermato che coloro che sono perfettamente liberati lo raggiungono - la sua natura, la sua dimora ecc - e poi non tornano più al livello condizionato dalla materia. Eppure, vediamo che Krishna discende in questo mondo non solo una volta (l'occasione in cui sta parlando con Arjuna) ma regolarmente, di era in era (4.7).

Non esiste una sola affermazione dalla quale possiamo concludere che Krishna prende una forma condizionata dalla materia quando discende,

ma ci sono parecchie affermazioni molto chiare e incisive che dichiarano il contrario: 2.12 (tutti esistiamo eternamente come persone distinte, compreso Krishna che ovviamente non è un'anima condizionata), 3.22 (Krishna non è affatto condizionato ad agire, eppure si impegna nelle attività appropriate per dare un buon esempio alla gente), 4.6 (Krishna manifesta la sua forma e attività dalla propria *yogamaya* e non come condizioni di vita materiali), 4.9 (la nascita e le attività di Krishna non sono materiali), 7.6 (Krishna come persona - *aham* - è l'origine dell'intero universo), da 7.7 a 7.12 (Krishna come persona - *aham* - è l'essenza e l'esistenza di ogni cosa), 7.24 (soltanto gli sciocchi - *abuddhayah* - credono che Krishna abbia preso una personalità materiale temporanea), 7.25 (soltanto gli idioti - *mudhah* - sono incapaci di comprendere che Krishna è eterno e non-nato).

Ancora nei capitoli successivi vedremo i versi 9.9-10 (Krishna manifesta la creazione dell'universo, ma è sempre neutro e distaccato), 9.11 (soltanto gli stupidi - *mudhah* - credono che Krishna prenda una personalità materiale temporanea quando discende in questo mondo), 10.2 (Krishna come persona - *aham* - è l'origine di tutti i *deva* e i *rishi*), 10.3 (chi comprende questa natura trascendentale della Personalità di Dio è sul piano liberato), 10.8 (Krishna come persona - *aham* - è la fonte di ogni cosa), da 10.19 alla fine del capitolo (10.42) la natura e la posizione trascendentale di Krishna verranno spiegate ulteriormente, come avevamo già visto dal 7.7 al 7.12, ma in modo più ampio.

Nel capitolo 11 Arjuna penetra questa consapevolezza ed esistenza personificata da Krishna quando contempla la forma universale, la *Visva rupa*, che include tutti i *deva* e tutti i pianeti con i loro abitanti, e che viene presentata come una semplice emanazione parziale di Krishna come persona.

Dal capitolo 12 le affermazioni diventano ancora più chiare in quanto l'argomento dichiarato è la *bhakti*, la devozione personale a Dio, che ovviamente implica una relazione personale e non come "seconda scelta" per quelle menti semplici che non sono capaci di afferrare le verità filosofiche. Nel verso 14.27, Krishna afferma chiaramente che come persona lui stesso - *aham* - è la base del Brahman, l'eterna esistenza di felicità, e il verso 15.6 parlerà del *siddha vastu*, il *dhama param*, la

posizione suprema, dicendo che il mondo spirituale è radioso in sé stesso e non ha bisogno di sole, luna o fuoco. A

l'cuni commentatori affermano che Krishna parla di sé stesso - *aham* - come il principio impersonale del Brahman, ma questo è ridicolo. Come può un'affermazione basata su un soggetto personale ("io") indicare un principio impersonale? E se così fosse, perché Krishna dice chiaramente di essere il fondamento e l'origine (*pratishta*) del Brahman eterno (14.27)?

Il fatto è che lo stato liberato, sia mentre siamo ancora in vita nel corpo (*jivanmukta*) sia dopo aver lasciato il corpo, è pieno di consapevolezza e felicità, e per definizione un vuoto non esiste, perciò è *asat*, e non può avere alcuna consapevolezza o felicità. Ci può essere soltanto la cessazione della sofferenza, come nell'idea di *nirvana* che hanno alcuni buddhisti, ma certamente non si tratta del *brahma nirvana* descritto nella *Bhagavad gita*.

La *Suka rahasya Upanishad* (40-42), la *Bahuricha Upanishad* (5), la *Nrisimha tapani Upanishad* (*uttara*, 4, 7), e la *Rudra hridaya Upanishad* (verso conclusivo) descrivono in modo esplicito il *param padam*, la posizione suprema, come *sat cit ananda*. La parola *sat* esprime uno dei concetti più importanti nella conoscenza vedica, e comprendendo i suoi vari livelli di significato possiamo raggiungere la realizzazione del Sé e la liberazione. *Sat* significa "esistenza, realtà", e quindi "essenza, essere ontologico", "eternità, permanenza" ma anche "spirituale, trascendentale", "buono, positivo, virtuoso", perché qualsiasi cosa sia buona sostiene l'esistenza dell'universo per il progresso di tutti gli esseri. Questo significa inoltre che soltanto il bene esiste veramente - ciò che percepiamo come "cattivo" non è altro che l'apparente assenza del "bene". Quindi quando gli *shastra* descrivono la coscienza di Krishna come *sat*, non può essere un vuoto non-esistente, come è già stato spiegato nei versi 2.16, 17, 18.

Il secondo attributo dell'Esistenza Suprema è la consapevolezza, chiamata *cit*, talvolta descritta come conoscenza, cognizione o coscienza. Abbiamo già detto che l'essenza di ogni esistenza è la conoscenza, o il suo progetto a livello sottile, perciò *sat* e *cit* non possono essere separati,

in quanto sono la stessa cosa. E se la consapevolezza è la natura stessa dell'esistenza nel mondo spirituale, significa che questa esistenza contiene la conoscenza e la consapevolezza di ogni cosa che può esistere - la sua pura forma ideale, dalla quale la manifestazione materiale può successivamente avvenire nei cicli della creazione. Questa è la massima varietà possibile, in quanto contiene tutte le forme perfette e originarie di tutte le varietà che possono mai esistere nel passato, nel presente e nel futuro.

Infine, il terzo attributo della Trascendenza è la felicità, *ananda*. Il livello personale trascendentale espresso da Krishna come "la mia natura" è caratterizzato dalla felicità suprema. Proprio come Krishna come persona è la base del Brahman, la felicità di *siddha vastu*, *siddha svarupa*, *cintamani dhama* e *param bhakti* è la base del *brahmananda*, la felicità che si trova nel Brahman.

Per trovare questo mondo trascendentale non bisogna spostarsi fisicamente o geograficamente: questo *siddha vastu*, come la *siddha svarupa*, è contenuto all'interno dell'*atman*, anche all'interno di questo corpo. Dove? All'interno dell'origine del *prana* nel corpo, il *pranava* ("del *prana*") *omkara*, la vibrazione suprema che è la fonte di ogni cosa. L'*avyakta akshara* non è un suono materiale, ma una frequenza sottile di vibrazione di energia che organizza e sostiene l'esistenza della materia così come la vediamo: essendo dunque l'origine di ogni cosa, è descritto come il livello supremo o la posizione suprema, *parama gati* o *parama dhama*, anche se in realtà non può essere pienamente descritto con parole.

In questo verso, *ahuh* significa "chiamare, esprimere", e si riferisce anche al far vibrare consapevolmente il *pranava omkara* come pratica di meditazione sulla realtà sottile; *uktah* significa anche "detto, pronunciato", che rinforza il concetto attraverso la ripetizione. Negli *Yoga sutra* di Patanjali (1.27, 28, 29) è detto chiaramente che il *pranava omkara* è la "descrizione" di Isvara (Dio), e ripetendo questo suono sottile si arriva a realizzare il suo significato, e questa pratica automaticamente rivolge la consapevolezza verso la Realtà interiore, e fa scomparire tutti gli ostacoli (*tasya vacakah pranavah, taj-japas tad-artha-bhavanam, tatah pratyak-cetanadhigamo' py antarayabhas ca*).

VERSO 22

पुरुषः स परः पार्थ भक्त्या लभ्यस्त्वनन्यया ।

puruṣaḥ sa paraḥ pārtha bhaktyā labhyastvananyayā ।

यस्यान्तःस्थानि भूतानि येन सर्वमिदं ततम् ॥ ८-२२ ॥

yasyāntaḥsthāni bhūtāni yena sarvamidam tatam ॥ 8-22 ॥

purusah: il principio della consapevolezza; *sah*: lui; *parah*: superiore, supremo; *partha*: o Arjuna (figlio di Pritha); *bhaktya*: attraverso la devozione; *labhyah*: può essere ottenuto; *tu*: ma; *ananyaya*: non diviso; *yasya*: di lui; *antah-sthani*: che stanno all'interno; *bhutani*: tutti gli esseri/ tutte le condizioni; *yena*: da lui; *sarvam*: tutto; *idam*: questo; *tatam*: pervaso.

"O Partha, questa Persona suprema può essere raggiunta attraverso la devozione concentrata. Tutti questi esseri esistono in lui, e lui pervade ogni cosa."

In questo verso troviamo la definizione *purushah parah*, "la Persona Suprema". Il *purusha* è il principio della consapevolezza, mentre la *prakriti* è il principio dell'attività, perciò il Purusha Supremo è la somma totale di tutta la consapevolezza. Nessun singolo individuo può essere la somma totale di tutta la consapevolezza: gli individui possono soltanto collegarsi a questo *purusha* supremo o "entrare" in questo *purusha* supremo (*visate tad anantaram*, 18.55) come quando si entra in un grande oceano o una grande foresta e se ne diventa parte.

Come abbiamo già elaborato in un commento precedente, la devozione o *bhakti* non può mai essere applicata a un oggetto impersonale, e tantomeno a una "non-esistenza" o a un vuoto.

L'espressione *bhaktya labhya*, "che si ottiene attraverso la devozione" è un chiaro riferimento alle altre istruzioni che portano la nostra attenzione sulla *bhakti*, la devozione come sviluppo di un atteggiamento di servizio amorevole attraverso la consacrazione di tutte le proprie attività a Dio.

Alcune persone interpretano questa devozione e adorazione come una pratica da rivolgere verso sé stessi, e applicano l'affermazione di Krishna su *aham* ("io") e *mam* ("me") come se si riferisse al loro proprio sé o Atman. Seguendo il discorso di Krishna sull'Atman e sulla sua non-differenza qualitativa con il Brahman, concludono che tutte le successive descrizioni delle glorie della Personalità Suprema di Dio, l'origine di ogni esistenza, devono essere applicate ai *jivatma* ordinari.

Si tratta di un grave errore, e poiché queste persone non sono capaci di comprendere il concetto di *paramatman*, finiscono per l'adorare la propria personalità materiale (*ahangrahopasana*). Alcuni commentatori confondono questa idea con il concetto di *advaita*, o "monismo", ma questo non è corretto. Pensare a sé stessi come qualitativamente uno con Dio non è sbagliato, perché in effetti l'Atman è della stessa natura del Brahman: la differenza è che ciò che viene chiamato "*aham*" nell'*ahangrahopasana* non può riferirsi al Brahman in questa meditazione, semplicemente perché si tratta dell'*aham* "sbagliato", cioè l'ego dell'anima individuale, e non Krishna.

Nel corso della *Bhagavad gita*, Krishna parla della Suprema Personalità di Dio talvolta in prima persona come "io" e "me" (*aham, mam*) e talvolta in terza persona come "lui" (*yasya, yena, tam purusham*). Non si riferisce mai a questo concetto come "tu", perché esiste sempre una distinzione molto chiara tra il *jivatman* e il *paramatman*.

Atman e Brahman sono qualitativamente uno, o "della stessa natura" come dice Krishna, ma uno (l'Atman) dipende dall'altro (Brahman, o Param Atman). E' vero che il Parama Purusha (la Persona Suprema) è all'interno di tutti gli esseri viventi (18.61, *isvarah sarva-bhutanam hrid-dese tishthati*) ma "risiedere nel cuore di tutti gli esseri" non significa "essere l'*atman* individuale", poiché l'*atman* individuale si trova soltanto nel cuore di un solo corpo. Qui il verso dice chiaramente, *bhutani sthani*, "tutti gli esseri/ le moltitudini di esseri esistono in lui".

Se qualcuno vuole adorare sé stesso, dovrebbe iniziare sviluppando la piena conoscenza del passato, presente e futuro di tutti gli esseri (7.26) e di ogni luogo dell'universo: è facile comprendere che tale consapevolezza non può essere una consapevolezza individuale, per definizione. Persino

il *paramatman* che è presente nel cuore dell'individuo come anima dell'anima, o l'*atman* dell'*atman*, non è la somma totale della Realtà trascendentale (9.4, 9.5)

Dopo aver raggiunto il livello della perfetta realizzazione, si *entra* nel Supremo (18.55), cosa che implica una differenziazione che è presente almeno nella fase iniziale del processo: perciò l'*ahangrahopasana* come pratica preliminare è totalmente inutile. Si potrebbe dire che almeno il neofita sposta la propria attenzione distogliendola dalla costante ricerca degli oggetti di piacere nel mondo materiale e la concentra verso la realtà interiore dell'Atman - ma questo era già stato ottenuto brillantemente nel secondo capitolo della *Gita* semplicemente spiegando che l'*atman* è la vera identità o sé. Dopo aver compreso questo semplice punto, è meglio dirigere la propria devozione verso il Paramatman, piuttosto che verso l'Atman.

La parola *ananya* significa "non altro", nel senso di "esclusivo, completo, pieno, dedicato, concentrato, focalizzato, ininterrotto, costante, coerente". Di nuovo, Krishna sta sottolineando il fatto che la realizzazione spirituale non dovrebbe essere una specie di contorno o accompagnamento alle "cose importanti" nella vita - non è un'occasione sociale, un hobby o un metodo per stare in forma e sani per meglio godere dei sensi. E' l'unico scopo della vita, e dobbiamo dedicarci completamente a questo scopo, ogni singolo momento del tempo, con ogni singola azione e pensiero.

VERSO 23

यत्र काले त्वनावृत्तिमावृत्तिं चैव योगिनः ।

yatra kāle tvanāvṛttimāvṛttim caiva yoginaḥ ।

प्रयाता यान्ति तं कालं वक्ष्यामि भरतर्षभ ॥ ८-२३ ॥

prayātā yānti taṁ kālaṁ vakṣyāmi bharatarṣabha ॥ 8-23 ॥

yatra: là; *kale*: in quel momento; *tu*: ma; *anavrittim*: non-ritorno; *avrittim*: ritorno; *ca*: e; *eva*: certamente; *yoginah*: gli *yogi*; *prayatah*: avendo lasciato; *yanti*: vanno; *tam*: quello; *kalam*: momento; *vakshyami*: io dirò; *bharatarshabha*: o migliore tra i Bharata (Arjuna).

"O migliore tra i discendenti della dinastia Bharata (Arjuna), ti dirò in quali momenti gli *yogi* lasciano (il corpo) per non tornare o per tornare, e il momento in cui possono raggiungere (la destinazione suprema)."

Nel commento al verso 8.19 abbiamo visto che al momento della morte, il deceduto può trovarsi in varie situazioni e circostanze, che porteranno alla rinascita su questo pianeta o al raggiungimento di altri livelli di vita.

Niente succede a caso, nemmeno il particolare momento e luogo della morte: tutto viene creato dalla combinazione di *karma*, *guna* e *smarana* - le azioni passate, le qualità e le tendenze che abbiamo sviluppato, e la concentrazione della mente nel ricordare un particolare livello di consapevolezza. Il momento della morte è importante riguardo a una vita tanto quanto il momento degli esami finale è importante per un intero corso di studi, o il momento in cui scegliamo di salire su un treno a percorrenza molto lunga, perciò le persone intelligenti faranno del loro meglio per organizzare le circostanze adatte a mantenersi molto concentrati e attenti, in modo che non ci siano errori causati da confusione o squilibri emotivi.

Una persona che conosce la scienza vedica del Sé non ha paura della morte in sé stessa, ma si preoccupa del livello di consapevolezza al momento della morte, quindi darà maggiore importanza a circostanze e a un ambiente dignitosi e tranquilli, piuttosto che a un prolungamento della vita artificiale e confuso, come accade troppo spesso nelle procedure mediche contemporanee. I tentativi di rianimazione, l'estensione degli apparecchi meccanici esterni per la sopravvivenza e gli interventi chirurgici non necessari potranno soltanto confondere il moribondo e causare paura, collera e risentimento nella sua mente, e questo molto probabilmente lo porterà a rinascere in una condizione più bassa in una vita successiva.

A questo argomento sono collegate due questioni legali e morali molto serie: l'eutanasia e la donazione di organi.

Si tratta di questioni molto controverse, poiché la cultura dominante e l'opinione pubblica sono condizionate a temere la morte in sé stessa e ad accettare ciecamente le decisioni del sistema medico, costruito sulla totale mancanza di rispetto e considerazione per la dignità personale, le scelte e la giusta informazione del paziente. Inoltre c'è molta disinformazione deliberata su entrambe le questioni, provocata da interessi di parte e da credenze settarie.

L'eutanasia (parola greca che significa letteralmente “buona morte”) è la definizione legale del suicidio assistito a livello medico, e significa mettere fine intenzionalmente alla vita del paziente su sua richiesta esplicita, per alleviare il dolore e la sofferenza in una condizione medica terminale in cui non c'è speranza di guarigione o ripresa. In altre parole, significa concedere al paziente la benedizione di una morte dignitosa e calma, nel momento da lui prescelto. E' un passo che si può fare attivamente, somministrando un farmaco che fermerà il cuore senza provocare dolore, oppure passivamente, semplicemente spegnendo i macchinari che mantengono artificialmente la vita e dai quali il paziente dipende per la stimolazione cardiaca e la respirazione. L'eutanasia attiva viene usata quando la semplice rimozione dei supporti vitali artificiali causerebbe la morte soltanto lungo un periodo di tempo relativamente lungo e con una certa quantità di sofferenza.

Le ideologie abramiche condannano inderogabilmente ogni forma di suicidio come un peccato molto grave, perché il suicidio dà all'essere umano il potere di decidere sulla propria vita e sulla propria morte, mentre nel sistema vedico il suicidio è considerato una scelta molto personale, sulla quale nessun altro dovrebbe avere voce in capitolo tranne la persona che desidera morire.

Accesi dibattiti sulla legittimità legale dell'eutanasia si sono verificati in molte nazioni, e generalmente nelle zone in cui le chiese cristiane hanno maggiore potere si nota una persistenza nel perseguire i pazienti che desiderano morire in pace e i medici che sono disposti ad aiutarli.

La vera ragione della pessima reputazione dell'eutanasia è però dovuta all'arbitraria (e scorretta) applicazione della definizione all'uccisione organizzata di persone che il regime nazista tedesco non considerava “geneticamente accettabili”, specialmente sulla base di considerazioni razziali. Non c'era niente di “buono” in queste morti, perché quelle persone venivano uccise contro la propria volontà e senza offrire loro la necessaria dignità o pace o un ambiente piacevole. Questa distorsione del significato provoca ancora paure simili nell'opinione pubblica generale.

All'estremità opposta troviamo la donazione di organi, che viene presentata come una scelta molto valida eticamente e moralmente, per convincere i pazienti a firmare la dichiarazione legale. Persino quando gli organi sono “raccolti” senza il consenso del donatore, l'opinione pubblica generale tende a pensare che si tratti di una buona cosa, perché il paziente che riceve l'organo otterrà una nuova possibilità di vita - e in ogni caso il donatore era già morto. O così viene fatto credere.

In realtà gli organi devono essere asportati quando sono ancora funzionali, e se non vengono impiantati immediatamente devono essere mantenuti strettamente in condizioni di refrigerazione a temperatura molto bassa, perché la morte causa naturalmente la decomposizione dei tessuti del corpo, e nelle normali condizioni ambientali gli organi diventano inutili dopo pochi minuti dalla morte. Quindi il sistema medico ha tutto l'interesse nell'intervenire sulla legislazione per definire il momento della morte quando il medico incaricato dichiara morto il paziente donatore sulla base dell'osservazione diretta, generalmente concentrata sull'assenza di battito cardiaco o attività cerebrale. Questo significa che il desiderio di raccogliere gli organi di un paziente e di usarli nelle migliori condizioni possibili potrebbe facilmente portare il medico ad affrettare la procedura a danno del paziente donatore.

Inoltre, i medici non danno alcuna importanza al fatto che il passaggio della morte richiede un tempo più lungo per il corpo sottile rispetto alle reazioni del corpo grossolano, e che questo è precisamente il momento cruciale in cui la consapevolezza del moribondo dovrebbe rimanere stabile e serena, concentrata sulla realtà trascendentale. Anche dopo parecchi minuti, e talvolta persino dopo ore dal momento in cui il cuore ha smesso di battere e l'attività cerebrale osservabile è cessata, l'anima

contenuta nel corpo sottile rimane attaccata al corpo grossolano, dentro di esso o nelle sue immediate vicinanze, come è stato riferito da molti pazienti che hanno avuto delle esperienze di “morte apparente”.

A volte un paziente che era stato dichiarato deceduto torna in vita spontaneamente in modo inatteso, e le descrizioni di questi pazienti riferiscono in modo coerente che erano perfettamente consapevoli di tutto ciò che veniva fatto sul loro corpo o attorno ad esso, anche se stavano osservando gli eventi da un punto all'esterno del corpo stesso. L'aspetto più impressionante di queste storie è che i pazienti sono stati in grado di descrivere esattamente quello che è accaduto, cosa dicevano i medici e così via, anche se il loro corpo era apparentemente morto o del tutto privo di coscienza.

Nel sistema vedico, la morte avviene normalmente in modo molto sereno, e le circostanze ideali sono caratterizzate dalla solitudine e dal silenzio, proprio come quando ci si siede in meditazione nel corso della normale pratica *yoga*.

Ovviamente la situazione migliore per una persona che sta morendo consiste nel sostegno affettuoso di persone evolute che incoraggiano l'anima moribonda a lasciare il corpo serenamente e felicemente per continuare nel suo viaggio, sapendo che si lascia dietro persone che non sono addolorate o in lutto, ma che la ricordano con affetto e le augurano ogni bene. Morire tranquillamente durante la notte è sempre meglio che morire circondati da personale medico insensibile o da familiari disperati e in lacrime, e benché nel verso successivo vedremo che la notte è meno propizia del giorno, nelle condizioni attuali presenta una maggiore protezione dalla distrazione e dalla sofferenza causate da persone emotive che non hanno sufficiente realizzazione e saggezza per vedere la morte in modo positivo.

I *sannyasi* vivono soli e si tengono lontani da altre persone specificamente perché si stanno preparando al passaggio della morte, perciò anche durante il giorno è improbabile che siano disturbati da persone emotive che potrebbero creare sentimenti negativi sul loro trapasso.

VERSO 24

अग्निर्जोतिरहः शुक्लः षण्मासा उत्तरायणम् ।

agnirjotirahaḥ śuklaḥ ṣaṅmāsā uttarāyaṇam ।

तत्र प्रयाता गच्छन्ति ब्रह्म ब्रह्मविदो जनाः ॥ ८-२४ ॥

tatra prayātā gacchanti brahma brahmavidō janāḥ ॥ 8-24 ॥

agnih: nel fuoco; *jyotih*: nella luce; *ahah*: durante il giorno; *suklah*: nella quindicina luminosa della luna crescente; *sat-masah*: durante i sei mesi; *uttarayanam*: del viaggio del sole a settentrione; *tatra*: là/ allora; *prayata*: lasciando; *gacchanti*: vanno; *brahma*: al Brahman; *brahma-vidah*: coloro che conoscono il Brahman; *janah*: le persone.

"Nel fuoco, nella luce, durante il giorno, durante la luna crescente e nei sei mesi dell'*uttarayanam*: coloro che conoscono il Brahman raggiungono il Brahman partendo in questi momenti."

La parte più importante di questo verso è la conclusione: *brahma vidah janah*, "coloro che conoscono il Brahman".

Non dovremmo illuderci a pensare che basti trovare il momento giusto di morire per raggiungere automaticamente il mondo spirituale o la liberazione, se non abbiamo realizzato il Brahman - la Realtà Trascendentale o la Consapevolezza Universale - nel corso della vita. E' dunque essenziale comprendere che qualsiasi dissertazione possiamo elaborare sui vari momenti propizi o infausti per morire diventa irrilevante per coloro che sono ancora condizionati dalle identificazioni e dagli attaccamenti materiali: per queste persone non esiste niente di propizio, e non c'è possibilità di raggiungere la dimora suprema.

Per coloro che hanno effettivamente raggiunto il livello di liberazione e realizzazione, ci sono dei momenti che sono considerati più propizi o favorevoli, semplicemente perché ispirano gioia e illuminazione nell'anima che sta partendo per il prossimo viaggio dopo questa vita. Questi momenti non hanno niente di particolarmente trascendentale o

magico ma possono certamente essere utili, proprio come è meglio scegliere un luogo e un momento tattivo per la nostra normale meditazione, come Krishna raccomanda nella *Gita* (da 6.10 a 6.13).

Ovviamente le circostanze descritte da questo verso si applicano a una società in cui la gente rispetta la dignità e la privacy altrui, vive secondo i ritmi naturali dell'universo, è libera da cattive abitudini, ha un forte senso dello scopo della vita e dei valori vedici, e non è esposta a un pesante inquinamento dell'ambiente (che include anche l'inquinamento sonoro e magnetico).

Inoltre, bisogna considerare anche altri fattori esterni che sono normalmente considerati infausti, come la guerra, i disastri naturali, qualsiasi tipo di morte violenta, emozioni negative espresse o coltivate o causate da persone che circondano il moribondo, o da qualsiasi altra causa di paura e collera che può abbassare il livello di coscienza della persona che sta per morire. Nelle circostanze ideali che la civiltà vedica dà per scontate, l'essere umano gode non soltanto di un'alta qualità della vita, ma ancora più importante, di un'alta qualità della morte.

Il fuoco (*agni*) si riferisce sia all'illuminazione che alla cremazione. Il significato dell'illuminazione viene offerto come alternativa alla luce del giorno, poiché ovviamente durante il giorno non c'è bisogno di fuoco tranne che per la cremazione, ma quello è un fattore successivo che si applica a un momento che viene dopo l'istante della morte vera a propria, mentre il lasso di tempo più importante per orientare adeguatamente la consapevolezza consiste nei minuti appena prima e dopo la perdita di coscienza del corpo materiale grossolano. Un altro ruolo importante del fuoco è la sacra fiamma del sacrificio, che viene conservata accuratamente in ogni casa vedica, e trasferita nella sala di adorazione o nella cucina quando è necessario. D'altra parte, il fuoco come mezzo di riscaldamento della casa non ha un ruolo centrale nella vita vedica, grazie al clima mite dei luoghi dove vive la gente situata nella virtù.

La luce ha sempre avuto grande importanza nella cultura e nel modo di vivere vedico, perché rappresenta lo splendore del Brahman e ha un effetto positivo sulla mente, illuminando e ispirando buoni sentimenti. Perciò secondo la tradizione dovrebbe esserci sempre qualche lampada

che arde nelle stanze anche durante la notte quando tutti dormono. Per evitare i pericoli collegati con le fiamme aperte, le case vediche avevano delle nicchie previste appositamente nei muri per le lampade, e delle lampade speciali di sicurezza - idealmente trasparenti - posizionate in alto nei muri e dotate di stoppini lunghi e una buona scorta di olio o burro chiarificato che durasse per molte ore.

Ancora oggi in molti templi c'è la tradizione dell'*akhanda dipa* ("lampada eterna") che viene tenuta costantemente accesa giorno e notte aggiungendo burro chiarificato o tipi speciali di olii vegetali. Anche altre lampade più ordinarie vengono offerte regolarmente dai visitatori di tutti i templi in segno di rispetto e devozione per la Divinità, e il festival più famoso e popolare in India è sempre Divali o Dipavali, un nome che significa letteralmente "molte lampade", perché in ogni casa e in ogni quartiere la gente accende più lampade possibile nella notte di luna nuova del mese di Kartika, che cade tra ottobre e novembre.

Il sole (*arci*) è senza dubbio la fonte di luce più grande e potente dell'universo, e quindi la sua presenza visibile è molto propizia, illuminante e ispirante. Una bella giornata di sole dà gioia al cuore e solleva e conforta la mente, perciò può facilitare il passaggio cruciale della morte.

L'altra influenza molto importante su questo pianeta è la luna, il cui potere crea le maree e controlla la crescita delle piante. I popoli antichi sapevano anche che l'attrazione gravitazionale della luna, con i suoi cicli mensili, ha una profonda influenza sulla mente, sui periodi mestruali delle donne, sulla fermentazione di birra e vino e sulla preparazione delle medicine. La luna crescente porta un'energia di crescita e notti sempre più luminose, perciò è considerata di buon augurio. Le due quindicine del ciclo lunare sono chiamate *sukla* ("bianca") e *krishna* ("nera") per indicare rispettivamente l'aumento e la diminuzione della luce della luna.

Uttarayana è la definizione data ai sei mesi che vanno dal solstizio invernale a quello estivo, in cui le giornate diventano progressivamente più lunghe e luminose. E' detto che sui pianeti più alti dell'universo, un giorno dei *deva* equivale a un intero anno terrestre, e perciò i nostri sei

mesi dall'inverno all'estate costituiscono per loro la giornata, e quindi possono venire avvicinati più facilmente.

Dobbiamo però fare molta attenzione a non giudicare le circostanze della morte di altre persone, perché è sempre difficile sapere esattamente quale livello di consapevolezza un individuo è capace di mantenere in ogni momento, e la ragione per cui qualcosa doveva accadere.

Talvolta un'anima evoluta ha bisogno semplicemente di bruciare una piccola quantità di *karma* che è ancora attaccato a quel corpo, perciò potrebbe morire in circostanze violente o stressanti, mentre d'altra parte una persona può avere organizzato ogni cosa per morire in modo dignitoso e sereno, eppure la sua consapevolezza può essere disturbata dall'interno, e causare una nascita inferiore o peggio ancora. Non dobbiamo dare mai niente per scontato, ma anzi dobbiamo ricordare che l'autocompiacimento è il primo sintomo di orgoglio e arroganza, che rafforzano identificazioni e attaccamenti materiali... perciò il semplice fatto di rimanere umili riguardo alla nostra effettiva posizione e alle nostre capacità ci protegge dal cadere dalla nostra posizione. I versi successivi costituiscono una mappa delle vie sottili dell'universo, per cui uno *yogi* può viaggiare ovunque e scegliere di lasciare la sfera materiale o di rimanere sui livelli più alti di piacere materiale.

Gli archetipi della luce, del fuoco, della luna crescente e dell'aumento della radiosità del sole dispongono la mente verso l'illuminazione, mentre gli archetipi opposti tendono ad appesantirla e a farla ricadere nelle vibrazioni materiali. Similmente, i vari rituali di purificazione e le attività virtuose sono intesi ad elevare la frequenza di vibrazione della mente, in modo che possa trasportare l'anima ai livelli più alti dell'universo materiale, fino al limite della liberazione. Questi fattori sono considerati validi quanto le circostanze ambientali favorevoli, se non ancora più efficaci.

Un vero *yogi* trascende però entrambe le vie - quella della luce e quella dell'oscurità - meditando costantemente sull'*Adhiyajna* nel cuore, perciò non rimarrà mai confuso e non ha bisogno di preoccuparsi delle circostanze esteriori o delle procedure rituali.

VERSO 25

धूमो रात्रिस्तथा कृष्णः षणमासा दक्षिणायनम् ।

dhūmo rātristathā kṛṣṇaḥ ṣaṅmāsā dakṣiṇāyanam ।

तत्र चान्द्रमसं ज्योतिर्योगी प्राप्य निवर्तते ॥ ८-२५ ॥

tatra cāndramasaṁ jyotiryogī prāpya nivartate ।। 8-25 ।।

dhumah : nel fumo; *ratrih*: nella notte; *tatha*: anche; *krisnah*: la quindicina della luna calante; *sat-masa*: i sei mesi; *daksinayanam*: del viaggio del sole verso sud; *tatra*: allora; *candramasam*: la sfera o il ciclo della luna; *jyotih*: la luce; *yogi*: il ricercatore spirituale; *prapya*: raggiungendo; *nivartate*: ritorna.

"Nel fumo, nella notte, nella luna calante e nei sei mesi del *dakshinayana*, lo *yogi* raggiunge la luce della luna e poi ritorna."

Coloro che hanno raggiunto la liberazione, la consapevolezza suprema della Realtà Trascendentale del Brahman, sono liberi da tutte le identificazioni e gli attaccamenti materiali e non hanno alcun desiderio egoistico indipendente da soddisfare nel mondo materiale.

Il momento di lasciare il corpo materiale è però sempre critico, perché lo *yogi* potrebbe venire attratto dall'opportunità *sattvica* di impegnarsi nel servizio devozionale al Signore dell'universo unendosi ai *deva* nell'amministrazione del cosmo. La via *uttarayana* descritta nel verso precedente in riferimento al viaggio del sole nel cielo è chiamata anche "*devayana*" o "la via dei *deva*" perché apre la strada a un meraviglioso giro sui pianeti superiori, dove si può rimanere fino al momento della dissoluzione dell'universo, in compagnia di grandi Personalità come Brahma, Indra e altri, sotto la sfera di influenza del sole, Surya.

La via *dakshinayana* descritta in questo verso costituisce il percorso nella direzione opposta, che è governata da Chandramasa, la sfera della luna, ed è conosciuta anche come *pitri ayana*, la "via dei *pitri*", le anime defunte virtuose, chiamate generalmente "antenati". All'interno della

sfera di influenza della luna troviamo Pitriloka o Yamaloka, la dimensione dove vive Yamaraja o Dharmaraja, e dove tutte le anime ordinarie (non gli *yogi* liberati) arrivano dopo la morte per consultarsi sul successivo programma di incarnazioni.

I "cattivi" vengono scortati qui anche nolenti dagli *yamaduta*, "i servitori di Yamaraja", che sono una specie di forza di polizia nella dimensione dell'aldilà. Le persone buone arrivano qui spontaneamente o guidate dagli stessi *yamaduta*, che nel loro caso sono percepiti come angeli gentili, benevoli e luminosi, perché la mente di quei defunti virtuosi rimane neutrale e libera dalla paura.

Per comprendere com'è possibile che gli stessi esseri possano venire percepiti come poliziotti brutali e spaventosi (con un aspetto che potrebbe persino essere paragonato ad alcune raffigurazioni di diavoli nella tradizione abramica) o come bellissimi assistenti sociali (con un aspetto simile a quello degli angeli nella stessa tradizione) possiamo fare l'esempio di un uomo che si trova in una stanza piuttosto buia, in cui la vista non gli può essere molto utile, che inciampa in un manichino coperto di abiti piuttosto voluminosi.

A seconda dello stato mentale di quella persona, il manichino potrà sembrare amico o nemico: se ha molta paura potrebbe scambiare per un ladro o un assassino, o per un caro amico che è venuto ad aiutarlo. Tutto dipende dalla mente, come la percezione del serpente al posto della corda. Nella dimensione sottile tra una vita e l'altra, tutte le percezioni rimangono al livello sottile della mente, perciò la forma che proiettiamo sulle cose diventa reale per la nostra mente.

Quando raggiungono questa sfera, gli *yogi* che conoscono il Brahman (*brahma-vido janah*) e sono liberi da identificazioni e attaccamenti materiali non sono inviati a prendere un altro corpo materiale perché non hanno più *karma* da consumare. Sono però benvenuti a rimanere come ospiti di Yamaraja e membri della sua famiglia e della sua corte: questi sono i *pitri* ai quali vengono offerti i rituali dello *sraddha*.

I discendenti dei grandi *brahmana* e *rishi* sanno che i loro antenati erano anime pure e liberate che ben conoscevano il Brahman e non avevano

identificazioni o attaccamenti materiali, perciò offrono fiduciosamente lo *sraddha* sapendo che le offerte - *tarpana*, *homa* ecc - li raggiungeranno.

Dopo tutto, i *pitri* hanno il permesso di rimanere nella casa di Yama per un periodo di 10mila anni, in cui godono di un livello di vita molto elevato, paragonabile ai residence più lussuosi su questo pianeta.

I *pitri* bevono il *soma rasa* insieme con i *deva*, aiutano le anime defunte confuse e persino i viaggiatori astrali e gli sciamani offrendo loro consigli e guida, e si riuniscono in assemblea per discutere degli eventi nell'universo e di come possono influenzare in modo positivo la gente sulla Terra. Hanno anche il potere di visitare la Terra prendendo varie forme - come uccelli, esseri umani e così via - per mettere alla prova gli esseri umani e offrire loro benedizioni o maledizioni, ma non si impegnano mai direttamente in alcun conflitto, tra esseri umani, o anche tra *deva* e *asura*. Al termine dei loro 10mila anni ritornano a questa dimensione terrestre per prendere un nuovo corpo materiale e completare il loro servizio al Signore e all'umanità diffondendo la loro conoscenza e saggezza, poi ottengono una nuova opportunità di lasciare la dimensione materiale e raggiungere il Brahman.

In ogni caso i rituali dello *sraddha*, il *tarpana* e le oblazioni *svadha* per gli antenati sono sempre benefici, anche se quegli antenati ai quali stiamo pensando non sono riusciti a raggiungere Pitriloka, a causa della loro scarsa conoscenza del Brahman, della poca purezza di cuore o della pesantezza del loro bagaglio karmico negativo. Ogni azione compiuta per il loro beneficio li raggiungerà dovunque si trovino e li aiuterà nel loro progresso.

Un altro punto interessante in questo verso è la definizione di giorno e notte, e la sua applicazione al livello di consapevolezza da ricercare al momento della morte. Nel verso 2.69, Krishna aveva dichiarato, "Per il saggio, ciò che è la notte per tutte le creature diventa l'occasione per il risveglio regolato, e il momento in cui tutte le creature sono sveglie è notte per lui." Nel commento a quel verso abbiamo notato vari livelli di significati, dal più letterale (il periodo di tempo più sattvico è il *brahma muhurta*, costituito dalle ore tranquille del primissimo mattino, circa 2 ore prima dell'alba, quando tutti gli altri dormono e la maggior parte

della gente direbbe che è “notte”) fino al significato più profondo, che si riferisce al giorno e alla notte della consapevolezza stessa come la luce della conoscenza e l'oscurità dell'ignoranza rispettivamente.

Questa profonda e simbolica interpretazione aggiunge molti strati di significato a questi due versi specifici (8.24-25) che elaborano sui vari componenti archetipi della mente, dal sole del livello cosciente alla luna del livello emotivo, al fuoco della dedizione e al fumo della confusione, e all'orbita maggiore del ciclo del *samsara* basato sui *guna* e *karma* che ogni individuo coltiva nella propria vita umana, e che lo portano verso l'alto (*uttarayana*) o verso il basso (*dakshinayana*) nella ruota dell'evoluzione-involuzione delle specie. Vorremmo ricordare qui che un uomo o una donna che hanno usato male la preziosa opportunità della vita umana potrebbero benissimo dover rinascere in qualche specie animale o vegetale, almeno per qualche tempo.

Alcuni commentatori hanno definito l'*uttarayana* e il *dakshinayana* come *anavritti* e *avritti* rispettivamente, indicando che le raccomandazioni sui differenti momenti del tempo si applicano semplicemente al livello della consapevolezza e della motivazione; secondo questa interpretazione il *devayana* si riferisce alla Personalità Suprema di Dio (il *deva* supremo per definizione). Questo significa che gli *yogi* che prendono questa strada non si fermano ai sistemi planetari superiori ma vanno direttamente al *siddha vastu*, l'eterno mondo spirituale chiamato anche Vaikunthaloka.

VERSO 26

शुक्लकृष्णे गती ह्येते जगतः शाश्वते मते ।

śuklakṛṣṇe gatī hyete jagataḥ śāśvate mate ।

एकया यात्यनावृत्तिमन्ययावर्तते पुनः ॥ ८-२६ ॥

ekayā yātyanāvṛttimanyayāvartate punaḥ ॥ 8-26 ॥

sukla: nella bianca; *krsne*: nella nera; *gati*: destinazione; *hi*: certamente; *ete*: queste; *jagatah*: dell'universo; *sasvate*: eterno/ permanente; *mate*: sono considerate; *ekaya*: con una (soltanto); *yati*: va; *anavrittim*: senza ritorno; *anyaya*: con l'altra; *vartate*: ritorna; *punah*: di nuovo.

"Queste due vie del mondo - la bianca e la nera - sono considerate eterne. Una è senza ritorno, e l'altra riporta indietro."

Parecchie volte nel corso della *Bhagavad gita* (2.45, 4.22, 5.3, 7.27, 7.28, 15.5) Krishna afferma che dobbiamo superare l'idea di dualità, ma alcune persone rimangono confuse e concludono che bisogna eliminare ogni senso di discriminazione e distinzione, e che dobbiamo credere che tutto è uguale - tutto è "uno".

Benché sia vero che tutte le cose sono collegate, e che provengono dalla stessa origine e dallo stesso grande progetto universale, è assurdo pensare che tutto è uguale, e che tutte le scelte porteranno allo stesso risultato. Non possiamo dire che *sat* e *asat* siano sullo stesso livello, che *dharma* e *adharmā* abbiano lo stesso valore, e che la conoscenza e l'ignoranza diano gli stessi benefici.

L'illusione della dualità (*dvandva moha*) consiste nel credere che la propria esistenza sia separata e indipendente, che possiamo fare del male agli altri per ottenere ciò che vogliamo, e che esista un valore o un'importanza assoluta nelle differenze materiali come il piacere e il dolore, il guadagno e la perdita, il successo e il fallimento, e così via. Tutte queste cose sono relative e temporanee, e non hanno una vera esistenza permanente in sé stesse - sono semplicemente condizioni materiali intese a mantenerci in viaggio nella nostra ricerca di un significato permanente nella vita. Quando superiamo questa illusione, ci rendiamo conto di cosa è importante e cosa non lo è, di cosa bisogna fare e cosa non bisogna fare (16.7 *pravrittim ca nivrittim ca*): questa percezione può essere fraintesa come dualità, ma si tratta piuttosto di intelligenza, *viveka*, il potere della corretta discriminazione che ci guida lungo la via giusta, per ottenere i risultati che desideriamo.

Se davvero non ci fosse alcuna differenza o distinzione, l'intera conoscenza vedica sarebbe inutile, perché qualsiasi cosa uno faccia, si

otterrebbe lo stesso risultato - illuminazione o condizionamento. E' un'idea assurda. Non ci sarebbe alcun significato nelle istruzioni dei *Veda* e nelle missioni degli *avatara*, nella predicazione di *acharya* e *rishi*, e l'idea di *sadhana* sarebbe addirittura ridicola. Le persone intelligenti e sincere saranno capaci di comprendere questo punto, mentre gli sciocchi e coloro che hanno motivazioni materiali rimarranno confusi e protesteranno che siamo incoerenti.

Alcune persone affermano scioccamente che tutte le vie sono ugualmente valide e dovrebbero essere considerate ugualmente buone e rispettabili, semplicemente perché ci sono alcuni che hanno scelto di seguirle come proprio ideale di vita. La chiamano "libertà di religione" ma si tratta di una definizione errata. La libertà di religione, o libertà di pensiero, consiste nel legittimo diritto di pensare e credere ciò che si vuole, sia che tali credenze siano giuste o sbagliate, fondate o infondate - niente di più.

Il diritto alla libertà di religione non rende tutte le opinioni ugualmente valide. Non autorizza le persone a commettere azioni criminali semplicemente perché credono che tali azioni siano legittime secondo la loro opinione. E non sminuisce il diritto di altri a mettere in discussione o criticare un'opinione o una credenza che sia evidentemente illogica, contraddittoria, contraria all'etica, basata su dati falsi, o che sostenga ignoranza, crudeltà, violenza, egoismo (individuale o collettivo), disonestà, ingiustizia, intolleranza, oppressione, avidità, insensibilità o altre simili caratteristiche asuriche.

Alle opinioni dovrebbe essere permesso di esistere come opinioni: non si dovrebbe mai permettere che si materializzino in comportamenti effettivamente oppressivi o aggressivi nella società - semplicemente perché a quel punto non sono più "opinioni". Mettere in pratica opinioni sbagliate diventa un'azione illecita, il che è un'altra definizione di crimine, e i criminali devono essere fermati.

Il famoso detto *sarva dharma samo bhava*, "tutte le manifestazioni del *dharma* hanno la stessa natura", viene spesso usato da persone disinformate per affermare che "tutte le religioni sono uguali", perciò non si può criticare nessuna ideologia (generalmente questo significa che le ideologie abramiche non possono essere criticate).

Alcuni induisti sentono che una simile affermazione è fundamentalmente sbagliata, ma poiché non hanno le idee molto chiare, rispondono cercando di negare che l'induismo sia una religione - con l'unico risultato di perdere i loro diritti legalmente riconosciuti e scoraggiare coloro che desiderano avere un'affiliazione religiosa valida e sana.

Altri reagiscono ricorrendo a razzismo o pregiudizi di casta, cercando di affermare che gli induisti (intendendo coloro che sono nati in famiglie “di casta alta” all'interno della razza indiana) hanno sempre ragione perché per nascita sono geneticamente diversi dal resto degli esseri umani. Questa bizzarra idea è totalmente priva di fondamento scientifico, ma esercita un fascino così potente che i suoi sostenitori si rifiutano di riconoscere che un numero sempre crescente di individui nati in famiglie “di casta alta” all'interno della razza indiana è ormai diventato apertamente ostile alla conoscenza e agli ideali vedici. Quanti “induisti genetici” scelgono il materialismo cinico, diventano naxaliti o criminali, o si convertono a cristianesimo o islam o altre ideologie non dharmiche. Niente è cambiato nella loro struttura fisica genetica, ma non possono tollerare l'idea di essere in qualche modo collegati con l'induismo o la cultura vedica.

Il fatto è che la citazione dice *sarva dharma samo bhava*, not *sarva mata samo bhava* ("tutte le opinioni sono uguali"). La parola chiave è *dharma*.

Il significato di *dharma* è sempre accompagnato da una serie di principi positivi, di natura eterna e universale (*sanatana dharma*) che favoriscono il progresso e la felicità di tutti, perciò quando traduciamo questo termine come “religione”, diamo per scontato che tutte le ideologie definite attualmente come “religioni” siano basate sugli stessi principi positivi. Si tratta invece di un'idea illusoria, che non è sostenuta dai fatti, dalle ideologie, dai testi o dalla storia del comportamento di coloro che hanno affermato di agire in nome della loro religione (e le cui affermazioni sono state considerate corrette dalle corrispondenti “autorità religiose”).

Gli astuti manipolatori dei dibattiti cercheranno di rispondere che i cattivi soggetti si trovano in tutte le comunità religiose, ma non saranno in grado di spiegare perché un abramico che predica che bisogna uccidere delle persone in nome della religione non dovrebbe essere fermato

immediatamente - a meno che non ammettano che le scritture abramiche effettivamente approvano e raccomandano l'uccisione di persone in nome della religione (o la distruzione cieca di risorse, la schiavitù, lo stupro, la menzogna, il saccheggio e così via). Di nuovo, qui non ci troviamo certamente nella categoria delle "opinioni".

I materialisti, che si identificano con il corpo grossolano e con la nascita, sosterranno la visione dello *sva-dharma* o "dovere specifico" all'interno della società, affermando che il *dharma* è il dovere inerente alle qualità e alle tendenze (*guna* e *karma*) inerenti dell'individuo, perciò dal momento che una persona nasce buona o cattiva, non potrà cambiare la sua natura e quindi deve accettarla come proprio (*dharma*).

Si tratta di un ragionamento falso, in quanto non esiste qualcosa che potremmo chiamare "*dharma* criminale". E' vero che il *dharma* è il dovere specifico di ogni essere determinato da *guna* e *karma*, ma il suo significato non può essere separato dalla radice *dhr*, che significa "sostenere". *Dharma* è ciò che sostiene, non ciò che danneggia. *Dharma* è sempre una buona qualità e mai un difetto.

Lo scopo dell'esistenza in questo mondo è l'evoluzione: *asato ma sad gamaya, tamaso ma jyotir gamaya, mrityor ma amritam gamaya* (*Brihad aranyaka Upanishad* 1.3.28), "dall'ignoranza portami alla verità, dall'oscurità portami alla luce, dalla morte portami all'immortalità".

Evoluzione significa muoversi dal male al bene, dai difetti alle qualità.

Ma anche se vogliamo affermare che un *sudra* - per esempio - non dovrebbe studiare direttamente i *Veda* o fare degli sforzi per migliorare la propria vita in una direzione *sattvica*, perché non ha il *guna* e *karma* per riuscire effettivamente in quello sforzo, dovremmo ricordare che tale condizione è semplicemente temporanea e relativa, e che deve essere abbandonata non appena possibile.

Krishna nella *Bhagavad gita* (18.66, *sarva dharman parityajya*) affermerà chiaramente che dobbiamo abbandonare la visione pluralistica o dualistica dei "molti" *dharma* diversi come regole per differenti livelli di evoluzione umana, perché tali divisioni si riferiscono semplicemente alla varietà temporanea dei corpi, che appartengono alla categoria delle

dualità illusorie da superare. Ovviamente “il” *dharma*, nel senso dell'insieme dei principi etici eterni e universali, non deve mai essere abbandonato.

La cultura e la società vediche hanno sempre dimostrato immensa tolleranza e apertura mentale verso la libertà di opinione, la libertà di espressione e persino la libertà nello stile di vita, ma all'interno dei limiti di non-aggressione verso i membri buoni e innocenti della società, chiamati tecnicamente *praja*, “figli” nella famiglia del re sattvico.

Non appena un individuo cercava di compiere un atto di aggressione, veniva immediatamente fermato, sia dall'individuo che era oggetto dell'aggressione sia dallo *kshatriya*, “colui che protegge” i *praja*. La protezione dei *praja* è l'unico vero dovere dello *kshatriya*, perché il governo non ha il diritto di controllare ciò che la gente pensa e crede.

La dimostrazione di questo fatto è che nei tempi antichi gli *kshatriya* vedici mostravano sempre perfetta tolleranza verso tutte le tradizioni religiose - Shaiva, Shakta, Vaishnava ecc - e a volte finanziavano e promuovevano tutte le tradizioni simultaneamente.

L'esempio migliore di questa ideologia si trova nella tradizione di Jagannatha (“il Signore di tutti”) a Puri, che riunisce tutti i principali *ista devata* vedici nello stesso *tattva* senza alcuna contraddizione; questo era ed è ancora considerato l'atteggiamento migliore per scegliere un *ista deva* per il re, tanto che il re di Puri tradizionalmente si considera il “fratello minore” e il “primo servitore” di Jagannatha.

I governanti vedici non avevano problemi nemmeno con i sostenitori delle teorie antagoniste ai *Veda* chiamate *nastika darshana* (“prospettive infedeli”) come gli insegnamenti di Charvaka (materialismo ateo), Buddha (buddhismo) e Jina (jainismo).

La definizione *nastika* si riferisce alla negazione dell'autorità delle scritture autentiche e dell'esistenza di una Divinità Suprema - posizione che è completamente contraria alla tradizione vedica.

Eppure nemmeno il materialismo ateo, l'agnosticismo materialista, il buddhismo o il jainismo sono mai stati perseguitati nell'India vedica.

Anche in tempi molto recenti (fino a circa 50 anni fa) i rifugiati di varie fedi - come ebrei, cristiani e lamaisti - hanno sempre trovato un'accoglienza amichevole e pacifica dagli induisti di tutti i gruppi e di tutte le denominazioni, specialmente quando questi rifugiati si sono stabiliti sul territorio mantenendo un atteggiamento ugualmente rispettoso verso le altre fedi e specialmente verso il *dharma*.

VERSO 27

नैते सृती पार्थ जानन्योगी मुह्यति कश्चन ।

naite sṛtī pārtha jānanyogī muhyati kaścana ।

तस्मात्सर्वेषु कालेषु योगयुक्तो भवार्जुन ॥ ८-२७ ॥

tasmātsarveṣu kāleṣu yogayukto bhavārjuna ॥ 8-27 ॥

na: non/ mai; *ete*: queste (due); *sriti*: vie/ percorsi differenti; *partha*: o Arjuna (figlio di Pritha); *janam*: conoscendo; *yogi*: uno *yogi*; *muhyati*: è confuso; *kascana*: mai/ in nessuna circostanza; *tasmāt*: perciò; *sarvesu*: in tutti; *kalesu*: i momenti; *yoga-yuktah*: collegato attraverso lo *yoga*; *bhava*: diventa; *arjuna*: o Arjuna.

"O Partha, uno *yogi* che conosce queste vie non è mai confuso, perciò (dovresti) impegnarti sempre nello *yoga*."

La definizione di *yogi* e *yoga* indicata in questo verso si riferisce ovviamente al *buddhi yoga*, che è l'applicazione intelligente della conoscenza (*jnana yoga*) e il compimento del proprio dovere (*karma yoga*) in uno spirito di devozione (*bhakti yoga*) regolato da un metodo scientifico per l'attività (*kriya yoga*).

Il percorso del progresso in questo *yoga* viene tracciato chiaramente dall'iniziale riflessione sullo scopo della vita (*visada yoga*), alla comprensione della differenza tra corpo e anima (*sankhya yoga*), alla rinuncia all'identificazione e agli attaccamenti materiali (*sannyasa yoga*),

al concentrare la mente in meditazione (*dhyana yoga*) che libera dall'ignoranza materiale (*taraka brahma yoga*). Ciascuno di questi passaggi corrisponde a un capitolo della *Bhagavad gita*. L'esatto centro della *Gita* è nel prossimo capitolo, il 9, che porta il titolo *raja guhya yoga*: “lo *yoga* del segreto supremo”.

Non dovremmo mai cadere nella trappola di quegli sfruttatori commerciali che insegnano che lo *yoga* è un sistema fisico e mentale di esercizi che servono per combattere lo stress e migliorare la forma fisica in modo da potersi impegnare più facilmente in *artha* e *kama* - l'acquisizione di ricchezze e la gratificazione dei sensi.

E' vero che *artha* e *kama* sono legittimi *purushartha* ("scopi della vita umana") e non c'è niente di male nel perseguirli, ma non sono certamente lo scopo dello *yoga*. Uno *yogi* può anche continuare a dare spazio ad *artha* e *kama* nella sua vita, ma il vero scopo dello *yoga* è *moksha* (come viene dichiarato dal titolo dell'ultimo capitolo della *Gita*, il 18). Perciò quelle energie e quel tempo che sono investiti in *artha* e *kama* saranno sottratti alla ricerca di *moksha*, e questo ritarderà il raggiungimento del successo supremo nello *yoga*.

Krishna dice dunque chiaramente che bisogna essere molto concentrati e non perseguire altri interessi (8.14, *ananya cetah*): in questo modo si potrà raggiungere il successo molto facilmente (*su-labhah*). Lo confermano anche gli *Yoga sutra* di Patanjali (1.21, 1.22) con l'espressione *tivra-samveganam asannah*, “coloro che si impegnano con maggiore sforzo ottengono risultati più veloci”, e *mridu-madhyadhimatratvat tato 'pi visesah*, “da moderato a medio a intenso”.

Alcuni commentatori esprimono l'opinione che secondo la *Bhagavad gita* è necessario lasciare tutto e prendere *sannyasa* per poter raggiungere la Consapevolezza suprema, ma questo non è confermato in nessun verso; anzi Krishna afferma chiaramente all'inizio del capitolo sul *sannyasa yoga* (6.1) che il vero *sannyasa* non è la rinuncia formale agli impegni professionali e familiari, ma piuttosto è il compiere doverosamente le attività nel proprio cerchio di responsabilità senza essere attaccati a godere dei risultati (2.47, *ma phalesu kadacana*).

Il fattore più importante è la conoscenza o consapevolezza della realtà spirituale, che dà una visione chiara e dissipa la confusione (2.13, 2.72, 4.35, 18.72). Questa conoscenza si basa su *viveka*, la "intelligenza discriminante" tra *sat* e *asat* - tra ciò che è eterno e spirituale da una parte e ciò che è temporaneo e materiale dall'altra. Ecco precisamente il significato dei versi precedenti applicato a *sukla* e *krishna*, la via bianca e la via nera.

Il termine *kascana* ("sempre", "in qualsiasi circostanza") suggerisce che una persona situata nel *buddhi yoga* può fare scelte perfette in ogni circostanza, favorevole o sfavorevole, perché nel viaggio l'importante è la direzione in cui si procede, non la posizione che possiamo aver raggiunto in un certo momento lungo la strada.

Similmente, l'istruzione di Krishna che dice, *sarvesu kalesu yoga-yukta bhava*, "sii sempre uno *yogi* in ogni momento", si riferisce al livello di consapevolezza nelle differenti situazioni, non a una particolare posizione o momento nella vita, come per esempio lo spazio che riserviamo ai nostri esercizi regolari del *sadhana* o allo stadio in cui rinunciamo a tutte le altre responsabilità per fare semplicemente "vita spirituale".

In effetti il pericolo di questa visione riduttiva, secondo la quale si può praticare lo *yoga* soltanto in alcune circostanze e in alcuni momenti, è che si può perdere completamente di vista lo scopo stesso dello *yoga* e diventare egotistici, meccanici, arroganti, vanitosi e completamente confusi riguardo alla differenza tra la via bianca e la via nera.

La prova di questa degradazione viene fornita dai cosiddetti *sannyasi* che si impegnano in attività e comportamenti che sono esplicitamente proibiti per loro, e dimostrano una tendenza molto forte verso identificazione materiale, affiliazioni, attaccamenti e possedimenti, e soprattutto verso la dualità basata su considerazioni materiali. I sintomi peggiori e più gravi di questa degradazione sono le relazioni sessuali illecite e i giochi di potere politici - per "relazioni sessuali illecite" intendiamo qualsiasi relazione sessuale che sia contraria ai principi fondamentali del *dharma* e per politica intendiamo un gioco disonesto basato sull'egoismo e la dualità, che è contrario alla veridicità.

Ad un altro livello di significato, più fisico e superficiale, che riguarda la struttura materiale dell'universo, la giusta conoscenza e applicazione dello *yoga* alle due vie chiamate *deva yana* e *pitri yana* permette allo *yogi* di utilizzare entrambe in modo consapevole e progressivo, senza lasciarsi confondere delle circostanze esteriori e dalla particolare posizione in cui ci si può trovare al momento della morte.

VERSO 28

वेदेषु यज्ञेषु तपःसु चैव

vedeṣu yajñeṣu tapaḥsu caiva

दानेषु यत्पुण्यफलं प्रदिष्टम् ।

dāneṣu yatpuṇyaphalaṁ pradīṣṭam ।

अत्येति तत्सर्वमिदं विदित्वा

atyeti tatsarvamidaṁ viditvā

योगी परं स्थानमुपैति चाद्यम् ॥ ८-२८ ॥

yogī param sthānamupaiti cādyam ॥ 8-28 ॥

vedesu: nello studio delle scritture vediche/ nella ricerca della conoscenza; *yajnesu*: nei sacrifici/ nelle attività sacre/ nel compimento dei rituali/ nei doveri sacri; *tapaḥsu*: nelle austerità; *ca*: e; *eva*: certamente; *danesu*: nella carità; *yat*: quello; *punya*: virtuoso/ sattvico/ puro; *phalam*: frutto/ risultato; *pradistam*: indicato/ assegnato/ dichiarato dalle scritture; *atyeti*: è superiore; *tat*: quello; *sarvam*: tutto; *idam*: questo; *viditva*: conoscendo; *yogi*: lo *yogi*; *param*: suprema; *sthanam*: posizione; *upaiti*: raggiunge; *ca*: e; *adyam*: originaria/ primordiale/ più importante.

"(Uno *yogi*) ottiene maggiori benefici di quelli acquisiti attraverso le azioni virtuose prescritte (*punya*) come la recitazione dei *Veda*, il compimento degli *yajna*, l'esecuzione di austerità e la distribuzione di carità. Sapendo tutto questo, lo *yogi* raggiunge la posizione suprema e originaria."

Entrambi i livelli di significato vengono confermati in questo verso da Krishna: se uno sa (*viditva*) come bisogna usare le cose nel modo giusto, sia la via bianca che quella nera possono essere usate in modo vantaggioso (*punya phalam*, "che porta buoni risultati") "come indicato dalle scritture vediche" (*pradistam*). I fattori di *veda*, *yajna*, *tapas* e *dana* si trovano su entrambe le vie autentiche e dharmiche - l'*anavritti* e la *avritti*, che conducono rispettivamente a *devaloka* e a *pitri-loka*. La via bianca è più veloce e quella nera è più lenta, ma queste non sono in opposizione l'una all'altra, perché contrariamente all'idea abramica della "vera unica via" che nega o distrugge le altre vie, la visione vedica offre l'intelligenza per utilizzare tutte le risorse in modo positivo.

Un altro verso simile si trova in 9.27: *yat karosi yad asnasi yaj juhosi dadasi yat, yat tapasyasi kaunteya tat kurushva mad-arpanam*, dove *juhosi* rappresenta specificamente lo *yajna*, *dadasi* rappresenta la carità, e *tapasyasi* rappresenta l'austerità o *tapas*. La parola *karosi* ("ciò che fai") riassume tutte le altre attività e comportamenti che in questo verso vengono regolate dalle prescrizioni dei testi vedici e/o dalla giusta conoscenza (*veda*).

Possiamo dunque aggiungere un altro strato di significati alla discussione su *sat* e *asat* come "appropriato" e "non appropriato" e su *viveka* e *dvandva* come "scegliere con intelligenza" come contrapposto a "scegliere a capriccio".

Alcuni commentatori affermano che la recitazione dei *Veda* e la pratica di *yajna*, *tapas* e carità appartengono alla parte *karma kanda* delle scritture e sono seguite dagli induisti *smarta* (dove *smarta* significa "coloro che seguono le scritture *smriti*"), e perciò appartengono alla via nera dei *pitri*, e perciò devono essere abbandonati in favore della completa rinuncia e della dedizione alla via di Dio (*deva ayana*) - sia che secondo la loro opinione questo implichi l'accettazione formale

dell'ordine *di sannyasa* nella loro particolare organizzazione religiosa, la meditazione silenziosa sulla Consapevolezza Suprema come l'unione dell'Atman con il Brahman, o la contemplazione esclusiva della Personalità Suprema di Dio nei *rasa* devozionali estatici senza alcuna traccia di *jnana* o *karma*.

Krishna non approva nessuna di queste conclusioni, perciò coloro che affermano di considerare la *Bhagavad gita* come la propria autorità dovrebbero esaminare attentamente le proprie opinioni e assicurarsi di non aver male interpretato anche altri versi.

L'espressione *sarvam viditva* indica che nella visione vedica, lo *yogi* deve conoscere tutto, sia sul piano materiale (*apara*) che sul piano spirituale (*para*), perché ha bisogno di comprendere sufficientemente entrambi i livelli per poter lavorare in questo corpo, in questo universo, e compiere un servizio favorevole e utile a Dio, come spiega la letteratura *bhakti* (*Bhakti rasamrita sindhu*.1.1.11) con l'espressione *anukulyena krishna-anusilanam bhaktir uttama*, "la *bhakti* suprema consiste in attività che sono favorevoli al servizio a Krishna".

L'aggettivo *anukula* ("favorevole") equilibra l'altra affermazione nello stesso verso, secondo il quale la pura *bhakti* dovrebbe essere libera da tutti i desideri personali (*anya-abhilasita sunyam*) egoistici (*anya*, "altri") e quindi non sopraffatta e coperta da *jnana* e *karma*. Questa affermazione può confondere alcune persone dalla mentalità materialista e portarle a credere che il puro devoto può o deve essere ignorante o stupido e pigro o irresponsabile.

Nel verso citato sopra, *jnana-karmady anavritam* significa "non coperto (sopraffatto, ostacolato) da *jnana* e *karma*". Certamente dobbiamo fare attenzione ad evitare la mentalità arida e teorica dell'accademia e l'attaccamento alle aspettative sociali della propria comunità religiosa, perché questi possono diventare ostacoli alla devozione sincera, ma se si eliminano completamente *jnana* e *karma* (la conoscenza e il senso di responsabilità nel compiere i propri doveri) non si ottiene la *uttama bhakti* ("suprema devozione") che consiste in *anukulyena krishnanusilanam* ("un comportamento che è adeguatamente in accordo al servizio favorevole a Krishna").

Otteniamo piuttosto un comportamento sciocco e irresponsabile da *prakrita sahajya* ("sempliciotti materialisti"), quel tipo di persone che Rupa Gosvami descrive nel suo *Bhakti rasamrita sindhu* come "un inutile disturbo per la società".

Non dovremmo mai dimenticare che l'affermazione originaria di questo filo logico del discorso di Krishna (8.24) subordinava la descrizione delle due vie (la *sukla* e la *krishna*) alla realizzazione preliminare del Brahman, che richiede sufficienti *jnana* e *vairagya* per distruggere tutte le illusioni materiali prima di procedere oltre.

La conoscenza del Brahman (che è lo stesso *tattva* chiamato anche Paramatma e Bhagavan) costituisce anche il requisito primario indicato nel verso 2.46 con l'espressione *brahmanasya vijanatah*, "una persona che conosce veramente il Brahman". Anche quel verso esprimeva un senso di significato e comprensione più ampia nella conoscenza diretta del Brahman paragonata alle varie branche della conoscenza contenute nelle diverse scritture vediche (*sarvesu vedesu*).

Qui in questo verso la stessa idea viene espressa dalla parola *atyeti*, che significa "è superiore" ma anche "include", proprio come un numero più grande include automaticamente i numeri più piccoli.

Di nuovo, questo non significa che dobbiamo buttare via i numeri più piccoli, considerandoli come oppositori, rivali o ostacoli all'esistenza o alla gloria del numero più grande.

Quindi, finché lo *yogi* rimane ben situato nella *buddhi* o *viveka* - la capacità di distinguere *sat* da *asat*, e *dharma* da *adharma*, non c'è bisogno di rinnegare o rifiutare la conoscenza della struttura e delle funzioni dell'universo, specialmente dal momento che siamo ancora in questo universo e abbiamo bisogno di lavorare in esso.

Precisamente per questo motivo, nei capitoli successivi della *Bhagavad gita* Krishna dedicherà molto tempo ed energia a spiegare in dettaglio i tre *guna* e altri argomenti simili che potrebbero sembrare "materiali".